

OPERE DI
JACQUES CAMATTE

VII

COMUNITÀ
E DIVENIRE

SECONDA PARTE

Il Covile



SULLE ORME
DEL MAESTRO DELLA
KELMSCOTT PRESS E INDIFFERENTI ALLE COLTE MODE CIMI-
TERIALI COME ALLE MINIMALISTICHE
DESOLAZIONI SENZA GRAZIE, LE PAGINE DEI LIBRI DEL COVILE FIORISCONO NELL'INVITO A RIPRENDERE
LA BELLA TRADIZIONE TIPOGRAFICA EUROPEA.

Questo testo è licenziato nel maggio 2020 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · © 2020 Jacques Camatte · www.ilcovile.it · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n° 62 del 2001 · Marca tipografica di Alzek Misheff · Caratteri di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Iginò Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



Questa nuova edizione di *Comunità e divenire* segue, con poche variazioni, quella Gemeinwesen del 2000. Si ringraziano Alberto Lofoco e Renato Varani, insieme a tutti gli aventi diritto, per aver reso i testi di pubblico dominio.

OPERE DI
JACQUES CAMATTE
VII





INDICE

EVANESCENZA DEL MITO ANTIFASCISTA.....	7
A PROPOSITO DI LEROI-GOURHAN.....	21
DIALOGATO CON BORDIGA.....	29
EMERGENZA E DISSOLVIMENTO.....	47
POSTLUDIO.....	77
EPILOGO AL «MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA» DEL 1848.....	93
COMUNITÀ E DIVENIRE.....	199
NOTE ESTESE E DIGRESSIONI.....	215







EVANESCENZA DEL MITO ANTIFASCISTA*

«Il capitale offre tutti i miliardi dei quattro secoli di accumulazione per lo scalpo del suo grande nemico: l'Uomo.» Bordiga (1950)



La nostra epoca trattiene della storia solo elementi fondatori di riti. Essa ha una concezione limitata, sempre che arrivi ad averne una, dell'indagine storica. Questo perché gli uomini e le donne non vivono in rapporto con l'interezza del passato, ma dipendono da singoli momenti, fondatori di miti e riti. In particolare, coerentemente al modo in cui il pensiero binario concepisce il dato storico, che dovrebbe essere l'insieme dei fatti costituenti il supporto di una riflessione storica, viene eliminata tutta la diversità delle azioni umane, il che conduce più o meno direttamente all'affermazione dell'inutilità della vita di

* Per ragioni di spazio, le note molto lunghe, indicate con numeri romani, sono in coda al volume come «Note estese e digressioni». (N.d.C.)

una moltitudine di esseri umani, fondando simultaneamente l'inutilità dell'esistenza presente di altre moltitudini.

Quando si parla di Rassinier, spesso si considerano solo le questioni della realtà o meno del genocidio ebraico operato dai nazisti e dell'esistenza o meno delle camere a gas. In realtà, la posizione di Rassinier può essere compresa solo se collegata con la storia del movimento proletario, di cui richiamerò brevemente le caratteristiche, su scala mondiale.^[1]

Col dominio formale del capitale sulla società, che si può situare dalla nascita del capitalismo industriale (fine del XVIII secolo) al 1914, si ha una fase di unione del proletariato espressa attraverso varie correnti: blanquisti, anarchici, marxisti ecc. Tendendo a costituirsi in classe, il proletariato tende anche a formare una nuova comunità che potrà essere pienamente effettiva solo in seguito alla distruzione del modo di produzione capitalistico e alla propria negazione: il comunismo. Perciò nei periodi più rivoluzionari respinge totalmente la democrazia che è la forma di mascheramento delle divergenze di classe e di fondazione di una comunità illusoria, mentre nei periodi di arretramento scivola sul terreno democratico per ottenere dei vantaggi: riformismo più o meno rivoluzionario. Infine, nel 1914, contemporaneamente alla distruzione della vecchia società borghese, si ha la disfatta del proletariato, che accetta di lottare per la democrazia e rinnega perciò ogni internazionalismo e ogni obiettivo di classe proprio.

A partire da allora e fino al 1945 abbiamo la fase di compimento del dominio reale sulla società da parte del capitale, che riesce a realizzare la propria comunità mentre il proletariato è in qualche modo intrappolato, mistificato da questo processo. Simultaneamente la potenza numerica del proletariato e la sua importanza nel processo di produzione totale

diminuiscono, il che facilita il suo addomesticamento e, con ciò, quello dell'insieme degli uomini e delle donne.

Nel corso di questa fase si pone oggettivamente la questione della soppressione del proletariato e non quella della sua esaltazione, come nella fase precedente, in cui l'obiettivo rivoluzionario era l'esautorazione del capitale da parte del proletariato nella direzione dello sviluppo del processo di produzione. In qualche modo, la soppressione del proletariato si realizza negativamente con la scomparsa dell'unità di classe e dell'obiettivo fondamentale (la rivoluzione internazionale), così come attraverso la già segnalata riduzione numerica.

La fase post-1945 è quella del dominio reale del capitale sulla società, su scala mondiale, anche se in certe zone del pianeta lo stadio del suo sviluppo è a un livello meno evoluto. In questa fase in cui le classi scompaiono come soggetti della storia, non è più possibile parlare di una classe proletaria. Si ha una massa di uomini e di donne organizzati dalle strutture-istituzioni inglobate nella comunità capitale. È il regno dell'addomesticamento perfezionato grazie ai mass media.

Paul Rassinier (1908-1967) maturò durante la fase di realizzazione della comunità capitale, senza capirla, ma ciò non implica che le sue prese di posizione siano obbligatoriamente infondate. [11]

Innanzitutto è bene notare un aspetto essenziale del suo comportamento: la sua fedeltà alla sua presa di posizione pacifista rispetto alla guerra del '14-18, che rappresenta la reazione più importante alla disfatta proletaria del 1914, anche se non fu la posizione più rivoluzionaria e radicale possibile.

Si tende troppo spesso a scordare che i momenti più critici per la società capitalista dall'inizio di questo secolo furono quelli in cui la rivendicazione pacifista (condotta soprattutto dalle donne) prese un'ampiezza considerevole, come nel 1917

in Italia, Germania e Francia. Il movimento pacifista fu la sola forza contestataria di grande ampiezza in grado di porre un'alternativa, e di essere il punto di partenza di un processo rivoluzionario.^[III] Lenin lo comprese appieno, tanto che nel '17 puntò sulla volontà e sul desiderio di pace delle masse occidentali, il che lo condusse ad accettare il trattato di Brest-Litovsk. Imporre la pace a ogni costo era il solo mezzo per fermare la meccanica bellicista e permettere, a partire da lí, una transcrescenza rivoluzionaria. Sfortunatamente il movimento di quell'anno fu sconfitto; ci fu una repressione feroce, particolarmente in Francia, e la possibilità di congiungimento del processo rivoluzionario occidentale con quello slavo venne meno. Le spinte rivoluzionarie ulteriori furono incapaci di superare questo handicap.

Dopo la Prima Guerra mondiale s'impose la necessità di superare l'immensa disfatta comprendendone le ragioni profonde. Questo compito venne affrontato solo da deboli minoranze proletarie, soprattutto in seguito al riflusso della Rivoluzione russa (1921). Il movimento pacifista era lontano dal realizzare un tale obiettivo, ma mantenne un certo rifiuto, e, con ciò, costituí un ostacolo alla perennità dell'Unione Sacra e all'omogeneizzazione delle classi, cioè alla scomparsa di ogni separazione netta tra le classi antagoniste.

D'altronde, la maggior parte dei movimenti del periodo tra le due guerre furono caratterizzati dal rifiuto (il che evidenzia il loro limite profondo). Fu cosí nel 1936 in Francia: volontà di uscire dalla dinamica del sistema generatore di crisi e di guerra, volontà di vivere, ritorno alla natura (che sarà ripreso dal pétainismo), senza essere in grado di fondare una critica positiva dell'ordine vigente né di creare una positività.

Questo rifiuto e questo pacifismo si ritrovano pressappoco in tutte le nazioni occidentali. Solo nei Paesi in cui il nazismo

e il fascismo avevano trionfato poté essere realizzato un consenso e accettata la prospettiva di una nuova guerra; guerra inevitabile, inscritta nei trattati di pace della precedente, dovuta alle opposizioni tra gruppi capitalisti, ma anche e soprattutto a una necessità profonda di eliminare definitivamente la minaccia rivoluzionaria e addomesticare uomini e donne.

Fu per raggiungere un tale consenso che gli statunitensi accettarono Pearl Harbor, e che Stalin e soci non utilizzarono le informazioni fornite loro a proposito di un imminente attacco di Hitler. Occorreva che tutti si sentissero aggrediti per poter realizzare una reazione unanime e dunque eliminare le differenze profonde, le opposizioni interne ecc.

La maggior debolezza del movimento pacifista, come quella di tutto il movimento operaio, fu l'incapacità di comprendere il fenomeno fascista, oltre che la tendenza ad accettare l'antifascismo e la lotta per la difesa della democrazia, considerata, in tutti i casi, come la forma di governo meno cattiva.

Alla fine, per questa via traversa, il movimento pacifista venne integrato, al pari del movimento proletario, e l'Unione Sacra, realizzata imperfettamente nel '14-18, venne resa stabile a partire dalla Seconda Guerra mondiale. La Guerra Fredda non poteva rimetterla in discussione, perché l'opposizione fu tra blocchi nazionali, e non tra classi: la dinamica rivoluzionaria era bloccata, e neppure le esplosioni di Berlino Est 1953, Poznań 1956 ecc. poterono rimetterla in movimento. Il bipolarismo antagonista USA-URSS può vivere solo a spese del terzo escluso: la Germania.

La guerra era inaccettabile e inaccettata. La convergenza Est-Ovest sulla base del riconoscimento della mostruosità nazista fece sí che un certo numero di uomini e di donne accettarono di partecipare alla guerra pur essendo civili; fu la

Resistenza, nel cui programma era inclusa la grande promessa del futuro radioso.

Il pacifismo, riaffermato da Rassinier dopo la Seconda Guerra mondiale, implicava ch'egli rifiutasse la teoria ufficiale che faceva della Germania nazista la grande e unica responsabile dello scatenamento del conflitto. Rassinier ribadiva così l'atteggiamento tenuto dalle diverse correnti di sinistra sorte dopo il 1914 per lottare contro il tradimento: l'Unione Sacra. Egli era così in grande contraddizione con se stesso, in quanto precedentemente aveva accettato l'Unione Sacra della Resistenza. Il suo merito è tanto piú grande per aver mantenuto le proprie tesi.

C'è un punto in cui Rassinier, nella sua volontà di diminuire la colpevolezza assegnata alla Germania dagli Alleati, è molto debole: quello riguardante la questione ebraica; il che non ne fa un antisemita, come alcuni vorrebbero. A questo proposito è chiaro che attualmente, allorché qualcuno si azzarda a criticare lo Stato ebraico, gli ebrei ecc., si vede tacciato come antisemita, poi come razzista e così via. Così Marx è catalogato come antisemita di sinistra. Si dimentica troppo facilmente che una delle caratteristiche di un rivoluzionario era di essere antipatriota, antinazionale. Inoltre, per quanto concerne Marx, si potrebbe facilmente dimostrare che fu anche antitedesco, antirusso, antifrancese ecc.! Ma torniamo a Rassinier, la cui debolezza analitica del problema ebraico è legata all'incapacità di comprendere veramente il capitale, il ruolo dello Stato e dei diversi gruppi sociali nella dinamica sociale.

Da *Le Drâme des Juifs européens* così come da *Le parlement aux mains des banques* trapela nettamente l'idea secondo cui il male sarebbe il capitale finanziario, tesi ampiamente diffusa nel movimento operaio (in Germania, per esempio, questa idea fece sí che certi comunisti denunciassero un «capita-

lismo ebraico internazionale»!). Rassinier non è lontano da una simile affermazione quando tenta di legare la sorte degli ebrei esclusivamente al denaro. Inoltre la sua debolezza è di non aver compreso l'importanza della determinazione comunitaria nella vicenda storica degli ebrei, a partire dalla loro apparizione nella storia fino ai giorni nostri, e di non aver evidenziato come la loro grande disfatta fosse il trionfo dello Stato sulla comunità.

Uno dei rari punti positivi dello studio di Rassinier sugli ebrei è quello in cui denuncia il ruolo dello Stato ebraico nell'ingrandimento dei crimini nazisti per trarne profitto (ricatto del cadavere), così come l'evidenziazione della colpevolezza delle altre potenze nel massacro degli ebrei. Ciò è importante perché, mettendo in evidenza il gioco del fenomeno statale, mira a prevenire l'apparizione di un nuovo antisemitismo più virulento di quelli del passato.

Un altro momento importante della sua arringa a favore della Germania è la sua dimostrazione della generalità del fenomeno concentrazionario e il carattere ignobile della Seconda Guerra mondiale, in gran parte imposta ai tedeschi.

Questa perorazione ha due effetti. Il primo è talvolta accettato poiché consiste nella possibilità di strappare le vesti virginali indossate dagli stalinisti e dai loro successori; il secondo lo è assai più raramente, poiché sfocia nella totale rimessa in discussione, assolutamente inaccettabile per l'antifascismo, della giustificazione della Seconda Guerra mondiale, fondata sulla necessità di annientare un sistema che concentrava in sé tutti gli orrori.

Rassinier è in stretto rapporto col movimento proletario. Ne esprime le debolezze e i tentativi di superamento. In seguito alla riedizione dei suoi libri, poi alla comparsa di quelli di Robert Faurisson e infine alla presa di posizione a favo-

re di quest'ultimo, a differenti livelli, da parte degli elementi ultrasinistri de «La Vieille Taupe», de «La Guerre Sociale» ecc., e a quella del libertario Noam Chomsky, i democratici hanno reagito vivamente dapprima tentando di smontarne gli argomenti, poi di ridicolizzarli (senza parlare dei processi, delle minacce ecc.), infine tentando di giustificare storicamente le proprie affermazioni ponendo quelle degli avversari come derivanti da un offuscamento legato alla regressione del movimento rivoluzionario, all'evanescenza del marxismo ecc. I democratici procedono come se questa posizione dubitativa circa la «perversità assoluta» dei nazisti, fondatrice di un equivalente generale dell'orrore, fosse assolutamente recente. ^[iv]

Innanzitutto è bene ricordare che l'insieme della corrente di sinistra che rifiutò l'Unione Sacra del 1914 non accettò mai le frottole spacciate sulla perversità intrinseca della Germania. D'altra parte, c'è una corrente del movimento rivoluzionario che rifiutò sempre l'antifascismo: la Sinistra comunista d'Italia, come si può constatare particolarmente nell'opera di Bordiga. Per lui, il nemico essenziale del proletariato non è il fascismo ma l'antifascismo. Il trionfo di quest'ultimo corrisponde alla perdita di ogni carattere di classe del movimento proletario, che diventa una semplice componente della comunità capitale; il fascismo, che è soltanto una variante della democrazia, in realtà, una democrazia sociale, ha vinto la Seconda Guerra mondiale (quale insulso strombazzamento quando si tenta d'impaurirci pronosticando un ritorno del fascismo! Insulsaggine che vuol mascherare il fatto che la democrazia non è esente da violenza). Si può aggiungere che ciò era stato già verificato a priori, poiché fu la socialdemocrazia a spezzare lo slancio della classe proletaria negli anni Venti. ^[v]

Bordiga accompagnava la sua analisi con considerazioni strategiche in cui metteva in evidenza che se la Germania avesse vinto le due guerre mondiali sarebbe stato meglio, perché ciò avrebbe potuto dar luogo a una situazione più favorevole per una ripresa rivoluzionaria e un assalto proletario. Quest'affermazione integrava il divenire dei popoli allora colonizzati, le cui rivolte furono accusate di favorire il nazismo! ^[vi]

Intenzionalmente ho messo in rilievo l'apporto di Bordiga, ma nello stesso tempo tengo a ricordare che a proposito della questione fondamentale del rifiuto del sostegno alla propria nazione (rifiuto dell'Unione Sacra) vi era accordo fra tutte le correnti di sinistra del movimento operaio: i membri del comunismo dei Consigli, gli anarchici, i kapedisti ecc., così come con tutta la corrente rivoluzionaria precedente, sia marxista che anarchica (tenendo evidentemente conto delle differenti determinazioni dovute alle diverse epoche).

Certamente è questo rifiuto dell'antifascismo e della democrazia che mette Bordiga fuori circuito, che fonda la sua irrecuperabilità.

Tuttavia, riprendere ora, puramente e semplicemente, la sua posizione non basta, perché si deve considerare:

1. la realizzazione della comunità capitale, in parte grazie al fascismo; ^[vii]
2. l'eliminazione della Germania come nazione, ridotta a uno spazio in cui proliferano dei *quanta* di capitale; ^[viii]
3. l'eliminazione dell'*Obsčina* e della comunità ebraica (il capitale integra sempre più ciò che ne resta e mina così in profondità l'antisemitismo); ^[ix]

4. l'indipendenza delle nazioni precedentemente colonizzate, con la perdita di ogni possibilità di saltare il modo di produzione capitalistico;

5. la diminuzione dell'importanza dell'Occidente, con il trasferimento del centro di gravità della comunità capitale nei Paesi che si affacciano sul Pacifico;

6. l'impossibilità che la storia sia sempre scritta dai vincitori (o da coloro i quali accettano puramente e semplicemente le loro posizioni), legata al mantenimento di un bluff di lunga durata, perché la coerenza del divenire impone presto o tardi delle rettifiche; il che non si effettua sovente senza contraddizioni e a prezzo di deformazioni.^[x]

Tutto ciò fonda l'esaurimento della potenza di mobilitazione del mito antinazista e contemporaneamente la necessità di riattivarlo. Con quest'esaurimento tende a prodursi un vuoto; il modo migliore per ridare vita a questo mito è ancora il terrore prodotto direttamente o manipolato dallo Stato, come in rue Copernic e altrove!

Il mito antifascista è talmente essenziale, fondamentale nel senso letterale del termine, che è impossibile ottenere una prova scientifica irrefutabile del numero esatto di ebrei uccisi indicato dai sionisti e dai loro alleati o fornito da Faurisson; idem per quanto riguarda l'esistenza o meno delle camere a gas. Comunque non è lí l'essenziale, bensí la necessità sempre rinnovata di giustificare la Seconda Guerra mondiale. Perciò siamo indotti a pensare che gli americani abbiano potuto inscenare degli orrori supplementari al fine d'istituire il tribunale di Norimberga, che serví anche gli interessi sovietici.

Ciò non ci stupirebbe, tanto piú che sono gli Usa ad aver inventato la politica-spettacolo (che si autonomizza facilmente) ed esiste una moltitudine di fatti successivi a sostegno di tale idea. Eccone due: la loro provocazione del 1964

nel golfo del Tonchino per giustificare l'intervento in Vietnam; il voluto fallimento dell'operazione di salvataggio degli ostaggi in Iran. ^[xi]

Perciò non perderemo tempo ad analizzare i documenti pro o contro l'esistenza delle camere a gas, pro o contro la realtà del genocidio ebraico, o a tornare un'ennesima volta sull'affermazione secondo cui l'antifascismo costituisce un catenaccio che blocca la comprensione del divenire dell'insieme dell'umanità nel corso di questo secolo.

Inoltre riprendere la posizione della Sinistra italiana, particolarmente quella di Bordiga, a proposito dell'antifascismo e difendere così Rassinier o Faurisson sul piano di una *Vérité historique* significa tentare di ridar vita a un movimento rivoluzionario ormai scomparso; il che non diminuisce minimamente l'aspetto simpatico di un tale tentativo.

Non si può restare prigionieri del passato. Bisogna comprendere lo stadio di sviluppo della comunità capitale in cui antifascismo e fascismo sono fronzoli di ciò che alcuni chiamano «spettacolo». Ciò non implica minimamente che l'opera di Rassinier sia priva d'interesse, ma la sua importanza si situa solo in un ambito lasciato per lo più in ombra: l'orrore del compromesso. Infatti, egli non si accontenta di spiegare, come altri hanno fatto, che erano i condannati stessi a dirigere i campi e a portare la responsabilità di molte sofferenze:

Per parte mia, sono persuaso che, entro i limiti risultanti dal fatto della guerra, nulla impediva ai detenuti che ci amministravano di fare della vita di un campo di concentramento qualcosa che avrebbe potuto rassomigliare assai più da vicino al quadro che i tedeschi presentavano

per interposte persone alle famiglie che chiedevano informazioni.¹

E neppure si limita a lamentarsi della scomparsa dell'aiuto reciproco umano; egli incentra la sua denuncia dell'orrore del fenomeno concentrazionario sul meccanismo mediante il quale carnefici e vittime arrivano a essere legati: il compromesso, che non è vissuto nella medesima maniera da tutti i detenuti.

Taluni si accordarono volontariamente con le SS, e questo li portò a dirigere i campi.

Costoro sopravvissero a scapito dei loro compagni, eseguendo spesso orribili misfatti. Si giustificarono poi con la necessità di conservare innanzitutto l'élite dei rivoluzionari, il che spiega perché i comunisti siano i più accaniti ad affibbiare ai tedeschi i vizi e le tare peggiori.

Altri fecero il compromesso contro voglia con gli internati detentori di un potere che era concesso loro dalle SS; ma ciò fu una costrizione e una forzatura, ed essi ne ebbero vergogna,

È a ciò che io debbo di avere avuto salva la vita, perché i pacchi che arrivavano dalla Francia, oltre all'integrazione che recavano all'alimentazione del campo, erano una preziosa moneta di scambio con la quale ci si potevano procurare esenzioni dal lavoro, vestiario supplementare, posti privilegiati. A me hanno permesso di passare all'infermeria un otto mesi che altri, malati quanto me, hanno dovuto passare facendo una ginnastica della quale sono morti.²

E perciò:

¹ Paul Rassinier, *La menzogna di Ulisse*, Graphos, Genova 1996, p. 190.

² Idem, pp. 125-126.

Se cercavo di misurarne le conseguenze, mi bastava pensare che avevo un figlio per arrivare, non solo a domandarmi se non sarebbe stato meglio che nessuno tornasse, ma anche a sperare che le istanze superiori del III Reich si rendessero presto conto che non potevano piú ottenere perdono se non offrendo, in un immenso e terribile olocausto, ciò che restava della popolazione dei campi, in redenzione di tanto male. In questa disposizione di spirito, avevo deciso che, se fossi tornato, avrei dato per primo l'esempio: e giurai di non far mai la minima allusione alla mia avventura.³

Infine, ci sono quelli che non hanno fatto compromessi e che sono morti; umanamente erano i migliori.

È evidente che un uomo come Rassinier, pacifista, umanista-umanitario, socialista nel vecchio senso del termine, difficilmente poteva sopportare una simile infamia, così che quando fu costretto a intervenire, a causa del discorso delirante sul fenomeno concentrazionario esibito dopo il 1945, dovette obbligatoriamente denunciare il compromesso, per scacciare la vergogna e smascherare le soperchierie di chi era sopravvissuto a spese degli altri.

La società del capitale è l'immagine abbellita del campo di concentramento. Si potrebbe dimostrarlo in lungo e in largo e altri, piú o meno, l'hanno fatto.^[xii] L'importante è constatare che in definitiva facciamo tutti un compromesso per sopravvivere e che il gioco delle giustificazioni opera come per coloro che dirigevano i campi o per i semplici sopravvissuti. A questo proposito è probabile che una ragione dell'inimicizia degli ebrei nei riguardi di Rassinier è di aver messo in evidenza il fenomeno del compromesso, loro che poterono sopravvivere at-

3 Idem, p. 154.

traverso la storia solo compromettendosi. Il che, peraltro, non può essere loro rimproverato. ^[xiii]

Adesso che siamo giunti alla fine del fenomeno capitale, è necessario cercare la possibilità di seguire una via che elimini il compromesso. Non può più essere quella della rivoluzione, la cui serie è terminata. Questa via implicava il compromesso per raggiungere il momento dell'esplosione (diversi rivoluzionari, in particolare tra gli anarchici, non poterono sopportarlo, pagando con la vita) e la necessità di avere «vergogna delle proprie catene» (Marx), la vergogna del compromesso. La sola possibilità è di rompere con la dinamica del capitale e di fuggire da questo mondo.

La testimonianza di Rassinier resta essenziale anche dopo la fine storica del movimento proletario, perché è rifiuto dell'avvilimento degli uomini e delle donne e affermazione del fatto che i molti per i quali fu insopportabile l'orrore di questo mondo non morirono invano, non perché essi abbiano permesso la salvaguardia di una qualunque direzione rivoluzionaria, ma perché il loro comportamento dimostra che c'è una continuità, un'invarianza nella specie, nella lotta contro il proprio addomesticamento.

Aprile 1982





A PROPOSITO DI LEROI-GOURHAN



ELLA produzione della rappresentazione, in certi momenti, nascono phyla a partire dai quali si compie una radiazione generatrice di speciazioni che sono rappresentazioni particolarizzate, le quali restano nel ceppo originario o ne divergono oppure regrediscono, nel senso che perdono determinazioni della rappresentazione di base per riprenderne altre di quella precedente.

Con Marx sorge una rappresentazione della totalità colta nella sua genesi, cioè a partire dalla struttura organizzativa della comunità, della società, nel loro divenire. È resa necessaria dallo sviluppo del capitale, che implica, per realizzarsi, un altro rapporto della specie con la natura e altre relazioni tra i membri della specie.

Questa stessa necessità operò su uomini diversi come de Saussure, Piaget, Leroi-Gourhan, Korzybski, Lévi-Strauss, von Bertalanffy ecc. Non si può dire che essi siano in filiazione con Marx, né che convergano con lui, benché sarebbe anche potuto accadere. Operarono a partire dalla stessa base e furono sottoposti a ciò che certuni chiamano paradigmi, altri rivoluzioni epistemologiche ecc.

Esiste un'analogia tra lo sviluppo delle specie e quello delle rappresentazioni. Nel caso di queste ultime, la loro differenziazione è in relazione con vari fenomeni, il politico — cioè la rappresentazione operante nel campo scientifico o filosofico dipende da quella dei rapporti tra uomini e donne —, il rackettismo ecc. Quest'ultimo fenomeno costituisce un freno al dispiegarsi di un'ampia conoscenza.

Anche se Leroi-Gourhan non ha letto Marx, la sua opera implica, per essere compresa effettivamente, la conoscenza di quella del suo predecessore. Infatti Marx ha spiegato il divenire dell'*Homo sapiens* nelle sue dimensioni comunitaria, sociale, individuale; Leroi-Gourhan ha fatto la stessa cosa per quanto riguarda la dimensione paleontologica e, nella misura in cui aveva il medesimo approccio metodologico, ha integrato, forse a sua insaputa, tutto ciò che Marx aveva prodotto. Tuttavia una reale conoscenza di quest'ultimo gli avrebbe permesso di comprendere che il fenomeno di esteriorizzazione, di spossamento da lui messo in evidenza aveva un nome: capitale. Avrebbe inoltre percepito che la dinamica d'interiorizzazione dei simboli era legata, fondamentale e in maniera accelerata, all'ultima fase del dominio del capitale, quella in cui esso stesso diventa uomo. Infine che entrambi i fenomeni partecipano dell'addomesticamento, fenomeno che caratterizza l'*Homo sapiens*.

Per tornare all'analogia tra le due opere, indichiamo che in Marx il capitale è messo in rapporto con tutto ciò che lo precede: il movimento e gli stadi di formazione del valore, come per esempio il baratto; in Leroi-Gourhan l'*Homo sapiens* non appare come un fatto eccezionale nel mondo vivente, ma come prodotto della sua evoluzione.

Non intendiamo fare uno studio esauriente dell'opera di Leroi-Gourhan, vogliamo semplicemente segnalarne l'estrema

importanza; perciò indicheremo solo alcuni elementi che ne provano la dimensione strutturale e la possente mole teorica.

Innanzitutto c'è il suo metodo di scavi, detto orizzontale, perché non si preoccupa più di un singolo reperto (osso o utensile), ma dell'insieme dello strato in cui esso si trova per scoprire delle relazioni strutturali che permettano di comprendere la totalità di un periodo al quale il reperto stesso appartiene. Diversamente da prima, c'è attenzione alla sincronia e non solo alla diacronia, che può essere individuata solo tra strutture e non tra elementi isolati.

Il vecchio metodo derivava dalla geologia: lo studio stratigrafico era soprattutto uno scavo verticale. Tuttavia attualmente anche in geologia si ricorre sempre più a uno scavo di tipo orizzontale, perché non si ricercano più singoli fossili, ma una biocenosi fossile (paleoecologia).

Leroi-Gourhan ha, in fondo, applicato lo stesso metodo nello studio delle tecniche applicate da varie etnie,¹ facendone un inventario e una classificazione, per poi porre le questioni dell'integrazione della tecnica nell'*Homo sapiens* e, successivamente, della sua separazione (aspetto sviluppato soprattutto ne *Il gesto e la parola*).²

Così, egli ha realizzato un progetto di Marx: scrivere

la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare.³

- 1 André Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia. Ambiente e tecniche*, Jaca Book, Milano 1993.
- 2 André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977, 2 voll.
- 3 Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 414, nota 89.

Si ritrova lo stesso metodo, che implica una facoltà di analisi poco comune, nello studio paleontologico dell'*Homo sapiens*. Segnaliamo in particolare la misura dei diversi caratteri del cranio dei vertebrati, soprattutto dei mammiferi, per poter collocare l'*Homo sapiens* entro un insieme attuale di esseri viventi, per capire poi, mediante una ricerca diacronica, la genesi di questo insieme vivente, di questa struttura attuale: i vertebrati, di cui l'*Homo sapiens* fa parte e di cui è pertanto possibile individuare le caratteristiche.

L'analisi sarebbe tuttavia insufficiente per fondare un'opera vasta come quella di Leroi-Gourhan se non fosse ispirata da una rappresentazione teorica, sintetica, molto ampia (da lui chiamata materialista), i cui elementi costitutivi sono l'idea di una stretta relazione tra locomozione e caratteri del cranio, l'idea di liberazione e di esteriorizzazione ecc.

Svariati ricercatori, in accordo o meno con Leroi-Gourhan, apporteranno conferme e correzioni alla sua opera. Questi lavori potranno anche essere presentati nel quadro di un'altra rappresentazione, a causa del fenomeno di rackettizzazione di cui abbiamo parlato, ma non ne rimetteranno in discussione la struttura teorica; in particolare, non si può più mettere in dubbio l'affermazione secondo cui fondamentale, primordiale nell'evoluzione che porta all'*Homo sapiens* è l'acquisizione della postura verticale. Perciò questi lavori verranno in definitiva a completare l'opera di Leroi-Gourhan.

Generalmente, gli uomini e le donne evitano la teoria. Quando s'imbattono in un'opera di tale portata, prendono in considerazione i risultati e i lavori, ma eludono la teoria. Quest'ultima è determinante, proprio perché consente a un uomo come Leroi-Gourhan di situare l'*Homo sapiens* nella sua emergenza, nel suo divenire fino a oggi, e di porne l'avvenire.

È possibile prolungare la traiettoria umana? Tenendo conto di quelli che sono i caratteri fondamentali (posizione verticale, mano, utensile, linguaggio), il dispositivo ha raggiunto il suo apice forse da un milione d'anni. Se si vuole cercare in che modo, senza perdere niente delle sue prerogative fondamentali, l'uomo possa ancora evolversi, si è costretti a orientarsi verso le modificazioni dell'edificio cranico. [...] Noi abbiamo solo trentamila anni e ne occorrono molti di più perché il dirottamento della specie si faccia sentire con forza. [...] Ma quello che non era stato previsto è che nessuna trasformazione di rilievo potrà più verificarsi senza la perdita della mano, della dentatura e, per conseguenza, della posizione eretta. Un'umanità simile all'anodonta, che visse coricata utilizzando quanto le fosse rimasto degli arti anteriori per premere dei pulsanti non è del tutto inconcepibile e alcuni romanzi avveniristici, a forza di rimestare tutte le formule possibili, hanno creato dei «marziani» o dei «venusiani» che si avvicinano a un simile ideale evolutivo. ⁴

La liberazione delle zone della corteccia cerebrale motrice, acquisita definitivamente con la stazione verticale, è completa a partire dal momento in cui l'uomo esteriorizza il suo cervello motore. Al di là di questo si può immaginare solo l'esteriorizzazione del pensiero intellettuale, la costruzione di macchine in grado non solo di giudicare (questa tappa è già raggiunta), ma di intridere il loro giudizio di affettività, di prendere partito, entusiasinarsi o disperare di fronte all'immensità del loro compito. Dopo aver dato a questi apparecchi la possibilità di riprodursi in modo meccanico, non resterebbe al-

4 André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, cit., vol. I, *Tecnica e linguaggio*, pp. 152-153

lora all'Homo sapiens che ritirarsi definitivamente nella penombra paleontologica. In realtà non è grande il pericolo di vedere le macchine dotate di cervello soppiantare l'uomo sulla terra; i rischi sono all'interno della specie zoologica propriamente detta e non direttamente negli organi esteriorizzati. L'immagine dei robot che danno la caccia all'uomo in una foresta di tubature sarà valida unicamente nella misura in cui l'automatismo sarà stato regolato da un altro uomo. C'è solo un po' da temere che fra mille anni l'Homo sapiens, avendo finito di esteriorizzarsi, si trovi impacciato da questo apparato osteomuscolare fuori uso, ereditato dal Paleolitico.⁵

L'apocalisse teilhardiana e quella atomica non offrono soluzioni, perché sia l'una che l'altra possono situarsi a scadenza geologica e l'umanità, invece, può trovarsi a dover affrontare, in un non lontano avvenire, tanto il problema della propria riumanizzazione quanto quello del proprio equilibrio demografico.⁶

Abbiamo già segnalato il rapporto tra Leroi-Gourhan e l'Internazionale situazionista, così come quello con il fenomeno pubblicitario attuale; viene qui evidenziata la necessità d'impostare il suo rapporto con la fantascienza. Infatti molti autori di fantascienza sono indotti a enunciare più o meno coscientemente la fine dell'Homo sapiens e a cercare di rappresentarsi un'altra specie, a pensare la mutazione ecc.

Anche Leroi-Gourhan solleva il problema di una riumanizzazione, che fa pensare a una tematica marxista o anche hippy, nella misura in cui presuppone l'esistenza dell'umano

5 André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, cit., vol. II, *La memoria e i ritmi*, cit., pp. 292-293.

6 Ibidem, p. 420.

prima della realizzazione del fenomeno di liberazione esteriorizzazione descritto nel *Gesto e la parola*.

È a partire da qui che possiamo situare l'opera di Leroi-Gourhan rispetto alla nostra prospettiva.

È curioso come non si sia compreso che il vasto movimento degli anni Sessanta, culminato nel Maggio-Giugno '68 e finito verso il 1973-75, era un'ampia ribellione contro il fenomeno di spossessamento messo in evidenza da Leroi-Gourhan e che, perciò, stava producendosi una rottura totale.

Per quanto riguarda il punto d'arrivo dell'Homo sapiens, affermando che il capitale, utensile di separazione-esteriorizzazione della specie umana, non è più operante nella misura in cui non c'è più nulla da esteriorizzare per essere poi incorporato nel corso dell'antropomorfosi, si enuncia al tempo stesso la fine del ciclo evolutivo dell'Homo sapiens. Quest'ultimo può ancora sussistere, ma sarà progressivamente rimpiazzato da un'altra specie che avrà rotto con la pratica della sua antenata; il che non può avvenire senza la rigenerazione della natura.

A questo proposito, ci sembra che Leroi-Gourhan ricada nell'antropomorfismo da lui risolutamente respinto all'inizio della sua opera,⁷ perché alla fine accetta come dato intangibile, un diktat: l'invasione della natura da parte dell'Homo sapiens, la sua riduzione a un mondo «umano». La specie è arrivata all'attuale impasse perché si è autonomizzata e ha subito un fenomeno d'ipertelia che la rende incompatibile con la totalità del mondo vivente. Si può anche pensare che quest'ultimo tenda a eliminarla per permettere il proprio divenire.

Inoltre Leroi-Gourhan percepisce un divenire lineare, non prende minimamente in considerazione uno sconvolgimento,

7 André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, cit.

una rottura. Con l'Homo sapiens si è avuto uno sviluppo estensivo; d'ora in poi solo uno sviluppo intensivo è possibile, il che implica una trasformazione totale della rappresentazione, in particolare il rifiuto di ogni dicotomia, tra cui quella tra esteriorità e interiorità, rendendo così necessario un cambiamento totale nelle relazioni della specie con la natura.

Una specie dotata di altri modi di conoscenza, di un'altra rappresentazione, sarà in grado d'integrare ciò che è stato esteriorizzato nel corso dell'evoluzione dell'Homo sapiens, e questo non a livello individuale ma di una specie che avrà acquisito la dimensione della Gemeinwesen, la sola a permettere l'unione con gli esseri viventi e il manifestarsi della riflessività. Essendo un'unione essa potrà operare una riunificazione degli elementi esterni in un tutto compatibile con la vita.

Si potrà allora intravedere il rapporto tra Homo gemeinwesen e le altre forme di vita nel cosmo.

Febbraio 1986





DIALOGATO CON BORDIGA

Per Bordiga (1889-1970), la rivoluzione può nascere solo da uno scisma. La rivoluzione comunista è possibile a partire da quello del 1848, provocato dall'irruzione di una nuova classe nella storia, il proletariato, che rompe in modo definitivo con la democrazia e che deve dirigere le forze produttive, sconvolte ed esaltate dal capitale, nel senso di uno sviluppo umano che raggiungerà il suo pieno sboccio nel comunismo. Nella serie delle rivoluzioni della specie, la Rivoluzione russa è la sola che provi in maniera tangibile, indiscutibile, la veracità della teoria del proletariato: il marxismo. Ne derivano due grandi assi del pensiero di Bordiga: 1) il mantenimento dello scisma (invarianza della teoria), il che implica l'evidenziazione di come tutto lo sviluppo della società moderna tenda a eclissarlo per produrre un ecumenismo debole, grazie alla crociata antifascista rigeneratrice di una mistificazione democratica mille volte piú pericolosa per la rivoluzione che il fascismo; 2) la difesa del carattere proletario della Rivoluzione russa e il suo fondamento paradigmatico: l'intervento cosciente di un gruppo umano che ha previsto con largo anticipo il corso rivoluzionario: il partito. Su questa base, e a partire dallo studio de «Il corso del capitalismo nella esperienza storica e nella dottrina di Marx», Bordiga prevede l'apertura di

un nuovo ciclo rivoluzionario per il periodo 1975-80. Esso si è innescato da alcuni anni; ma si svolgerà nella sua totalità, secondo la previsione bordighiana? No. Tuttavia Bordiga, nonostante il suo schema classista, fornisce ampi elementi per concepire il divenire di una rivoluzione a-classista che si dispiegherà fin dall'inizio verso la realizzazione della vera comunità (*Gemeinwesen*) umana. («Préface» di J. Camatte ad Amadeo Bordiga, *Russie et révolution dans la théorie marxiste*, Spartacus, Paris 1975



ON questo stesso titolo abbiamo già pubblicato un opuscolo (numero speciale di *Invariance*, serie II, novembre 1975) e un articolo contenuto nel n. 8 di *Invariance*, serie III, 1980. Si trattava di affermare la preminenza dell'apporto di Bordiga nell'opera della Sinistra comunista italiana e di delinearne in particolare l'originalità e validità.

La ripresa di questo dialogato è provocata da vari avvenimenti che confermano certe previsioni di Bordiga così come dalla necessità di precisare e di riaffermare lo scisma menzionato nella citazione. Infine, poiché l'anno prossimo ricorrerà il centenario della sua nascita, in genere momento di messa a punto storica, si può, fin d'ora, con leggero anticipo, operare una riflessione sul rapporto della sua opera col nostro divenire.

I testi che pubblichiamo mirano a illustrare alcune posizioni bordighiane da noi spesso esposte. È necessario richiamarle a causa di varie erranze da parte di certi elementi provenienti dall'estrema sinistra. Questo non per fare polemiche, ma per mantenere la nostra irriducibilità-originalità e affermare la nostra differenza.

Innanzitutto «Tempo di abiuratori di scismi» (*il programma comunista*, n. 22, 20 dicembre 1965) ci permette di ricordare la tesi essenziale di Bordiga: la necessità della separazione dal mondo vigente, dunque dalla democrazia, sia essa pienamente sviluppata — come in Occidente — o tendente a costituirsi — come in vari altri Paesi — o anche come prospettiva. È un'affermazione di distanza e una proclamazione della necessità della lotta che implica l'altra manifestazione fondamentale di Bordiga: la sua passione del comunismo.¹

Il mantenimento dello scisma esige una lotta notevole contro il revisionismo. Chiaramente ciò ha ormai soprattutto un valore storico, sia dal punto di vista oggettivo, inglobante i vari protagonisti, sia da quello soggettivo, riguardante cioè coloro che si ricollegano direttamente al movimento proletario rivoluzionario. Tuttavia ciò ha grande importanza come riferimento nella percezione di ciò che fu questo phylum. In compenso è indispensabile, non la lotta contro ciò che è chiamato attualmente revisionismo, adottato da certi elementi provenienti dall'ultrasinistra, ma una delimitazione netta e irriducibile rispetto a esso, da noi già effettuata e sulla quale è bene tornare.

La situazione attuale, caratterizzata in particolare dalla liquidazione dei risultati della Seconda Guerra mondiale,² è un terreno favorevole a una rimessa in questione, soprattutto da parte di coloro che in questo conflitto furono sconfitti, della storia del XX secolo. La corrente revisionista attuale corrisponde a tale tentativo su basi che non hanno nulla a che ve-

- 1 Cfr. «Bordiga e la passione del comunismo», prefazione ad Amadeo Bordiga, *Testi sul comunismo*, cit.
- 2 Cercheremo di mostrare questo fenomeno in «Gloses en marge d'une réalité V» (*Invariance*, n. 5, serie IV).

dere con le posizioni fondamentali del movimento proletario.³ Queste ultime, espresse in maniera chiara e precisa da Bordiga, sono molto anteriori al revisionismo attuale e sono radicate nella corrente marxista,⁴ cosicché il rifiuto dell'ideologia trionfante uscita dalla Seconda Guerra mondiale non è una semplice reazione immediata.

Ricordiamole brevemente:

- I fascisti hanno perduto la Guerra, il fascismo l'ha vinta. Occorre aggiungere, benché Bordiga non l'abbia dimostrato esaurientemente, che il fascismo è solo una forma particolare della democrazia, è una democrazia sociale.

- Il mantenimento della dittatura del capitale su scala mondiale si fa tramite l'azione dispotica degli USA, centro bellicista per eccellenza. Questa tesi andava contro — ed è vero ancora oggi — la rappresentazione dell'URSS come bastione del dispotismo da parte dei democratici, o come centro della controrivoluzione, qual era considerata da vari rivoluzionari.

- L'area tedesca (le due Germanie attuali⁵ piú tutti i Paesi del campo germanico, come l'Austria) resta il centro nevralgico della rivoluzione comunista futura (cfr. «Vae victis Germania»)⁶.

Queste tesi sono una constatazione. Come tali, avrebbero un interesse limitato; ma la loro semplice enunciazione è insufficiente per collocare Bordiga nel corso storico del XX secolo. Bisogna indicare il loro radicamento. Così, per quanto

3 Ne abbiamo già trattato in «Evanescenza del mito antifascista», cfr. *supra*.

4 Le abbiamo già indicate ne «La Gauche Communiste d'Italie après la guerre» (*Invariance* n. 6, serie I); per le «Tesi della Sinistra», cfr. *Invariance*, n. 9, serie I.

5 Articolo scritto nel 1988, prima della riunificazione tedesca (*N.d.C.*).

6 Questa prospettiva di Bordiga si trova esposta in numerosi articoli.

riguarda l'importanza rivoluzionaria dell'area tedesca, essa è in rapporto con la prospettiva strategica di tutta la corrente marxista rivoluzionaria.⁷

Ciò è legato a un'altra tesi in totale discontinuità con l'ideologia democratica: nella Prima come nella Seconda Guerra mondiale, sarebbe stato meglio che avesse vinto la Germania, perché, essendo il centro più debole, non avrebbe potuto dominare il globo e la rivoluzione comunista avrebbe potuto allora dispiegarsi. Lo stesso per quanto riguarda la prospettiva di una Terza Guerra mondiale tra USA e URSS, perché Bordiga affermava che la soluzione più favorevole per lo sviluppo della rivoluzione comunista sarebbe stata la disfatta statunitense.

Questa presa di posizione è fondata inoltre su un'analisi dei rapporti tra gli USA e l'Europa in cui egli mostra come la politica statunitense miri costantemente ad assicurarsi l'egemonia sull'Europa, da cui l'articolo: «Aggressione all'Europa». Si può rilevare in Bordiga una posizione anti-USA che traspare molto nettamente in una moltitudine di testi. Anch'essa non è sua personale. Abbiamo fatto notare che Engels, verso la fine della sua vita, mise in evidenza la guerra economica condotta dagli USA contro l'Europa, in campo agrario.⁸

- 7 Cfr. «Il KAPD e il movimento proletario», in Jacques Camatte, *Verso la comunità umana*, cit.
- 8 «Il modo europeo di sfruttamento agricolo, sotto tutti i suoi aspetti, soccombe dinanzi alla concorrenza americana [...]». Riportando questa citazione di Engels («La Révolution russe et la théorie du prolétariat», prefazione ad Amadeo Bordiga, *Russie et révolution dans la théorie marxiste*, cit., nota 10), abbiamo fatto notare che certi populistici russi avevano anch'essi evidenziato quest'aggressione degli USA all'Europa.

Integrando l'apporto della corrente marxista, possiamo dire che tutta la storia del XX secolo è determinata dall'aggressione degli USA all'Europa⁹ e che la loro vittoria è stata contemporaneamente la disfatta della rivoluzione comunista. Così l'opposizione irriducibile di Bordiga alla politica statunitense esprimeva un punto di vista internazionalista e classista su scala mondiale.

Non è necessario entrare nei dettagli dei diversi articoli di Bordiga su questo tema, perché ora il fenomeno appartiene al passato, così come la prospettiva di una Terza Guerra mondiale o dello sviluppo della rivoluzione comunista. Nonostante ciò l'apporto teorico di Bordiga è fondamentale per comprendere il nostro momento attuale.

In «Gloses en marge d'une réalité IV» (*Invariance* n. 3, serie IV) abbiamo affermato che con la disfatta in Vietnam nel 1975 iniziava la fine degli USA. Si può aggiungere che era la sconfitta dell'aggressione militare all'Asia, ma non di quella economica. Infatti, come Bordiga aveva previsto, la Cina, per esempio, si è venduta al centro mondiale del capitale.

Inoltre, è bene ricordare il rifiuto di Bordiga (che noi manteniamo) della propaganda statunitense a proposito del Giappone aggressore e responsabile del conflitto.

Detto ciò, bisogna tener conto di una nuova situazione in cui dobbiamo esaminare il ruolo e l'effettività dell'intervento delle varie potenze — Stati Uniti d'America, Unione Sovietica

9 «[...] così tutta la politica dello Stato borghese americano tra le due guerre è stata una diretta continua preparazione ad una lotta di espansionismo a carico dell'Europa» («Sul filo del tempo», *Battaglia comunista*, n. 4, 26 gennaio-2 febbraio 1949).

tica e Cina —, particolarmente per quanto riguarda il divenire dell'Eurasia.¹⁰

In funzione dell'immediato, cioè in funzione della situazione attuale, così come riguardo la prospettiva del divenire di Homo *gemeinwesen*, il pensiero di Bordiga non è più operativo; questo non vuol dire però che non abbia più alcun interesse. Un pensiero può operare su intervalli di tempo diversi in base alla sua potenzialità anticipatrice e secondo lo svolgimento degli avvenimenti. Egli aveva previsto una crisi importante per gli anni 1975-80, che avrebbe dovuto sfociare nella rivoluzione comunista. La crisi ha avuto luogo, ma non secondo le modalità previste: non c'è stata, né ci sarà, rivoluzione comunista. La mancata realizzazione di quest'ultima ha implicato uno sviluppo del modo di produzione capitalistico principalmente nelle aree extraoccidentali; essa implica anche la persistenza di alcuni caratteri di tale modo di produzione messi in evidenza da Bordiga, così come quella dei vari antagonismi, quale quello spiegato in «Aggressione all'Europa». Ma, come abbiamo detto, esso giunge al suo termine e dovremo chiarire cosa intendiamo per morte potenziale del capitale, che è in qualche misura una prova della validità della previsione di Bordiga, ma non nei termini da lui stabiliti.

Cosa resta dunque della sua opera? Innanzitutto il suo comportamento teorico: l'affermazione di uno scisma. E torniamo su quanto dicevamo all'inizio. Ciò che possiamo rimproverare a elementi come quelli de *La Vieille Taupe*, sostenitori del nuovo revisionismo, è di aver abolito lo scisma, il che li porta sempre più a difendere valori democratici.¹¹ Inoltre la loro posizione è portatrice di un immenso pericolo: sottovalutare o ignorare l'enorme apporto della comunità

10 Cfr. «Gloses en marge d'une réalité V», cit.

ebraica al processo di formazione dell'Occidente, alla conoscenza, alla lotta contro l'addomesticamento. Pericolo ancor piú grave di quello di un antisemitismo immediatista verso cui possono piú o meno facilmente scivolare.

Possiamo muovere lo stesso rimprovero a tutti coloro che, provenendo dall'estrema sinistra, adottano la tematica anti-sovietica. In questo caso non solo essi reimpongono l'ideale democratico, ma difendono piú o meno apertamente la dinamica occidentale e in particolare la politica degli USA.

Per quanto riguarda tutti coloro che si sono accostati al movimento proletario, mantenendo le loro posizioni originali, originarie, determinate da un cammino particolare, come i membri dell'Internazionale situazionista e tutta la famiglia

- II Dicendo questo, non intendiamo affatto respingere l'apporto di Paul Rassinier, di Robert Faurisson o di Pierre Guillaume. Per noi, come abbiamo indicato molte volte, la rimessa in discussione dell'ideologia giustificatrice della Seconda Guerra mondiale, e perciò la denuncia dei falsi orchestrati dalla propaganda degli Alleati a proposito dell'«Olocausto» ebraico, va da sé, molto semplicemente, e non ha bisogno di essere discussa. ¶ L'essenziale, che non si trova nei lavori degli Autori sopraccitati, è cercare di capire perché vi sia una possente recrudescenza di questa ideologia nauseabonda e contemporaneamente la sua timida rimessa in discussione e, infine, rispondere a un'altra domanda: in che misura l'Occidente arriva realmente a integrare la sua storia recente, in che misura essa gli serve da mito esistenziale che sostituisce le varie rappresentazioni fondatrici assorbite dal capitale? ¶ Ci sarebbe anche molto da dire a proposito della manipolazione storica, considerata dagli occidentali come un monopolio sovietico. In realtà i piú grandi manipolatori ed esperti di propaganda sono stati i britannici (se lo sono ancora, gli statunitensi ne sono gli eccellenti allievi). Perciò ci sembra del tutto normale che sia un inglese, George Orwell, ad aver scritto 1984. Egli si limitò a svelare i meccanismi utilizzati dai suoi compatrioti durante la Seconda Guerra mondiale. Non ci fu anticipazione. L'autore ne era ben cosciente, tanto che inizialmente aveva pensato d'intitolare il suo libro 1948.

dei pro-situ, essi non hanno mai conosciuto lo scisma. Non si può rimproverare loro un'abiura.

Si può riconoscere il loro apporto, ma non si può in alcun modo integrarli nel phylum rivoluzionario proletario.¹² Ciò vale ancor più per certi teorici, accademici che hanno potuto, in un dato momento, partecipare a gruppuscoli gauchisti, come Baudrillard o Lyotard, che sono di fatto degli sciacalli del movimento proletario e servono da stampelle teoriche ai resti dell'intelligenza.

Nella decomposizione attuale, l'affermazione dello scisma è indispensabile, e dunque è necessaria anche la pubblicazione dell'opera di colui che ne è stato il più ardente difensore.

Senza quest'affermazione, il movimento proletario non avrebbe potuto in alcun modo distinguersi dal movimento borghese considerato in tutta la sua ampiezza storica. Senza di essa non si può neanche porre la questione di sapere qual è l'importanza dell'intervento di una classe e, in certi casi, dei suoi elementi più coscienti, nel senso storico determinato del termine, cioè rispetto al momento stesso del loro intervento.

Infatti si può considerare che l'insieme del movimento proletario ha voluto accelerare un dato sviluppo, nel mentre cercava di orientarlo verso una diversa finalità: assicurare una produzione per l'umanità e non una produzione per la produzione. In una parola ha voluto abbreviare la durata del modo di produzione capitalistico, quando esso s'imponeva solo in Occidente. Ciò indica la percezione da parte dell'umanità occidentale dei gravi pericoli cui andava incontro con lo sviluppo del capitale.

12. Circa l'integrazione dell'apporto di correnti e individui isolati, al di fuori della corrente proletaria, cfr. «Discontinuità e immediatismo», in *Emergenza*, n.12, autunno 1994.

Ma — l'abbiamo già dimostrato — le diverse rivoluzioni del XIX e del XX secolo hanno solo rafforzato il capitale permettendogli la conquista di nuove aree. Pertanto, se si omettesse proprio lo scisma operato dall'ingresso del proletariato sulla scena storica, l'apporto del movimento proletario apparirebbe come derisorio, ridicolo e sembrerebbe non avere nulla in comune con la dinamica d'instaurazione di una comunità femino-umana.

Non ometterlo evita che sia perturbato, perfino mistificato, il legame tra le diverse generazioni opposti all'addomesticamento.

Se si deve cercare una causa soggettiva alla mancata realizzazione del progetto proletario, la si può trovare nel fatto che i rivoluzionari non hanno approfondito lo scisma. Sono rimasti troppo sul terreno del loro avversario. Non hanno sviluppato abbastanza un'altra dinamica che non chiedesse in prestito nulla o quasi all'illuminismo, alla scienza, alla produttività ecc. E questo sarebbe stato tanto più necessario in quanto essi dovevano, in qualche maniera, far scomparire un intero sviluppo storico.

Abolito questo tentativo, lo scisma è ancor più indispensabile, altrimenti l'immensa ribellione che dura da oltre un secolo verrebbe fatta sparire e il capitale si porrebbe in un'eternità attualizzata e attualizzabile, cioè si porrebbe come se avesse sempre avuto uno sviluppo necessario e regolare e dovesse conservarlo indefinitamente.

Mantenere lo scisma significa mantenere l'effettività della rivolta contro il dominio del capitale, contro l'addomesticamento. Tuttavia, essendo date la morte potenziale del capitale e l'insufficienza della negatività implicata dallo scisma, dobbiamo rompere con tutta la dinamica di uscita dalla natura, con la dinamica di separazione su cui si è eretta la cultura.

Dobbiamo operare uno scisma di piú ampie proporzioni: quello nei riguardi della cultura, che a sua volta necessita dell'abolizione dello scisma nei riguardi della natura, con la quale occorre riconciliarsi.

Respingere la cultura non implica che si voglia vivere nell'ignoranza e ricercare una purezza originaria! Tutto ciò deriva da una tematica negativa generata dall'erranza dell'Homo sapiens. Si tratta di comprendere il periodo lunghissimo di uscita dalla natura cosí come quello della produzione di vari utensili che avrebbero permesso alla specie d'integrarvisi pur realizzando la riflessività. Pertanto si possono considerare il linguaggio, la logica, la scienza ecc., al pari del martello o del computer, come utensili da inglobare in un'altra prassi; il che impone di comprenderne la genesi, il campo di applicazione e la ripercussione che hanno avuto sul divenire dell'Homo sapiens.

Questo scisma rispetto alla cultura sar  ancora piú difficile da accettare di quello nei riguardi della democrazia. La sua effettuazione pu  essere presa in considerazione solo se il secondo scisma   stato compiuto coscientemente o si   realizzato spontaneamente (questo pu  accadere in situazioni di rivolgimento). Ecco perch , oltre a tutte le ragioni altrove indicate, ci preme riaffermare con forza l'opera scismatica di Bordiga.¹³

13 L'opera di Bordiga   sempre piú pubblicata e tradotta. Tuttavia spesso vengono commessi errori di attribuzione. Cos  l'articolo «La struttura organica del partito   l'altra faccia della sua unit  di dottrina e di programma» non   suo ma di Domenico Ferla. ¶ In «Bordiga et la passion du Communisme», cit., abbiamo indicato la lista delle riunioni del movimento della Sinistra comunista d'Italia, ma non abbiamo precisato rigorosamente quali dei loro resoconti furono scritti da Bordiga. Sar  interessante farlo. Questo riguarda le ultime riunioni, perch  le prime furono

Essa ci serve da referente storico per non sprofondare nell'indifferenziazione e nell'evanescenza in cui si trova oggi la specie in Occidente. Gli uomini e le donne non prendono piú sul serio il loro divenire e la loro attività,¹⁴ hanno il culto dell'effimero e nutrono il disprezzo di sé, perché si trovano sempre inadeguati rispetto a quanto è costantemente proposto dalla pubblicità, discorso autonomizzatosi del capitale. Vivono perché si tratta di una necessità immanente su cui non hanno alcuna presa. In genere fu sempre cosí; dunque è difficile rimproverarglielo. Di contro è grave che non operino alcuna riflessione lanciandosi nell'oblio...

Proclamando: bisogna irrevocabilmente abbandonare questo mondo, noi dialoghiamo ancora con Bordiga.

Agosto 1988

§ § §

opera sua e cosí pure i loro resoconti. Possiamo fornire fin d'ora una precisazione: quello della riunione di Firenze III, gennaio 1958: «Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, campo storico vitale per la critica rivoluzionaria marxista», comprende tre parti, la seconda delle quali non è stata redatta da Bordiga.

14. Questa è l'espressione della fine di una vasta fase storica. Con l'autonomizzazione esaltazione del fare, il modo di produzione capitalistico prende il suo slancio nel XVI seco lo, che conobbe una straordinaria fioritura artistica, molto spesso legata alla scienza, una glorificazione dell'ingegnere e, sul piano della filosofia, l'esposizione della tesi secondo cui l'uomo è un essere che si autoproduce (cfr. i filosofi italiani, in particolare Pico della Mirandola, o francesi, come Charles de Bouelles). Affronteremo tale questione nel capito lo «Reazioni al divenire fuori della natura» di Emergenza dell'Homo Gemeinwesen. In altre parole, c'è dissolvimento di un importante presupposto del capitale.

PUBBLICHIAMO prima un certo numero di testi integrali poco noti,¹⁵ poi una serie di citazioni che ben illustrano la nostra affermazione sull'importanza che Bordiga attribuiva al mantenimento dello scisma.

Sarebbe stato necessario pubblicare anche alcuni testi riguardanti la valutazione teorica dell'anarcosindacalismo¹⁶ perché vi si troverebbe un'altra manifestazione della necessità d'imporre lo scisma. Infatti Bordiga respingeva questa corrente, perché essa rompeva con l'internazionalismo proletario, esaltava il proletariato come produttore, eludeva la realtà profonda del capitale (la produzione del plusvalore) e proclamava la supremazia assoluta dell'azione sulla teoria. Inoltre, gli anarcosindacalisti, in particolare i soreliani, se da un lato respingevano la democrazia, dall'altro glorificavano egualmente la civiltà della Grecia e di Roma, dimostrando così di non aver rotto effettivamente con essa. Infine Sorel, come Berth, riteneva che il proletariato dovesse salvare la civiltà.¹⁷

Vi erano parecchi elementi fondamentali che avrebbero trovato posto nella definizione del programma fascista; Bordiga non si fece illusioni e percepì correttamente la continuità tra il revisionismo e l'anarcosindacalismo da una parte e il fascismo dall'altra.

15 I testi pubblicati in *Invariance* non vengono qui riprodotti (*N.d.T.*).

16 Cfr. in particolare *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, ed. «Il Partito Comunista» del Partito Comunista Internazionale, Firenze s.d.

17 Cfr. le opere di Sorel: *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, UTET, Torino 1963 (contiene: «Riflessioni sulla violenza», «Le illusioni del progresso», «La decomposizione del marxismo»), *Matériaux d'une théorie du prolétariat* (Slatkine, Genève 1981), *D'Aristote à Marx* (M. Rivière, Paris 1935), *La ruine du monde antique, conception materialiste de l'histoire* (G. Jacques, Paris 1902), *De l'utilité du pragmatisme* (M. Rivière, Paris 1921).

Ciò spiega perché egli dichiarò che quest'ultimo non apportava nulla di nuovo sul piano teorico, ma innovava su quello pratico: l'organizzazione.

Il fascismo si è costituito, all'inizio, grazie a un saccheggio del marxismo e attraverso la riduzione a limiti nazionali della missione del proletariato: esso deve salvare la nazione; perciò non deve più essere il negatore del capitale, dunque del lavoro salariato; dev'essere il vero produttore. In altre parole, il programma fascista consistette nel tentativo di eludere una realtà, il che presupponeva di risolvere parzialmente i problemi da essa posti.

Tuttavia, prima o poi, la soluzione totale fu realizzata, ma con l'eliminazione di coloro che si opponevano violentemente all'ordine stabilito. Perciò la società vigente, vittoriosa sul proletariato rivoluzionario, può negarne il ruolo determinante, tanto nella lotta quanto nella teoria, e scrivere la storia a modo suo.

L'abbiamo già affermato altre volte: tutto il contenuto della teoria, da quasi un secolo, o consiste in un sottoprodotto del marxismo, o ne è determinato globalmente nella misura in cui i teorici mirano soprattutto a eliminarlo, il che esprime inoltre l'assenza di autonomia e di creatività della nostra epoca.

Il fenomeno del fascismo va considerato come il prodotto di un'intera epoca storica riguardante l'area occidentale. Infatti il contenuto teorico del fascismo, su cui torneremo in maniera più esauriente, fu elaborato da pensatori aventi posizioni talvolta abbastanza divergenti, in svariati campi. Abbiamo parlato degli anarcosindacalisti, dei revisionisti a cavallo dei due secoli, ma abbiamo segnalato anche Jaurès e altri socialisti; possiamo anche aggiungere: Mauss, Durkheim, de Tarde ecc.

In definitiva, la sconfitta della rivoluzione proletaria nel 1871, l'integrazione del proletariato che tende a realizzarsi almeno fin dall'inizio del Novecento, l'arresto del fenomeno rivoluzionario nell'area slava, poi la Prima Guerra mondiale rendevano necessario un altro approccio al divenire della specie. Esso fu tentato a tutti i livelli: politico, scientifico, letterario, artistico. Coloro che si rifacevano all'opera di Marx ne furono incapaci e non poterono dunque fornire in tempo la rappresentazione necessaria a una grande mobilitazione delle masse. Il fascismo, operando un sincretismo combinatorio, poté soddisfarne le pulsioni immediate perché era portatore di un'organizzazione nuova e proponeva un'azione effettiva. Ma l'attrazione operò anche sugli intellettuali che ritrovavano nella prima ideologia fascista, forse non sempre una risposta alle loro preoccupazioni, ma almeno una loro eco. Ecco perché gran parte degli intellettuali della fine degli anni Venti e Trenta flirtò con maggiore o minore intensità con il movimento fascista. Questa è la prova più chiara della superficialità della loro riflessione e della loro incapacità di concepire realmente un'altra società. Ma è anche l'indicazione che quando svanisce la capacità teorica (si potrebbe aggiungere la volontà teorica) di comprendere il divenire in corso, i vari pensatori si rifugiano nell'esaltazione di un passato, posto in vari momenti dell'evoluzione della specie, e nella celebrazione di «valori mitici» come il sangue, la razza ecc., perché evocano radici perdute, una sicurezza svanita, e, contemporaneamente, legittimano la loro pretesa di occupare una posizione particolare nel corpo sociale (anche se discorrono di comunità!).

Più in profondità, è l'espressione dell'addomesticamento della specie, la conferma della sua erranza.

L'esistenzialismo, così come fiorisce dopo la Seconda Guerra mondiale, è partecipe delle due modalità sopraccitate.

Esprime il trionfo della superficialità e dell'impotenza. La specie, ormai, perlomeno in Occidente, non è più capace neanche di affrontare la realtà, per cui si ha sia l'esaltazione dell'azione sia l'evidenziazione della sua inefficacia. Per sfuggire all'assurdità e fondare una prassi, un teorico come Sartre arrivò a «rivalorizzare» il marxismo. Ed ecco un bricolage paragonabile a quello del fascismo.

Una corrente che si dedicò ad «arricchire» il marxismo — di fatto a revisionarlo, secondo Bordiga — flirtò con l'esistenzialismo, com'egli stesso mise in evidenza. Si tratta di Socialisme ou Barbarie, che avrebbe poi adottato un'altra metamorfosi del marxismo: lo strutturalismo.

Dunque l'antidemocraticismo, l'antiamericanismo e così via, non sono appannaggio dell'estrema destra. Quest'affermazione ha bisogno di una spiegazione dell'opera di teorici che, come Bordiga, hanno più di chiunque altro sostenuto tali posizioni. Ciò è tanto più necessario in quanto, come abbiamo indicato, a proposito del nuovo revisionismo, una parte dell'apporto teorico della Sinistra comunista d'Italia viene utilizzata per fondare una prospettiva che resta totalmente nel quadro della democrazia; e così facendo, si opera un'immensa riduzione che permette un'omogeneizzazione totale.

Infine, tutti gli uomini che si sono realmente proposti di affermare una nuova prassi — che i posteri li abbiano o no riconosciuti — hanno condiviso una grande preoccupazione ermeneutica; cioè si sono costantemente occupati di fondare lo scisma cui si riferivano per precisarlo, chiarirlo e scartarne le interpretazioni che rischiavano di mettere in ombra la sua radicalità; contemporaneamente si occupavano di tenere viva una particolare tradizione. Ecco perché Bordiga parla spesso di testi sacri del comunismo. Ma questo spiega anche come egli

abbia potuto evitare le varie trappole democratiche in cui sono sprofondata i teorici che hanno voluto revisionare il marxismo.

Dopo il gruppo di citazioni riguardanti il fascismo e il conflitto 1939-45 così come l'impossibilità, nell'avvenire prossimo, sia di una Terza Guerra mondiale sia di una rivoluzione comunista, abbiamo riportato alcune citazioni sull'evoluzione dell'URSS dopo il XX Congresso e le riforme di Chruščëv, per mostrare che Bordiga non si era ingannato sulla famosa questione del capitalismo di Stato e di tutto ciò che vi è connesso.

Lo stalinismo si presenta in parte come un'enorme riduzione del marxismo: è la teoria del socialismo in un solo Paese. C'è, come nel fascismo, un passaggio dalla dimensione internazionale a quella nazionale, e questo nella misura in cui si tratta di una missione del proletariato, altrimenti si crea un'immensa frattura tra i due.

Per tornare a Bordiga, conviene notare che la confessione della natura non socialista dell'URSS, che egli pensava doversi produrre inevitabilmente, comincia a esprimersi, non in un congresso, ma attraverso interventi sulla stampa. Le Monde riporta che Iouri Afanassiev, direttore dell'Istituto di Storia, ha scritto una lettera pubblicata sulla *Pravda* in cui dichiara: «Non considero la società creata da noi come socialista. Non si tratta nemmeno di un socialismo «deformato» [...]».¹⁸ Sembra che un certo numero di seguaci delle misure di Gorbacëv sarebbe d'accordo con tale caratterizzazione della società sovietica.

Pubblichiamo infine alcuni estratti da un lungo articolo, «La distensione, aspetto recente della crisi capitalistica», che

¹⁸ Daniel Vernet, «Le avatars du socialisme soviétique», *Le Monde*, 30 agosto 1988.

non è di Bordiga bensí di Fabbroccino, in cui vengono espote in modo piú esplicito, soprattutto sul piano storico, certe posizioni di Bordiga contenute nelle citazioni precedenti. Aggiungiamo che questo compagno ruppe con Bordiga nel 1960 perché gli rimproverava di non volere intervenire nelle lotte immediate e di accontentarsi di teorizzare, senza preoccuparsi della miseria dei proletari.¹⁹

L'idea di riaffermare la posizione di Bordiga (in particolare in funzione dei recenti avvenimenti sovietici), la scelta degli articoli, delle citazioni, sono di François Bochet, senza il quale questa pubblicazione non avrebbe potuto essere realizzata.

Agosto 1988



¹⁹ Cfr. il suo articolo «La modestia rivoluzionaria», in *il programma comunista*, Organo del Partito Comunista Internazionale, Milano, a. IX, n. 14, 22 luglio-7 agosto 1960, pp. 1-2.



EMERGENZA E DISSOLVIMENTO



La fase di transizione che viviamo è caratterizzata da due fenomeni: il dissolvimento e l'emergenza. Per situarli, dobbiamo esaminare succintamente, tenendo conto dell'attualità, vari archi storici che si integrano uno con l'altro e che giungono al loro termine: quelli dell'area slava, del capitale, delle rivoluzioni, dell'Homo sapiens, della biosfera; per porre, a partire da lí, l'avvento di un divenire altro che conduca alla rigenerazione della natura e all'emergenza di Homo gemeinwesen.

1. *Punto d'arrivo dello sviluppo dell'area slava.*

Lo sviluppo degli eventi nell'URSS e nell'Europa dell'Est necessita di un richiamo storico sintetico.

1.1. *La fase rivoluzionaria.*

La Rivoluzione russa è sempre stata concepita in una dinamica internazionale. Il culmine della prospettiva si ebbe con Marx e i populistici, che pensavano di poter innestare le acquisizioni tecnologiche dell'Occidente sulla comunità slava (*Obsčina*). Lo schema della strategia rivoluzionaria indicava la Germania come l'epicentro della rivoluzione futura. Tutto questo venne mantenuto dai rivoluzionari successivi.

1914 — Unione Sacra: prima grande disfatta della rivoluzione proletaria.

1917 — Trionfo della rivoluzione in Russia. Grazie all'intervento dei bolscevichi, possibilità di una transcrescenza a condizione che la rivoluzione si generalizzasse, soprattutto in Germania (rammentare al riguardo la parabola leniniana sulla storia che ha generato un uovo con due pulcini: la Germania e la Russia).

1919 — Annientamento del movimento spartachista: seconda disfatta della rivoluzione proletaria, del movimento comunista mondiale.

Ripiegamento del fenomeno rivoluzionario proletario sull'area slava, che poneva la questione di sapere se un potere rivoluzionario proletario potesse durare nell'attesa di un'altra fase rivoluzionaria, e tutto ciò nella Russia precapitalista, il che escludeva la possibilità di realizzare misure socialiste, e in un ambiente oltremodo ostile. Ciò sarebbe stato possibile solo mantenendo una prospettiva internazionale: creazione dell'Internazionale Comunista.

1920 — Congresso di Baku: tentativo di coordinare il vasto sollevamento delle diverse colonie contro le metropoli coloniali (Inghilterra, Francia, Olanda ecc.), nella prospettiva di indebolirle, onde permettervi una ripresa dell'azione proletaria.

1926 — Trionfo della teoria del socialismo in un solo Paese, prima nel partito russo, poi, a partire dal 1928, nell'Internazionale Comunista. La prospettiva rivoluzionaria fu abbandonata e la terza disfatta del movimento proletario avvenne attraverso una vasta mistificazione: la costruzione del socialismo in un Paese arretrato. Questa possibilità non è data, nemmeno in Paesi che abbiano raggiunto lo stadio capitalista, a partire dal quale il socialismo, e dunque il comuni-

simo, deve svilupparsi spontaneamente una volta distrutti il potere e lo Stato capitalistici.

1.2. *L'integrazione nel modo di produzione capitalistico.*

La costruzione del socialismo in un solo Paese consistette in realtà in una vasta accumulazione sia primitiva (in quanto realizzazione iniziale del capitale) che allargata; questo permise un'instaurazione del capitale. Lo sviluppo di quest'ultimo si è effettuato in URSS a partire dal polo lavoro (Stato fondato su di una base proletaria) e un sottoconsumo dei proletari; da cui il trionfo sotto un'altra forma della tendenza alla produzione per la produzione. Ma questo poteva permettere solo un dominio formale del capitale sulla società, mantenendo la possibilità della mistificazione della costruzione del socialismo.

Il ripiegamento sulla fase puramente anti-feudale, dunque sulla dimensione strettamente capitalista della rivoluzione del '17, che fu una rivoluzione doppia, andò di pari passo con l'addomesticamento dei vari movimenti rivoluzionari, sia di stampo capitalista nei Paesi coloniali sia di stampo comunista. Sotto le sue varie forme, la rivoluzione fu messa al servizio dello Stato sovietico, che diventava sempre più nazionale, nazionalista, sfociando nell'arresto dei diversi movimenti rivoluzionari asiatici (in modo particolare in Cina).

In Occidente la generalizzazione del democraticismo e dei Fronti Popolari, raccomandata da Mosca, condusse allo stesso risultato.

Partecipazione alla mistificazione della Seconda Guerra mondiale e all'edificazione del mito antifascista, che rese possibile l'addomesticamento del proletariato e la realizzazione del dominio reale del capitale sulla società in Occidente.

La Guerra Fredda fu un mezzo assai efficace per bloccare tutti i movimenti rivoluzionari in una fase demopopolare interclassista, in una fase puramente capitalista. Essa permise di arrestare il movimento rivoluzionario in Germania e nei Paesi dell'Est europeo.

La coesistenza pacifica corrispondeva a un tentativo di accedere al mercato mondiale e di controbilanciare la potenza egemonica degli Stati Uniti, che esercitavano la loro dittatura mondiale fin dal 1945.

Il fallimento di Chruščëv è determinato dal rifiuto da parte dei sovietici di imboccare la via del capitale: resistenza del colcosianesimo, forma di adattamento compromesso tra i proletari, i contadini e lo Stato capitalista; e anche resistenza dei resti dell'*Obsčina*. Si deve tener conto anche dell'intransigenza degli USA, che esigevano una capitolazione ancora maggiore.

L'arretramento dello sviluppo del capitale sulla base del valore durante l'epoca del dopo-Chruščëv è in rapporto con una fase critica del divenire del capitale in Occidente. Tuttavia questo non arrestò assolutamente il processo di espropriazione, che condusse a un'urbanizzazione accelerata e all'eliminazione dei resti dell'*Obsčina*. La produzione di masse sradicate, liberate, adatte a entrare in una combinatoria sociale fece sí che l'unità superiore riaffermata attraverso lo stalinismo non fosse piú compatibile. Inoltre la pressione della comunità-società capitalista dell'Occidente rendeva ancora piú caduco il vecchio compromesso che era sempre piú di ostacolo al divenire capitalista.

Gli avvenimenti dell'autunno 1989 corrispondono alla fine del dominio dello Stato fondato sulla realizzazione del modo di produzione capitalistico a partire dal polo lavoro (compiuta fin dagli anni Sessanta) e alla sua sostituzione con uno Stato-impresa legato a uno sviluppo sulla base del valore,

dunque del capitale stesso. Tuttavia i dati storici e le determinanti geosociali dell'area slava fanno sí che il dispiegamento della comunità capitale in URSS, grazie alla potenza della comunità capitale in Occidente, possa accompagnarsi al mantenimento di un'unità superiore ambigua, cioè al con tempo capitalistica e anticapitalistica.

Assistiamo a una liquidazione, che è la confessione dell'assenza del comunismo. Ma la mistificazione persiste nella misura in cui non è affermato che quest'ultimo non poteva essere edificato nei limiti della sola Russia.

Questa liquidazione del vecchio compromesso con la classe operaia e con le campagne, in momenti diversi, comporta l'eliminazione di un blocco per il capitale, ma suscita resistenze tra gli operai cosí come tra i contadini, che perderanno i vantaggi della sicurezza dell'impiego e di un lavoro non sottoposto all'imperativo di un'elevata produttività. L'ideale degli agenti del capitalismo a Ovest come a Est è di aumentare l'intensità del lavoro, pur continuando a negarne l'essenzialità.

L'area slava arriva dunque allo stesso stadio di sviluppo dell'Occidente (riaggiustamento). Si entra in una fase di dissolvimento. È possibile che l'URSS presenti nei prossimi anni un'accelerazione di questo fenomeno, a causa delle difficoltà che il capitale ebbe a instaurarvisi e della sua tendenza a spingersi al di là di sé, che si fece avvertire nel corso dell'ondata rivoluzionaria d'inizio secolo.

Tuttavia, anche attualmente, il divenire dell'area slava è connesso con quello dell'area tedesca. Quest'ultima attraverso la Repubblica Democratica Tedesca si trova anch'essa «satura» di una dimensione anticapitalistica, sopravvivenza della sua lunga tradizione di «protesta». Inoltre, malgrado sia integrata nella NATO e nel MEC, la Repubblica Federale Tedesca mantiene di fatto una corrente anti-USA che

le è imposta dalla politica economica statunitense. In questo senso i tedeschi complessivamente sono meno venduti agli yankees che non i russi. Si ripete dunque la tematica d'inizio secolo: o le forze anticapitalistiche — e noi auspicheremmo extracapitalistiche — dell'area tedesca e dell'area slava si uniranno per farla finita col modo di produzione capitalistico, oppure la comunità mondiale capitalistica riuscirà a integrare l'area tedesca e l'area slava affinché si neutralizzino reciprocamente.

In ogni caso, l'area tedesca rimane la zona nevralgica dell'Eurasia.

2. *Punto d'arrivo del ciclo del capitale.*

Innanzitutto alcune considerazioni fenomenologiche riguardanti altre aree. La difficoltà dello sviluppo del capitale in Cina deriva dalla tenace sopravvivenza della forma asiatica e dalla caratteristica preponderanza che un'unità statale superiore vi esercita su di una popolazione enorme, rendendone difficile l'espropriazione e l'urbanizzazione. La storia della Cina conobbe momenti d'intenso dispiegamento del movimento del valore, che furono tutti arrestati e integrati dall'unità superiore. Perciò oggi il capitale, che domina formalmente in Cina, può arrivare al suo dominio reale sotto la pressione della comunità-società mondiale e a partire dai centri di cristallizzazione, quali Hong Kong, Taiwan, la Corea del Sud e Singapore, che ricoprono, nei riguardi della parte orientale dell'Eurasia, lo stesso ruolo svolto fin dal Medioevo dalle repubbliche marinare italiane nei riguardi della parte occidentale.

Avremo dunque in Cina uno sviluppo frastagliato, con grandi avanzate e profondi arretramenti, com'è stato messo in evidenza dagli ultimi avvenimenti.

Data la forte tradizione comunitaria dell'area, è certo che nel corso di questi soprassalti potrà manifestarsi un movimento riflessivo tendente a instaurare una comunità non dispotica. Tuttavia, considerata la profonda disorganizzazione inevitabilmente provocata dall'espropriazione di milioni di contadini, ci si deve attendere in Cina una fase di dissolvimento con autonomizzazione di vari possibili (una specie di periodo dei Regni combattenti), aggravata ulteriormente dalla dissoluzione in Occidente.

Nell'area indú la comunità del capitale opera come comunità superiore che integra tutte le altre, da cui un dominio formale capitalistico e un grande compromesso passibile di rompersi se si dispiegassero l'espropriazione dei contadini e l'urbanizzazione che le è connessa.

Una spinta eccessiva del capitale potrebbe in tal caso provocare una dissociazione del sistema di connessione delle comunità che piú o meno si autonomizzerebbero provocando un vasto fenomeno di dissolvimento, prevedibile per un avvenire non lontano. Nel corso di tale processo, potrà emergere una forma di comunità non dispotica, che tenda a unirsi alla natura e operi una riflessività, cioè tenti realmente di porre il problema dell'erranza della specie e la necessità di mettervi fine. La nostra affermazione si basa sull'importanza della comunità nell'area indú e sulla sua impasse plurisecolare, che continuano ancor oggi. Quest'area è bloccata in una forma sociale che le permette d'integrare ma non di creare.

Nell'Africa Nera, altra area in cui il capitale domina ormai in maniera formale, prima il movimento del valore e poi quello del capitale riuscirono con grosse difficoltà a penetrare e, soprattutto, a trasformare le comunità. Quest'area subisce il dispotismo della comunità del capitale mondiale attraverso il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mon-

diale. L'Africa Nera sta attraversando una fase di dissolvimento delle antiche comunità, tanto piú grave in quanto la biosfera vi è piú fragile. L'espropriazione degli uomini e delle donne è intensa, l'urbanizzazione accelerata. Essi non possono trovare alcunché nelle metropoli per fondare rapporti sociali piú o meno stabili, perché tutte le forme di democrazia legate al movimento del valore o a quello del capitale sono loro estranee (il che non è male). Uno sviluppo ulteriore del capitale, del resto legato a una pressione internazionale, potrà solo aggravare il dissolvimento. La necessità di abbandonare questo mondo è ancora piú urgente nell'area africana di quanto lo sia in Occidente.

Per quanto riguarda l'America del Nord, si può considerare giunto a termine il ciclo degli USA. Essi si presentano alla fine come un'escrescenza dell'Europa in cui il capitale ha potuto svilupparsi nel modo piú puro e la cui frontiera è stata raggiunta da molto tempo. Adesso possono conoscere solo uno sviluppo intensivo risolvendosi in una combinatoria dissolutrice.

I Paesi dell'America del Sud conoscono le difficoltà di un'instaurazione del dominio reale del capitale sulla società. Essi non recano nulla per quanto riguarda il suo sviluppo. Invece, nella fase del suo progressivo dissolvimento, possono risorgere dati occultati, elusi dalle forme sociali precedenti l'arrivo degli europei; esse, benché possano essere assorbite nella combinatoria già indicata, sono in grado di recare un contributo alla riflessione sulla necessità di uscire da questo mondo.

Cosí la zona che s'impone come determinante per il divenire ulteriore è l'Eurasia con le aree che hanno maggiormente rifiutato uno sviluppo del capitale: la tedesca, la slava, la cinese, l'indú e l'araba.

Se si considerano storicamente i fenomeni su scala mondiale, si può dire che, a partire dal 1945, c'è stata un'ondata di capitalizzazione (rimozione di uno stallo) la quale si è propagata sia in Occidente (realizzazione del dominio reale in Paesi che avevano resistito all'instaurazione del capitalismo come la Francia, in un primo tempo, o la Spagna e il Portogallo piú avanti, o che avevano conosciuto un suo blocco, come l'Italia) sia in Oriente (realizzazione del dominio formale), per toccare poi le zone di contatto tra questi due campi: l'area slava e le sue propaggini, come mostrano gli avvenimenti del 1989, e l'area araba.

Da allora, globalmente ciò che domina non sono gli Stati ma le multinazionali collegate con varie banche e soprattutto il MI e la Banca Mondiale, autentici rappresentanti della comunità capitale. Si ha la piena realizzazione del mercato mondiale e la formazione di un ambiente capitalista che si sostituisce all'ambiente naturale. Uomini e donne vi si sono adattati grazie alla pubblicità che, a questo fine, incorpora il processo di conoscenza, riducendoli ancor piú a particelle inespresse.

Le classi sono scomparse all'interno della comunità-società del capitale. È il punto di approdo dell'addomesticamento dei proletari e della crescita enorme dello sviluppo del capitale in tutti i settori dell'attività umana.

Affermare che non c'è piú classe rivoluzionaria implica la necessità di esporre il processo mediante il quale, attraverso un terrore pluriennale esercitato sull'insieme dell'umanità, il fenomeno rivoluzionario è stato arrestato, altrimenti significa solo fare della magia apologetica dell'ordine vigente. Egualmente dire che non esistono piú le classi (mistificazione del comunismo) obbliga a mettere in evidenza come ciò non abbia affatto diminuito la miseria degli uomini e delle donne

(«Mai la merce sfamerà l'uomo», affermava Bordiga). Non solo essa è cresciuta quantitativamente su scala mondiale, ma la scomparsa delle classi si accompagna con una maggiore difficoltà a difendersi nell'ambito di questo sistema e con una degradazione sempre maggiore delle condizioni di esistenza. Uomini e donne sono sottoposti a un ciclo di esclusione dai processi produttivi vigenti — esclusione che permette di esercitare una pressione su di loro per renderli ancora più dipendenti — e d'integrazione, una volta che siano stati ancor più spogliati delle loro capacità di affermazione. Esclusione e integrazione alternate permettono di ridurli a particelle adatte a entrare in una combinatoria. Non ci sono più individui né popolo. Dunque non esiste più democrazia.

La fase attuale è caratterizzata dal trionfo della combinatoria. Questa tende a prodursi tra gli apporti delle varie aree di sviluppo della specie: la razionalità e la tecnologia dell'Occidente, la spiritualità venuta dall'Oriente, il ritmo e la musica dell'Africa Nera, i miti dell'unione con la natura degli antichi popoli delle due Americhe e dell'Australia. Questi sono tanto più importanti in quanto la combinatoria ingloba anche la difesa della natura devastata dalla produzione vulcanica del sistema capitalista. Infine essa tende a inglobare la rimessa in discussione della scienza da parte degli stessi scienziati. Infatti costoro, tendendo a cancellare i limiti tra mondo inerte e mondo animato, interno ed esterno, minano la base su cui la scienza si è edificata. Inoltre contribuiscono al disvelamento dell'opposizione fondamentale: quella dell'*Homo sapiens* con la natura. La tendenziale conclusione di questa opposizione nella combinatoria tende a ridurne l'effetto dissolvente.

La comunità capitale è un immenso racket nei confronti della biosfera, e tutte le comunità incluse in essa sono solo racket. Questo fenomeno tocca l'esercito, la scuola ecc., a

causa della generalizzazione del liberismo, della concorrenza e dell'impresa (che ha la dimensione di un utensile d'intervento, da cui il fascino che esercita). Anche lo Stato diventa un'impresa-racket che conserva le sue pretese di rappresentare la comunità, pretese che si risolvono in forme spettacolari destinate alle rappresentazioni popolari. Deriva da ciò il panico dei buoni democratici dinanzi all'evanescenza dello Stato (nella sua dimensione di primarietà). Essi si trasformeranno facilmente in sostenitori dello Stato forte, pietose mutazioni dei fascisti storici.

Il movimento del capitale, nato da un processo di dissolvimento del mondo feudale e dall'autonomizzazione del valore di scambio, entrambi innestati sul divenire della specie fuori della natura, è sfociato nella fase di dissolvimento di tutte le strutture, anche di quelle utilizzate dal capitale per imporre il suo dominio reale su tutta la società.

Tuttavia, dalla metà degli anni Settanta, è avvenuta la morte potenziale del capitale. Da allora incomincia una fase di transizione in cui domina il dissolvimento. Ciò non impedirà affatto una crescita della produzione, un'esplosione delle forze produttive, una creatività esacerbata. Non c'è decadenza; al contrario è all'apice delle capacità del sistema che esso conoscerà il suo crollo.

Il dissolvimento rischia negli anni Novanta di raggiungere un grado tale che la produzione non potrà più effettuarsi coerentemente su scala mondiale. La morte del capitale apparirà effettiva e si potrà parlare della sua fine (non di quella della storia, giocattolo teorico per i suoi turiferari idioti). Condurrà al dissolvimento della specie, a varie autonomizzazioni divergenti e sterilizzanti, oppure s'imporrà l'emergenza di Homo gemeinwesen? Tutto ciò dipende dalla disponibilità o

meno degli uomini e delle donne ad abbandonare, fin d'ora, questo mondo.

3. *Lezioni del ciclo delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.*

Il processo rivoluzione è terminato. L'ultima rivoluzione, quella che avrebbe dovuto chiudere il ciclo e prodursi negli anni dal 1975 al 1980, non ha avuto luogo.

1945 — Fine della Seconda Guerra mondiale, che ha permesso un addomesticamento del proletariato su scala mondiale; sconfitta dei fascisti ma vittoria del fascismo: democrazia sociale, Welfare State, Stato assistenziale; nessuna Terza Guerra mondiale immediata, né fase rivoluzionaria prevedibile in un prossimo avvenire (un fenomeno simile a quello del 1917 è impossibile) a causa della dittatura mondiale degli Usa, che hanno una politica bellicistica, mentre l'Urss è costretta alla difensiva (in tutti i casi è incapace di minacciare gli USA).

1953 — La rivolta degli operai di Berlino Est mostra che «lungo e duro è il cammino» (Bordiga) per giungere a una ripresa rivoluzionaria. Non può esserci partito, possono solo esistere gruppi di lavoro tendenti a restaurare la teoria marxista, tesi affermata già alla fine del secondo conflitto. Tutto questo è ripreso nel '56 in seguito agli avvenimenti di Ungheria e di Polonia.

Nel 1957 Bordiga tracciò la prospettiva di una rivoluzione comunista internazionale, l'ultima delle rivoluzioni, quella che avrebbe dovuto metter fine al processo, eliminando il modo di produzione capitalistico, per gli anni 1975-80. Essa doveva essere conseguente a una vasta crisi economica che avrebbe riproposto l'alternativa: guerra o rivoluzione. Egli prevedeva anche una crisi intermedia per la metà degli anni Sessanta, che avrebbe scosso il sistema capitalistico favorendo

lo sviluppo di gruppi rivoluzionari i quali sarebbero dovuti confluire nella formazione di un partito comunista mondiale, la cui effettività sarebbe stata palese solo con la crescita della marea rivoluzionaria, poiché il partito operante nel processo rivoluzione non avrebbe potuto essere che la classe organizzata in partito.

Lo schema strategico della rivoluzione era il seguente: rottura dell'equilibrio nel centro della controrivoluzione (gli Stati Uniti); allentamento del dispotismo statunitense sull'Europa occidentale e in particolare sulla Germania; quando la crisi economica raggiunge anche questa zona, le masse proletarie si mettono in moto e la riunificazione tedesca si effettua nel corso della crescita dell'ondata rivoluzionaria, che unifica così il proletariato più potente, restaurando anche il centro rivoluzionario. Questo centro non si limita all'area propriamente germanica, ma ingloba tutte le zone più industrializzate dell'Europa occidentale: è lí che la rivoluzione trionfa dapprima. Solo in un secondo tempo essa può vincere nell'area slava, mentre il turno degli USA viene ancora dopo. Questo scarto pone dei problemi.

Il movimento di Maggio-Giugno, fase parossistica di una ribellione che occupa tutti gli anni Sessanta, è solo in debolissima parte in continuità col movimento proletario. Il proletariato si mobilita ma non ha prospettiva rivoluzionaria. In tutti i casi nessun movimento è stato in grado di mobilitare le masse per la formazione di un partito. Si può allora pensare che Maggio-Giugno costituisca la premessa di un vasto rivolgimento futuro, supponendo contemporaneamente che la crisi la quale ha potuto essere ritardata o attenuata verrà a urtare quella attesa per il 1975.

Questa valutazione è rafforzata dal fatto che l'ondata rivoluzionaria anticoloniale si è attenuata nel corso degli anni

Sessanta e che non è stata in grado di rilanciare un movimento proletario. Inoltre laddove, alla metà degli anni Sessanta, si producono dei movimenti rivoluzionari, questi sono di stampo capitalistico (per esempio la rivoluzione culturale in Cina). La rivoluzione diventa una specie di astrazione che dev'essere incarnata, rappresentata, teatralizzata in aree considerate arretrate, come nel caso del fenomeno guevarista in Bolivia.

Dopo il 1968 comincia una fase d'instabilità in tutta l'area occidentale senza che il proletariato ne sia toccato. Nel 1973 si delinea la crisi economica. Essa è di fatto manipolata in gran parte dalle multinazionali, le quali riescono in una certa misura a farla funzionare a loro profitto. Ciò non impedisce affatto che la crisi continui, ma è in qualche maniera diluita. Inoltre il proletariato integrato, declassato o numericamente ridotto non reagisce in alcun modo.

Dunque, successo della previsione per quanto concerne il corso del capitale, ma fallimento per quanto riguarda il processo rivoluzione.

Nel 1978, tenendo conto di questo dato riguardante la fine del processo rivoluzione e tentando di situare il movimento di Maggio-Giugno '68, considerato come il secondo scuotimento importante del xx secolo, indicavamo che una significativa rottura di equilibrio sarebbe potuta avvenire solo in URSS e nei Paesi dell'Est. Questa sarebbe consistita in un riaggiustamento rispetto alla comunità capitalista mondiale, ma sarebbe stata gravida di possibili straripamenti.

Gli avvenimenti di questa fine d'anno 1989 confermano la previsione. Chiaramente essi sono portatori di una totale destabilizzazione dell'area slava e anche dell'area occidentale, senza contare i contraccolpi su tutti i Paesi che sono giunti da poco alla forma capitalista di produzione.

Solo che, data l'assenza totale di movimenti riflessivi in grado d'intervenire in tale situazione per accelerare i processi e soprattutto di favorire un divenire alla comunità che esiste anche se è debole in tutte le ribellioni attuali, non si può fare affidamento su nulla di positivo.

Gli uomini e le donne dell'Europa dell'Est si trovano in un'impasse: essi rifiutano l'ordine stabilito nei loro Paesi, ancora determinato da un dominio formale del capitale, ma la maggioranza di loro non vuole il dominio reale prevalente in Occidente. Occorre dunque che vadano al di là dell'immediato.

Gli avvenimenti del 1989 non costituiscono una rivoluzione e non ne sono il preludio. C'è una liquidazione e un vasto riaggiustamento che può annunciare processi di divenire centrifughi tra cui quello da noi auspicato, l'uscita da questo mondo, in una dinamica ormai completamente diversa dalla rivoluzione.

Perciò:

- La mistificazione democratica ha prima arrestato e poi distrutto il movimento rivoluzionario proletario.
- Nessuna possibilità d'innestare una convivialità umana su apporti tecnici, scientifici di norma sviluppati nella società capitalistica.
- Fallimento di una fase internazionale, fase di unione, di superamento dei limiti nazionali, regionali ecc.
- Fallimento della volontà di accelerare un processo al fine d'instaurare più rapidamente una società comunista.
- Fallimento riguardo la volontà di controllare la violenza, di limitarla. Fallimento che riproduce quello della rivoluzione borghese.

- Tutto ciò mostra pure il fallimento dell'intervento in un processo in atto che deve in definitiva raggiungere il suo compimento: la generalizzazione del modo di produzione capitalistico su scala planetaria, che è il mezzo di generalizzare la separazione totale della specie dalla natura.

- Il tentativo di formare un partito-comunità derivante dalla lotta tra una maggioranza degli uomini e delle donne sfruttati (le cui condizioni di vita peggiorano durante le crisi) e il potere del capitale (rappresentato dagli Stati, e soprattutto dalle direzioni delle varie imprese, dei sindacati ecc.) si è rivelato irrealizzabile. Questo fu lo scopo di Marx, Rosa Luxemburg, Bordiga e anche il nostro.

- Impossibilità di un intervento tendente a riconciliare la specie e la natura rimanendo all'interno del processo. Il tentativo d'invertire il processo stesso, per far sí che generi una realizzazione diversa da quella cui tende, necessita di un'immensa violenza, violenza necessaria per addomesticare la specie.

- Dalla fine degli anni Venti assistiamo a una dissoluzione del movimento proletario che permette il fiorire di varie correnti artistiche (surrealismo e Internazionale situazionista ne sono gli esempi piú salienti) e di movimenti parcellari (come il femminismo), un tempo integrati nel movimento rivoluzionario. Essi si presentarono come sostituti o come movimenti in grado di riattualizzare o accelerare il fenomeno rivoluzionario.

- L'ipotesi che le forze produttive si fossero sviluppate troppo, e che dunque la società su scala mondiale soffrisse di una sovracapitalizzazione, non è stata presa seriamente in considerazione; soprattutto, non ne sono state tratte le conclusioni pratiche che s'imponevano. Non bastava dire che non si trattava piú di costruire, ma di distruggere; bisognava mettere in evi-

denza che era svanita la tematica dell'impiego di uno sviluppo delle forze produttive per la costituzione di una comunità umana: l'innesto di apporti tecnologici su di una comunità (il partito nella sua vasta accezione storica) in via d'instaurazione non era più possibile. Non poteva esserci ormai alcuna continuità tra i due momenti: capitalismo e comunismo. Una discontinuità più profonda s'imponeva. Inoltre, anche se la crisi poteva in qualche modo rigenerare le potenzialità rivoluzionarie del proletariato, l'operare a partire dall'apporto del capitale che ricombinava tutti i momenti del processo vitale degli uomini e delle donne poteva condurre solo a una rigenerazione più o meno mistificatrice del suo dominio.

- Per quanto riguarda gli intellettuali (artisti, letterati, scienziati), in maggioranza vivono solo d'immediatezza. Se questa è rivoluzionaria, divengono rivoluzionari anch'essi; se invece è reazionaria, difendono l'ordine stabilito. In generale, servono da intermediari d'integrazione, da una parte rendendo accettabili agli oppressi i diktat della classe dominante o dell'unità superiore e dall'altra edulcorando per i poteri vigenti le rivendicazioni dei rivoltosi. Così facendo, essi si sono sempre presentati come se fossero loro ad avere realmente generato ciò che esibivano. Ignorare il loro grottesco carnevale teorico è una necessaria rottura con la dipendenza nei riguardi di un processo di conoscenza che fissa la specie su dibattiti futili e ridicoli.

- L'apporto teorico del movimento proletario consiste, soprattutto nella sua espressione più coerente e più potente, il marxismo, nell'evidenziazione dell'importanza della previsione. Questa si rivela ancor oggi essenziale nella misura in cui permette di mantenere la continuità tra le varie generazioni che si sono opposte al capitale e che adesso debbono semplicemente abbandonarlo. Infatti è stata la previsione che

ha permesso di produrre un'affermazione nonostante il periodo di profonda reazione; lo stesso avviene anche adesso, in condizioni mutate.

Nello studio teorico completo del capitale, Marx esaminò la possibilità dell'integrazione del proletariato. Questo fu per lo più rifiutato dai suoi successori in nome di una visione moralistica, poiché l'integrazione era considerata come risultante da una specie di baratto tra la ribellione dei proletari e un miglioramento immediato (in definitiva limitato) delle condizioni di vita e della sicurezza. Non si può negare che questo fenomeno abbia potuto svolgere un certo ruolo ma, da un punto di vista generale, si deve considerare l'integrazione del proletariato come un fenomeno risultante da uno scontro tra le due classi, la capitalista e la proletaria, che si è concluso con la disfatta della seconda. Il meccanismo della compera opera soprattutto, sulla base della mistificazione democratica, per scongiurare di fatto nuovi scontri.

Così la mancata considerazione della possibilità dell'integrazione non ha permesso di prevedere realmente il corso storico del capitale per il periodo successivo al 1945. Tuttavia gli elementi validi della previsione del 1957 ci hanno permesso di capire ciò che avveniva e, integrando la parte per così dire elusa, di prevedere a nostra volta la fase di dissolvimento cui siamo arrivati. Così la previsione ha permesso di mantenere il legame tra le generazioni.

4. *Punto di arrivo del ciclo di vita dell'Homo sapiens.*

Ciò che in definitiva ha permesso all'Homo sapiens di uscire dalla natura è il movimento del valore. Tutti gli aspetti della sua vita ne sono determinati, in particolare i fondamenti del processo di conoscenza sono incomprensibili se non si stu-

dia questo movimento (sostituito adesso dal movimento del capitale).

Ciò che caratterizza il divenire dell'Homo sapiens è la trasformazione di ogni innato in acquisito. L'acquisito è divisibile, quantificabile e, soprattutto, sostituibile. Tali determinazioni sono requisiti fondamentali per una genesi e uno sviluppo del valore.

Se inizialmente quest'ultimo ha permesso sovente di recare soluzioni «umane», nella fase di dissolvimento delle comunità primitive, è diventato sempre più dominatore e, col capitale, attraverso il processo di antropomorfosi, si è avuta una crescente sostituzione di dati estratti dalla specie mediante produzioni meccaniche: reificazione della specie.

Uomini e donne sono sempre più spossessati di ciò che li rendeva sapiens poiché tutta la potenza del processo di conoscenza è al di fuori di loro. Sono ridotti a particelle su cui opera un processo combinatorio che non li privilegia in niente, perché li mette sullo stesso piano degli animali, dei vegetali o delle macchine; e questo nonostante la sopravvivenza del discorso intorno alla superiorità dell'Homo sapiens, sopravvivenza che deriva dall'essere il discorso fondatore di quanto è fin qui avvenuto.

La fine del processo rivoluzione procede parallelamente con il processo di dissolvimento, che opera sia sulla dimensione storica sia sulla dimensione attuale della comunità-società del capitale. Il dissolvimento si caratterizza per la scomparsa delle mediazioni, delle classi, in modo tale che l'antico antagonismo specie-natura non può più essere occultato, eluso. In altre parole, il terreno è libero per una vasta aurora e una nascita sconvolgente.

Dissolvimento del corpo dell'Homo sapiens, perché egli ha abbandonato ogni rapporto con la natura e ogni sforzo: ri-

duzione dell'importanza del sistema osseo, riduzione della potenza dei denti e non solo del loro numero (scomparsa della funzione digestiva a causa della produzione di alimenti che la rendono superflua), riduzione dell'abilità manuale, perdita delle capacità visive dopo quelle olfattive e uditive, blocco della possibilità di utilizzare le facoltà cerebrali a causa del trionfo dell'individuo, poi della particella (il cervello è un organo comunitario); perdita delle capacità di difesa, prima a livello della comunità, poi a livello individuale (esempio paradigmatico: l'AIDS).

Il dissolvimento tocca il livello cellulare con la disorganizzazione della cellula provocando la separazione di elementi che si erano uniti più di un miliardo di anni fa, durante la formazione delle cellule eucariote.

In questo modo l'*Homo sapiens* diventa una specie inutile e pericolosa per l'insieme del processo vitale, che tende a eliminarlo attraverso l'attività dei batteri e dei loro ausiliari: virus, prioni ecc.

Parliamo attualmente dell'umanità come di un tutto, perché in effetti è stata unificata dal movimento del capitale, ma non nascondiamo affatto che l'accesso a questa totalità è determinato da un fenomeno classista: il trionfo della classe capitalistica, con l'annientamento dei vari movimenti proletari che cercarono di arrestare questo divenire. Abbiamo insistito anche sul l'importanza di tutte le correnti che rifiutarono il divenire al di fuori della natura e l'addomesticamento. L'invarianza da noi affermata si fonda sull'azione di tutti gli uomini e le donne che la storia ufficiale tende a occultare una volta per tutte.

Ci sembra dunque importante che oggi vari uomini e donne si sentano al di fuori di questo «tutto» perché rifiutano il capitale nel suo divenire e nel suo punto d'arrivo. Ma non ba-

sta sentirsi estranei a questa totalità, occorre rompere con essa, creare la discontinuità e lo scisma irrevocabili.

Il ciclo di vita dell'Homo sapiens si chiude con un enorme degrado della biosfera. Da ottomila anni sta procedendo la desertificazione di immense aree (per esempio il Sahara), la riduzione dei terreni allo stato di litosuoli che sorreggono nel migliore dei casi delle foreste di Bonsai nell'area mediterranea, per citare solo qualche esempio. Da un punto di vista geologico la fase di espansione di questa specie si rivela dunque una catastrofe (rextasi e scomparsa di una moltitudine di specie).

5. Abbozzo di un programma per una rigenerazione della biosfera, phylum umano-femminile incluso.

Non c'è bisogno di attendere un momento preciso perché questo programma sia applicato. Può essere attuato immediatamente ma su scala assai limitata e anche in modo non coerente, non unitario; perché si sviluppi pienamente e permetta così la realizzazione del suo obiettivo, occorre una convergenza di varie azioni degli uomini e delle donne operanti nell'attuale processo di dissolvimento; ciò implica un vasto sforzo di riflessività mentre queste azioni possono apparire solo se esiste un vasto movimento spontaneo, su cui non venga esercitata alcuna inibizione da parte di un'organizzazione qualunque che pretenda di dominare il processo.

In funzione dell'integrazione del proletariato, dell'irrealizzabilità della rivoluzione comunista e tenendo conto che in definitiva la dinamica rivoluzionaria è fondamentalmente una dinamica instauratrice del capitale e che di conseguenza ogni ribellione frontale contro il capitale può solo rafforzarlo, poiché significa ancora accettarne i presupposti, abbiamo affermato fin dal 1974: bisogna abbandonare questo mondo.

Bisogna infatti operare non solo una rottura col capitale ma con tutto il processo che gli è anteriore e che lo fonda; in definitiva con tutto il divenire di separazione dalla natura.

Rompere con questo mondo vuol dire rompere con la dipendenza.

Per distruggere la dipendenza e accedere alla partecipazione occorre che operino contemporaneamente un vasto movimento spontaneo di rifiuto di ciò che esiste e un intenso movimento di riflessione fondato su tutto il divenire del phylum Homo e su quello della vita nella sua totalità. Si ritrova in un certo qual modo la tematica della formazione del partito-comunità.

Alla luce del fenomeno di dissolvimento in atto, è evidente che lasciare dispiegarsi un grande movimento spontaneo sfocerà nella formazione di ogni sorta di gruppi, di racket, così come di comunità reali ma dagli obiettivi limitati (passibili di trasformarsi in racket), che tenderanno ad autonomizzarsi sulla base di dati del passato (riaffiorerà ogni genere di possibili) o del futuro. Si tratterà non di volerli distruggere, eliminare, la qual cosa ci ricondurrebbe alla vecchia tematica della lotta di classe, della funzione militare del partito, e resterebbe sul piano darwiniano della lotta per l'esistenza, ma di costituire un intenso polo riflessivo comunitario in cui sboccino relazioni di partecipazione che non si limitino a queste comunità ma riguardino il cosmo intero, giacché la comunità può essere in certi casi un operatore di partecipazione cosmica.

Le misure del programma sono determinate da tutto il divenire anteriore e dal fatto che il pianeta Terra è un essere vivente. A livello continentale, ove la specie compie il suo ciclo vitale, si constata come il suolo nasca a partire dalla crosta in rapporto con la litosfera, per poi proteggerla dall'erosione che potrebbe provocare degli squilibri. In seguito sia la vegeta-

zione sia tutte le biocenosi vivono grazie al suolo, ed è la vegetazione a proteggerlo dagli effetti meccanici della pioggia o del vento, limitando le variazioni climatiche. Inoltre siamo d'accordo con coloro i quali vedono i batteri come un immenso cervello tendente a regolarizzare tutti i fenomeni che rendono possibile la vita sulla superficie del globo.

Tenendo conto che il fenomeno di separazione dalla natura accelera con l'allevamento e l'agricoltura, possiamo dire che sono occorsi diecimila anni per produrre la situazione attuale caratterizzata da una sovrappopolazione umana e da una distruzione sia della biosfera sia della crosta continentale. Perciò il programma deve coprire perlomeno parecchi secoli. Esso comporta obbligatoriamente misure immediate e limitate nel tempo, e misure che dovranno essere egualmente immediate ma che potranno effettuarsi in un arco di tempo più o meno lungo, come per esempio la riduzione numerica della popolazione.

Abbandono di pratiche assolutamente nefaste che indicheremo nell'ordine del loro avvento storico. Innanzitutto il fuoco, che deve essere riportato alla dimensione di un utensile utilizzabile solo in caso di necessità durante la realizzazione di certi processi produttivi. Bruciare ogni sostanza organica dovrà apparire come un atto criminale. Anche la caccia e la pesca non dovranno essere più praticate. Se l'allevamento pesante (bovini, ovini e caprini) può essere rapidamente abbandonato, non così il piccolo allevamento (animali da cortile). Ciò, a maggior ragione, vale anche per l'agricoltura perché il suo abbandono necessita di una diminuzione del numero degli uomini e delle donne e di una rigenerazione della natura.

Cessazione immediata delle costruzioni di strade, autostrade, aeroporti, porti, città.

Riduzione draconiana della circolazione automobilistica (fine della privatizzazione), aerea, marittima (in particolare la navigazione da diporto, che è un immenso flagello per i fondi costieri), ricerca di nuovi mezzi di locomozione, pur ricorrendo sempre più spesso ai nostri stessi mezzi fisiologici per spostarci.

Abolizione del turismo, la forma più elaborata della distruzione degli uomini, delle donne e della natura. Abolizione della pratica sportiva, che è la pratica dell'assurdo, forma teatralizzata della concorrenza capitalista e supporto fondamentale della pubblicità.

Proibizione¹ di ogni costruzione nelle zone d'interfaccia, tra due diversi ambienti, perché lì la biosfera è contemporaneamente fragile e dedica a un'intensa attività: litorali marittimi, rive fluviali (da una parte e dall'altra del fiume devono esistere zone libere in cui l'acqua possa accumularsi servendo alla regolarizzazione della sua portata e dove sia possibile l'esistenza di biocenosi), in alta montagna, particolarmente al confine tra il bosco e l'alpeggio.

Blocco della costruzione di edifici esaltanti il dominio o gli spettacoli, entrambi intimamente legati: chiese, moschee, templi, teatri, cinema, stadi, caserme, scuole, dalle elementari fino all'università.

Blocco delle emissioni di onde di ogni genere nell'atmosfera, di cui non ci si è mai preoccupati di appurare l'impatto sugli esseri viventi, blocco dell'illuminazione notturna.

Blocco della produzione di elettricità a cominciare dall'energia nucleare; ricerca di una produzione locale con u-

1 Sarebbe stato meglio scrivere *Cessazione*, perché la proibizione evoca inevitabilmente la repressione, che è il fondamento di tutte le società (nota del 2008).

tilizzazione di fenomeni naturali, al fine di evitare l'inquinamento elettrico; il tutto abbinato alla ricerca di nuove forme energetiche.

Riciclaggio di tutti i rifiuti, quelli organici potendo servire da composta, mentre l'eliminazione di quelli nucleari richiederà vaste ricerche in contatto coi fenomeni viventi, in particolare i batteri.

Abbandono di ogni vivisezione e sperimentazione sugli esseri viventi e della dissezione di animali allevati e uccisi in vista di tale pratica. Necessità di ricercare altri mezzi d'indagine del mondo vivente, sforzandosi di parteciparvi.

Costruzione di case di tipo biotico facenti corpo con la natura e che non si oppongano ai vari flussi che l'attraversano. L'utilizzazione della terra come materiale di costruzione non sembra affatto appropriata nella misura in cui occorre imperativamente rigenerare i suoli. Anche in questo caso saranno necessarie ricerche per trovare altri materiali.

Riforestazione massiccia in tutte le zone del globo, che deve consistere nel piantare non soltanto alberi ma tutte le specie del sottobosco. Questo implica contemporaneamente la cessazione del prelievo di qualunque cosa, nella misura del possibile, dall'ecosistema della foresta. In particolare occorre cessare di raccogliere i funghi, che hanno un ruolo fondamentale in seno a quel super-essere vivente che è la foresta. Inoltre non bisogna che l'albero sia considerato come strumento di lotta contro l'erosione, il riscaldamento del clima ecc., ma come un compagno che partecipa a una stessa opera: restaurare un ambiente favorevole a tutte le forme di vita.

Tutto questo programma non avrà alcuna possibilità di realizzarsi se non si manifesterà un'altra specie il cui comportamento nei riguardi della natura sia in rottura totale con quello dell'*Homo sapiens*. Essa sarà in continuità con tutto il

mondo vivente, il che implica il venir meno della frattura tra mondo inerte e mondo vivente, tra interiorità ed esteriorità.

L'emergenza di questa nuova specie dipende dalla rottura con questo mondo. Uomini e donne convinti di tale necessità si raggrupperanno in comunità legate alla natura in cui prevarrà la continuità — da ciò l'importanza del tatto — e sarà stato superato il problema del potere come fenomeno di posizionamento e di dominio. Ci sarà la piena partecipazione che abolisce tutti i confini pur permettendo all'individualità di affermarsi come fioritura della comunità e della specie. Quest'ultima si manifesta come comunità integrante, ma non rigida, poiché c'è continuità con tutto il mondo vivente.

Non ci saranno democrazia, teatro, religione, terapeutica — che non si limita alla medicina — e arte, ma esaltazione della dimensione estetica della specie, la quale consiste nella sua capacità di godere delle varie forme di manifestazione del cosmo e di rappresentarsele, tenendo conto che ogni generazione è adatta a farlo e che non c'è bisogno di alcuna fissazione di opere, la qual cosa rigenera la dinamica del potere.

La continuità, il tatto si verificano nel fatto che le generazioni vivranno nuovamente in modo non separato, non frammentato. Non ci saranno educatori specializzati; è l'insieme di una o di due generazioni che trasmette la totalità del corpo della specie alla seguente. Il processo di conoscenza non è più separato e non funziona più come operatore di giustificazione per la specie, per un determinato gruppo o per un individuo, ridotto attualmente a una particella, il cui contenuto esistenziale è determinato dai flussi del mercato e dalla pubblicità.

La continuità si afferma anche grazie alla secrezione di una tecnica non distanziatrice, come avvenne all'inizio dello sviluppo dell'*Homo sapiens*. Perciò molti prodotti che sono stati messi a punto nel corso del ciclo della sua vita e che sono

eretti attualmente al rango di potenze dominatrici saranno riportati allo stadio di utensili al servizio della specie.

Non c'è più divisione del lavoro. Del resto questo scomparire, sostituito dall'attività in cui non possono polarizzarsi momenti di ozio, di tempo libero, di divertimento da una parte, e dall'altra momenti di sforzo intenso, considerati attualmente come connaturati al lavoro. Ogni uomo e ogni donna, essendo contemporaneamente individualità e *Gemeinwesen*, si confrontano con la totalità del processo di vita della specie che devono effettuare. Non lo fanno da soli, ma partecipando con tutti i membri della comunità in cui si trovano. Ciò significa che ciascuna individualità funziona utilizzando un cervello comunitario, che è il suo in partecipazione con quello degli altri membri così come con quello della comunità, della specie. Infine, nella misura in cui uomini e donne si saranno rimessi in continuità con la natura, potranno operare in partecipazione con tutte le facoltà di tutti gli esseri viventi. Questa prospettiva deriva dal presupposto essenziale che attraverso la nostra specie l'insieme della biosfera accede alla riflessività che non potrà realizzarsi finché esisterà discontinuità tra la specie umana e la natura.

L'eliminazione della divisione del lavoro sarà tanto più facilmente realizzabile in quanto, da una parte il processo di conoscenza potrà essere considerevolmente ridotto non essendoci più bisogno di diritto, di economia politica e di tutte le discipline che ne ridondano, e dall'altra un gran numero di attività del tutto inutili per la specie saranno immediatamente eliminate.

Infine le capacità cognitive della specie aumenteranno poiché ogni suo membro non penserà più solo col proprio cervello separato e specializzato in funzioni diverse (intellettuali, estetiche, affettive ecc.). Ristabilita la continuità col

mondo vivente, non ci sarà piú iato tra attività intellettuale (oggi privilegiata) e attività affettiva. La facoltà percettiva sarà accresciuta immensamente grazie al comportamento partecipativo. Al posto dell'attuale pensiero lineare si manifesterà un pensiero radiante e partecipante.

La realizzazione di tutte queste misure dipenderà fondamentalmente dal modo di realizzazione della comunità collegata con la natura. Determinanti saranno i rapporti affettivi — che operano attualmente in modo separato — e non una qualunque dinamica di produzione o di organizzazione. Inoltre l'articolazione di queste varie misure si farà in funzione del modo di dissolvimento della comunità-società del capitale nelle varie zone geografiche. L'emergenza della nuova specie conoscerà varie modalità.

La riuscita di tutte queste azioni su larga scala, soprattutto alla fine, dipenderà dalla riduzione del numero della popolazione umana almeno a mezzo miliardo e da un suo ripiegamento in zone a clima temperato che non necessitano dunque della produzione di molte protesi. La ricostituzione di vasti spazi naturali permetterà non solo agli esseri viventi di potersi moltiplicare e diversificare, ma agli uomini e alle donne di poter viaggiare, vagabondare, ritrovare l'avventura iniziatica.

In tale prospettiva il problema della «conquista dello spazio» non si pone piú; l'urgenza di trovare altri pianeti per trasferirvi una sovrappopolazione svanirà. Invece l'esplorazione del sistema solare, della galassia, si effettuerà fondandosi su considerazioni diverse da quelle attuali.

L'emergenza di Homo gemeinwesen si farà con un riequilibrio delle varie funzioni vitali: nutrizione, riproduzione e rappresentazione. Attualmente la prima, per esempio, tende a essere ridotta a zero (alimentazione concentrata e chimica), il

che ha delle conseguenze estremamente nefaste sia sullo sviluppo globale dello scheletro sia sulle funzioni psichiche sia sull'attività della popolazione batterica che vive in simbiosi nei nostri intestini e che assicura di fatto la maggior parte della digestione così come la produzione di sostanze eminentemente utili quali la vitamina B₁₂. In un ambiente diventato loro ostile, i batteri diverranno probabilmente parassiti, provocando il sorgere di una moltitudine di nuove malattie. Il riequilibrio riguarda anche i rapporti tra i vari sensi e tra questi e l'encefalo.

Questo fenomeno raggiungerà il suo acme con l'inversione della tendenza dell'*Homo sapiens* di trasformare ogni innato in acquisito. Il recupero dell'innato significherà la reimmersione profonda nella natura e la messa in continuità con tutto il mondo vivente, senza la perdita della riflessività, che troverà allora il suo pieno rigoglio, perché non si produrrà più solo per l'*Homo*, ma per tutti gli esseri viventi.

A livello di ogni essere umano-femminile, dovrà realizzarsi il possibile della totalità come unità, della totalità come molteplicità e quello dell'individualità. Solo così ogni forma di Stato diverrà assolutamente impossibile e svanirà ogni spartizione democratica mutila e mutilante.

Il divenire di *Homo sapiens* fu un divenire di separazione, quello di *Homo gemeinwesen* è un divenire di unione. Questa può operare fin d'ora tra tutti i gruppi che tendono ad abbandonare questo mondo e a costituirsi in comunità. L'unione si fa anche con gli esseri viventi che ci aiuteranno a eliminare tutte le scorie dello sviluppo precedente. Non siamo soli. L'assenza di solitudine fonda la certezza.

19 dicembre 1989





POSTLUDIO



EDIGENDO «Emergenza e dissolvimento», il 19 dicembre 1989, abbiamo anticipato le conclusioni che avremmo dovuto esporre alla fine del nostro studio *Emergenza di Homo gemeinwesen*, in particolare abbiamo enunciato un programma di misure da prendere il piú presto possibile per arrestare la distruzione non solo della biosfera ma anche del suo supporto immediato, quella che in pedologia viene chiamata la roccia madre. Abbiamo tenuto a utilizzare il termine programma per manifestare la continuità con la vecchia prospettiva comunista di Bordiga. Questo ci ha indotto a prendere a prestito una formulazione che può prestarsi a equivoci quando abbiamo affermato: «Divieto di ogni costruzione...». Tale affermazione lascia supporre che ci sia un soggetto che detta e che fa applicare il divieto. È evidente che se c'è un vasto movimento di uomini e donne che vogliono effettuare una rigenerazione della natura, tale divieto non ha senso perché la grande maggioranza opera nella positività di un'altra dinamica; inoltre, in quel momento, la minoranza che difende l'ordine attuale si accontenterà di mantenere ciò che esiste e non potrà piú intraprendere nuove opere. Se invece abbiamo a che fare con una

situazione in cui tale movimento esiste ma è ancora debole, può porsi il problema di un reale divieto nella misura in cui si tratterà d'impedire che pratiche nefaste alla biosfera siano attuate. Tuttavia tale scontro non può essere concepito come un'opposizione al capitale, poiché la preoccupazione fondamentale non è il divieto in sé ma l'affermazione di un'altra dinamica che, per realizzarsi, necessita dell'abbandono delle pratiche, delle attuali condotte femino-umane. Perciò, sebbene il loro divieto possa rivelarsi, in ultima istanza, come un'opposizione al fenomeno del capitale, che ne costituisce il supporto, si sfugge a uno scontro immediato che potrebbe solo rafforzare il dominio capitalista, come gli avvenimenti hanno ampiamente dimostrato.

Occorre concepire questo programma come l'affermazione del possibile di un'altra dinamica. Le modalità della sua realizzazione appariranno nel corso del suo sviluppo.

Con «Emergenza e dissolvimento» abbiamo voluto prendere posizione rispetto agli avvenimenti dell'Europa orientale, rispetto alla fine fenomenologica¹ di una fase storica di cui abbiamo descritto da tempo, nelle sue grandi linee, il concludersi potenziale; cioè la fine del fenomeno rivoluzione, della democrazia e di una mistificazione.² Inoltre dovevamo si-

- 1 Abbiamo parlato spesso della morte potenziale del capitale. Dobbiamo precisare cosa intendiamo con tale termine; ma metteremo anche in evidenza, quando saremo giunti al termine del nostro studio *Emergenza di Homo gemeinwesen*, la fine fenomenologica del capitale. Nel testo qui citato abbiamo sfiorato la questione.
- 2 Si può dire che se da un lato la mistificazione è annientata dall'altro si manifesta, si riafferma. Infatti la situazione attuale in URSS mostra la realtà dello sviluppo del capitale in quest'area immensa e dunque l'inesistenza del comunismo. Ma la mistificazione resta nella misura in cui si afferma che ciò che crolla laggiù è il sogno di voler costruire il comunismo... Da molto tempo abbiamo affermato che quest'ultimo non si costruisce e che

tuarci rispetto alla previsione di Bordiga a proposito dell'avvento della rivoluzione negli anni 1975-80. Tuttavia nel testo sopraccitato non abbiamo esaminato dettagliatamente la questione della riunificazione tedesca.³ Ricordiamo che per Bordiga quest'ultima si sarebbe dovuta produrre nel corso di un processo rivoluzionario, poiché essa avrebbe dovuto condurre alla riunificazione della sezione più potente

la sua realizzazione è pensabile solo su scala mondiale. ¶ In definitiva la mistificazione rischia di essere ancor più forte e paralizzante nella misura in cui permette di dimostrare l'assoluta impossibilità di uscire da questo mondo, di realizzare qualcosa di diverso dal capitalismo e dalla democrazia. ¶ Tuttavia non bisogna credere che il divenire autonomizzato del capitale possa realizzarsi facilmente e presto in URSS. Non bisogna assolutamente dimenticare che in Russia si è manifestata la prospettiva più rivoluzionaria: quella di saltare la fase del modo di produzione capitalistico. Dunque non è impossibile l'apparizione di una corrente che rifiuti non solo la mistificazione comunista ma anche l'orgia capitalista e la logomachia democratica, rincretinente e rimbecillante. ¶ La fine del fenomeno rivoluzione implica anche che non si possa più parlare di controrivoluzione. Noi lo facciamo ancora da un punto di vista storico. Quando ci riferiamo a quella successiva alla grande ondata rivoluzionaria degli anni Venti, dobbiamo tener conto che non solo essa si esaurisce realizzando i compiti della rivoluzione ma che, sfociando nell'instaurazione di una positività, la combinatoria capitalista, non si può più parlare di controrivoluzione.

- 3 Non la studieremo qui. Ci torneremo in una glossa in margine, dopo aver trattato il capitolo sul capitale in *Emergenza di Homo gemeinwesen* e quello concernente i movimenti contrari al capitale. Potremo allora collocare meglio l'importanza della rivoluzione conservatrice rispetto all'intera storia della Germania. Senza questo non è possibile comprendere realmente ciò che avviene oggi. Ecco perché ci spiace di non essere stati in grado di terminare la redazione di *Emergenza di Homo gemeinwesen* prima della disgregazione del blocco sovietico. Il nostro ritardo è dovuto al fatto che sono sorte varie questioni cui non pensavamo e perché ci siamo convinti della necessità di essere più esaurienti, poiché siamo giunti a un punto in cui vari cicli o archi storici si compiono; il che rende difficile la compren-

del proletariato mondiale, il proletariato tedesco. La divisione di quest'ultimo — per essere piú precisi, del proletariato continentale europeo — ha costituito la grande vittoria della classe capitalista nella Seconda Guerra mondiale.

Ai giorni nostri assistiamo alla riunificazione della Germania e andiamo verso la costituzione di un blocco europeo, con la possibilità di un'integrazione piú o meno significativa dell'URSS, secondo gli auspici di Walter Rathenau negli anni Venti. Tuttavia non c'è alcun movimento proletario di una qualche portata, né su basi rivoluzionarie né riformiste. Le poche manifestazioni autonome che hanno avuto luogo nei Paesi dell'Est sono state rapidamente soffocate.⁴ Così la previsione di un fenomeno rivoluzionario è fallita — come avevamo affermato fin dal 1974 — prima di arrivare al momento storico in cui avrebbe dovuto realizzarsi; ma ne resta

sione della situazione.

- 4 Il ruolo di Lech Wałęsa e dei suoi sostenitori immediati è stato fondamentale. Essi hanno fatto appello alla cessazione degli scioperi svoltisi durante il passaggio di potere dalla direzione comunista alla direzione attuale di tipo socialdemocratico. Così Wałęsa e la sua cricca permettono d'instaurare ciò che la cricca staliniana aveva cercato d'imporre. ¶ A proposito delle nuove «direzioni», si può constatare che a imporsi attraverso esse non è un fenomeno rivoluzionario ma una combinatoria. Infatti esse sono il risultato di una combinazione tra vari elementi provenienti dalla vecchia cricca filosovietica, da socialdemocratici di varie sfumature o da esponenti di svariate tendenze di destra (certuni, come i difensori dei piccoli contadini, avranno una durata effimera: giusto il tempo dell'espropriazione di coloro che li hanno eletti). È interessante notare fino a che punto è stata velocemente occultata la questione della collaborazione dei nuovi dirigenti con la polizia politica dello Stato precedente. Egualmente in Romania l'assassinio di Nicolae Ceausescu ha permesso l'introduzione della combinatoria. ¶ Aggiungiamo che la socialdemocrazia ha svolto ancora il suo ruolo essenziale nell'instaurazione di un dominio piú efficace del modo di produzione capitalistico.

valido un elemento: la riunificazione tedesca s'impone solo perché esiste una crisi notevole.

Prima di esaminare quest'ultimo punto, è bene ricordare che il fallimento della previsione rimanda alla possibilità della rivoluzione comunista; ma resta valida per quanto riguarda il fenomeno della crisi, con la seguente osservazione essenziale: la crisi ha potuto essere diluita nel tempo (il che ne ha permesso anche una certa gestione); le sue diverse componenti si sono imposte successivamente, anziché manifestarsi contemporaneamente — la qual cosa avrebbe potuto far risorgere forze antiche, tra cui anche quella del proletariato, con la possibilità di una momentanea illusione — e dunque porci in una situazione rivoluzionaria. Così fenomenologicamente viene ora a esaurirsi tutto il contenuto della controrivoluzione.

In precedenza abbiamo indicato perché non poteva più esserci rivoluzione: perché non esisteva più una classe rivoluzionaria, il proletariato. Perciò dobbiamo insistere sui caratteri della situazione che porta alla riunificazione tedesca.

Il crollo del blocco sovietico non corrisponde solo a una sconfitta del P'URSS ma anche a quella degli Usa, poiché queste due potenze avevano interesse alla divisione dell'Europa e dunque a quella del proletariato. La paura del proletariato si è imposta anche parecchio tempo dopo la sua integrazione. Perciò gli avvenimenti mostrano ai dirigenti orientali così come a quelli occidentali l'inanità di questa paura e — nella misura in cui essa ha potuto, a partire da un certo momento, essere simulata e partecipare a un'organizzazione spettacolare del potere — la sua obsolescenza. Ma altri fenomeni attestano l'importanza della crisi che conduce a questa riunificazione. Essi sono interni alla sfera capitalista e dunque non minacciano affatto il dominio del capitale. Si tratta in particolare dell'enorme potenza del Giappone. Il modo migliore

per gli USA — che non sono più capaci di fare da gendarme mondiale, soprattutto in campo economico — di limitare la potenza nipponica è quello di facilitare la formazione di altri centri in grado di neutralizzarla. Perciò la Germania riunificata diventa sí una minaccia per gli USA,⁵ ma anche per il Giappone. Mentre l'Unione Sovietica, anche se ridotta dalla secessione di alcune repubbliche, potrà costituire un altro centro limitatore.

Per quanto riguarda l'Europa, ci si ritrova, in una certa misura, nella situazione degli anni Venti. È possibile che si realizzi un'alleanza dell'Europa occidentale (tale da influenzare pesantemente tutta la Mitteleuropa) con l'URSS, e questo con la mediazione della Germania. I dirigenti statunitensi sono consapevoli di questo pericolo e quindi cercano di polarizzare quanto più possibile verso gli Usa l'Europa in via di unificazione.

A nostro avviso, essi non possono più deviare questo fenomeno, il che non significa che si assisterà a un'unificazione completa dell'Europa. A questo proposito si può aggiungere che la NATO e il Patto di Varsavia avranno solo un'esistenza formale. Le truppe sovietiche si ritireranno sempre più; idem quelle statunitensi, come abbiamo già indicato. A prevalere sarà la guerra economica, che è sempre esistita. Tuttavia prima aveva bisogno dell'ausilio della guerra per antonomasia, la guerra militare.

Prima di occuparci di ciò che potrà avvenire, è bene che ci collochiamo meglio rispetto a tutto il fenomeno della con-

⁵ Come lo fu negli anni Venti del nostro secolo, il che spiega la crociata statunitense contro l'Europa (cfr. Amadeo Bordiga, «Aggressione all'Europa», in *Prometeo*, n. 12, 1949).

trorivoluzione, in particolare confrontando il nostro approccio con quello di altre correnti.

Innanzitutto, a differenza di quasi tutte le correnti dell'estrema sinistra, non abbiamo mai pensato all'imminenza di una Terza Guerra mondiale e abbiamo sempre rifiutato le teorizzazioni sul bellicismo sovietico e il suo cosiddetto totalitarismo burocratico assoluto. Invece, con Bordiga, abbiamo ironizzato sull'incapacità dei burocrati di dominare chichessia. Abbiamo mostrato che questa teorizzazione derivava dal fatto che i suoi propagandisti, gli antistalinisti, erano ferventi democratici passati, con varianti diverse, sotto l'imperio statunitense. Noi non siamo mai venuti a patti con alcun clan democratico.

Piú in particolare vogliamo riaffermare la nostra opposizione alle correnti che hanno semplicemente teorizzato l'accaduto.

Abbiamo già segnalato a qual punto le teorizzazioni dell'Internazionale situazionista abbiano contribuito al trionfo del fenomeno pubblicitario, nella misura in cui hanno favorito, in una frazione ben determinata della popolazione, un modo di pensare per slogan generati attraverso un procedimento proveniente dalla combinatoria: lo stornamento (*détournement*). Inoltre sono state largamente partecipi della mistificazione di una realtà evanescente: il proletariato rivoluzionario.

Poiché esse esprimevano le esigenze dell'immediato, un'insoddisfazione esistenziale, furono facilmente recuperate dalla pubblicità; ciò la rafforzò e le conferí una certa dignità.

Invece abbiamo insistito meno sulla negatività di un'altra corrente, peraltro piú o meno influenzata all'inizio dall'Internazionale situazionista: quella che si è presentata come superamento di Marx, della teoria del proletariato, che si è vo-

luta modernista e adesso si riempie la bocca di postmodernismo.⁶

Questa corrente reca un contributo ancor piú importante di quello della precedente alla rappresentazione del capitale, perché ha interpretato e interpreta la separazione totale della specie rispetto alla natura come un superamento di Marx e un fatto assolutamente positivo. Ci limiteremo alla questione della differenza tra valore d'uso e valore di scambio e a quella dei bisogni. Gli adepti di questa corrente hanno mostrato:

1. Che non solo non c'era differenza tra i primi due e che la nozione di bisogno — detto schematizzando — non aveva alcun senso e che conteneva una tautologia.

2. Che l'instaurazione di una differenza cosí come l'affermazione di bisogni provenivano da un dato ideologico, inadeguato a render conto della realtà dell'attività economica passata e presente.

È innegabile che nella società-comunità attuale la differenza tra valore d'uso e valore di scambio non ha piú senso. Ma, come sempre, l'essenziale non è il fenomeno in sé, ma il comportamento adottato nei suoi riguardi. Anche noi abbiamo esposto l'evanescenza di questa differenza per mettere in evidenza la realizzazione del dominio reale del capitale non solo sulla totalità sociale ma sul processo di vita di ciascuno di noi e, soprattutto, per mostrare che col capitale si compie la rottura con la natura.

6 Chiaramente noi non siamo mai stati modernisti, perché la nostra preoccupazione non fu mai immediatista. La nostra concezione del divenire della specie è sempre in funzione di vasti archi storici. ¶ Nella misura in cui molti fanno risalire l'epoca moderna al XV secolo e poiché è in quel momento che il capitale tende a imporsi, parlare di post-modernismo dovrebbe implicare la dimostrazione di come siamo giunti a una fase post-capitalista.

Il rifiuto della teoria dei bisogni — la quale fonda il concetto di valore d'uso — costituisce un passo ancor più decisivo nell'accettazione incondizionata della rappresentazione del capitale. Infatti la nozione di bisogno rimanda all'affermazione di una natura umana come parte integrante della natura. Appoggiandosi sullo stesso Marx — che affermò che la storia è una continua trasformazione della natura umana, ma che, con ciò, voleva dire che l'ordine stabilito poteva essere solo transitorio, perché determinato da un dato modo di produzione, il quale aveva avuto un'origine e avrebbe avuto una fine — risultò facile dimostrare che i bisogni attuali erano creati dalla produzione stessa e che non c'era alcuna natura umana: tutto è cultura e civiltà!

Ci importa poco analizzare tutti i dati di questa teorizzazione, ciò che conta è mostrare che il rifiuto della teoria dei bisogni equivale allo «sdoganamento» della rappresentazione del capitale, giacché, se la natura non esiste più, tutto è possibile.⁷ Ciò corrisponde a un fenomeno da noi analizzato: la

- 7
1. Nel nostro studio sul capitale torneremo in modo approfondito su questa questione.
 2. L'affermazione di Fëdor Michajlovič Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov* secondo cui se dio non esiste tutto è possibile, dev'essere trasformata in: se dio esiste tutto è possibile.
 3. Dio non è più necessario, poiché la natura non esiste più; ciò implica che dio è un operatore dell'uscita da essa.
 4. Questa teorizzazione costituisce il trionfo del fenomeno urbano sulla campagna retrograda!
 5. Vi è una dimensione eminentemente rackettistica nella teorizzazione della liberazione, perché si tratta di liberarsi di una teoria prodotta dall'attività della specie, in un dato momento del suo sviluppo, al fine di porsi come individuo rappresentante di un fenomeno nuovo che fonda un campo teorico originario e privato. Attualmente il culto dell'individuo — dato del tutto evanescente, come abbiamo dimostrato parecchie volte — si nutre dell'esaltazione più o meno confessata della moda. Quest'ultima

trasformazione di ogni innato in acquisito e, a partire da lí, all'instaurazione di un'immensa combinatoria.

Questo «sdoganamento» significa che gli uomini e le donne non costituiscono piú dei limiti allo sviluppo del capitale, a causa delle loro determinazioni storiche (dunque fine della storia). In particolare il movimento del capitale era inibito dagli uomini e dalle donne che, mossi da bisogni, si rapportavano col mondo circostante in una relazione di godimento. Da quando i bisogni diventano artificiali, il godimento è nuovamente possibile, perché è legato a una modalità di realizzazione delle metamorfosi del capitale.

Perciò il movimento di liberazione della donna (soprattutto con la sua frazione lesbica), quello degli omosessuali eccetera, contribuirono al trionfo della rappresentazione del capitale, perché teorizzarono lo sviluppo di un godimento e di bisogni fuori della natura, mentre si basarono e si basano ancora sullo sviluppo della scienza per realizzare i loro obiettivi e giustificare le loro pratiche.

Tutte le teorizzazioni il cui contenuto è la rivendicazione di un godimento senza ostacoli, della liberazione, dell'uso di droghe, così come del rifiuto di ogni autorità e di ogni sforzo considerato come una costrizione ecc. — il tutto unito al rifiuto di ogni riferimento e referenzialità di ordine naturale, dunque di un'esaltazione di uno sviluppo autonomo, separato dalla specie —, hanno permesso la fondazione della rappresentazione attuale del capitale. Sono armi ideologiche che i sostenitori della supremazia dominatrice dell'Homo sapiens sulla biosfera potranno viepiú utilizzare. Essi potranno mobilitare Marx per far trionfare il loro progetto demenziale.

non è altro che una manifestazione di forme di esistenza di racket evanescenti ma sempre rinnovate.

Questo ci impone nuovamente d'insistere sul fatto che Marx, e tanti altri dopo di lui, credettero nella possibilità di utilizzare lo sviluppo delle forze produttive per fondare una comunità umano-femminile, il comunismo, perché pensavano che la natura umana costituisse una barriera a uno sviluppo «irrazionale» di quelle stesse forze produttive e che dunque il capitale avrebbe incontrato un limite che sarebbe stato al contempo il possibile fattore d'innescio della rivoluzione.⁸

- 8 Per questo non abbiamo accettato l'affermazione di Giorgio Cesarano secondo cui la rivoluzione deve partire dal corpo, perché era ragionare nella separazione. Noi non parliamo più di rivoluzione, così diremo che la nuova dinamica può attualizzarsi solo se c'è una simbiosi specie-natura. ¶ Si deve notare anche una certa contraddizione tra la concezione della natura umana come fatto storico e quella secondo cui essa costituisce anche una realtà intangibile. Questo è legato al fatto che Marx non rompe con la rappresentazione che fonda la giustificazione dell'uscita dalla natura. ¶ Torneremo ulteriormente sulla necessità di non porre i dati della nuova dinamica in termini di produzione, corollario logico del rigetto della dinamica dello sviluppo delle forze produttive, altrimenti si finirà per essere prigionieri della produzione. E una cosa che i marxisti non hanno esaminato. ¶ «Affinché questa gente [i contadini] espulsa dall'attività dei campi non resti disoccupata o sia costretta in città è necessaria un'occupazione industriale nella stessa campagna e questa può essere praticata vantaggiosamente per essi solo su grande scala, con energia a vapore o ad acqua» (Friedrich Engels, «La marca», in Id., *Storia e lingua dei Germani. Scritti filologici*, a cura di Paolo Ramat, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 177). ¶ In Occidente, lo sviluppo del capitale è proceduto secondo la direttiva di Engels, salvo che c'è stata un'urbanizzazione considerevole. Invece in Oriente i cinesi tentarono e tentano di mettere in pratica le direttive di Engels. Dobbiamo aggiungere che quest'ultimo non mirava assolutamente a uno sviluppo capitalista ma a una «rinascita della marca, non però nella sua forma antica, sorpassata, bensì in una ringiovanita; mediante un rinnovo della proprietà comune della terra tale non solo da far avere ai piccoli contadini membri della collettività tutti i vantaggi della conduzione in grande e dell'impiego dei macchinari agricoli, ma anche da offrire loro i mezzi per praticare, oltre all'agricoltura, la grande industria» (ibidem).

Da un punto di vista globale, in funzione della piena realizzazione della controrivoluzione, possiamo ricordare ciò che abbiamo indicato circa il ruolo degli intellettuali: rendere la rivolta delle masse accettabile per il potere vigente, fare accettare dalla massa il potere vigente; ciò implica la mistificazione sia delle aspirazioni rivoluzionarie delle masse sia dei fini dei guardiani dell'ordine stabilito. Possiamo aggiungere che adesso l'unica loro prospettiva è quella di interpretare il diktat dell'avvenuto. Essi sono la cinghia di trasmissione del «dispotismo» realizzato nella comunità-società del capitale.

Dobbiamo aggiungere una precisazione: gli intellettuali la cui attività è oggi dotata di valenza operativa non sono più né i letterati né i filosofi e neppure gli artisti, bensì gli scienziati: solo il loro discorso è in grado di giustificare la separazione dalla natura, la superiorità dell'Homo sapiens così come la necessità di una produzione generalizzata di protesi.⁹

- 9 La fine della fase letteraria dell'attività degli intellettuali può essere constatata anche con l'avvento al potere di uomini come Václav Havel, autore di pièce teatrali. Come abbiamo esposto, il teatro è legato alla democrazia. Torneremo ampiamente su tale questione sottolineando in particolare fino a qual punto la «vita» è stata paragonata a una pièce teatrale; fino a qual punto la specie che si separava dalla natura ha dovuto rassicurarsi mediante una rappresentazione; fino a qual punto essa ha dovuto recitare quello che faceva, senza rendersi conto che in definitiva è stata recitata da un divenire, prima quello del valore e poi quello del capitale. ¶ L'ironia della storia, come avrebbe detto Hegel, fa sí che dopo l'ingresso degli attori (Ronald Reagan) sulla scena del teatro della realtà (forse della crudeltà, secondo una parodia di ciò che pensava Antonin Artaud!), sono gli autori stessi ad accedervi (Václav Havel). A causa dello scontro tra la rappresentazione fittizia e quella operativa, essi rischiano di abolire integralmente la propria realtà. ¶ Verrà affrontato anche il fatto che l'esistenza di intellettuali è legata alla dipendenza. Se questa venisse abolita, essi scomparirebbero: ecco perché si opporranno al movimento di uscita da questo mondo qual è da noi preconizzato. ¶ Infine, insisteremo sulla loro dimensione idealistica.

È tenendo conto di tutto ciò, che ci preme affermare la nostra concezione, affinché, alla conclusione del divenire, non ci si possa dire che quanto avviene è ciò che abbiamo voluto e teorizzato.

Torniamo alla combinatoria: essa permette di negare ogni volontà di affermare un'altra via, un desiderio la cui realizzazione potrebbe rimettere in discussione l'ordine stabilito mostrando in un primo tempo che esso è solo un possibile, e poi che questo possibile probabilmente non costituisce la strada migliore per realizzare ciò che è posto, colto in un divenire e, risalendo nel tempo, negare che questo possibile abbia potuto essere stato un valido elemento di sviluppo per la specie. Così che coloro i quali hanno potuto affermare (o tendono a farlo) un'alternativa, seppur minima, si vedono derisi su tutti i piani, e questo, in maniera insistente, attraverso la pubblicità.

Il movimento del capitale s'impadronirà anche in maniera pregnante, intensa, intima di tutto il contenuto della religione e diciamo più globalmente delle rappresentazioni che pongono una trascendenza, una realizzazione in una non-immediatezza eccetera. Con il movimento del valore si ebbe un'affermazione del monoteismo, complemento trascendente all'immanenza del valore. Il capitale non solo si realizza nell'immanenza ma la trascende, nella misura in cui è un essere antropomorfo, divinomorfo. Certamente, si è indicato varie volte che il denaro, o l'oro, erano i veri dèi; tuttavia essi coesistevano con la divinità vigente. Ciascuno rafforzava l'altro. Col capitale si produce una colonizzazione dell'aldilà

Essi vorrebbero dimostrare che è la coscienza a essere determinante, perché è la materia del loro lavoro, il loro affare, il loro campo riservato, il fondamento del loro racket.

e dio può essere sostituito da una protesi. Si può prevedere il momento in cui potrà essere venduto in kit.

I cattolici per riuscire a riaffermare il proprio potere su scala mondiale sono stati indotti, in particolare con Giovanni Paolo II, a fare il gioco del capitale santificandone le determinazioni, come la ricerca del profitto. Ma dimenticano, o non sanno, che il capitale, ancor più del valore, è il grande sostituto. Quando se ne renderanno conto, si vedrà sorgere un movimento per rivendicare un dio divino e non un dio artificiale, capitalizzato; cioè un'entità che sia l'essere della protesi e non la protesi stessa. Allora si porrà anche insistentemente la questione di sapere qual è la funzione di dio nelle diverse rappresentazioni in cui opera.

Il movimento autonomizzato e desostanzializzato del capitale necessita di una dipendenza generalizzata. Perciò uomini e donne devono essere svuotati di ogni contenuto, desostanzializzati, in modo tale da poter acquisire una sostanza, una realtà, un'essenzialità ecc. (il che implica l'evanescenza di ogni forma di filosofia mediante la realizzazione combinatoria di tutti i suoi fondamenti) solo attraverso degli specialisti, essi stessi particelle iperdipendenti, che attivano le protesi nei luoghi di articolazione necessari. Ciò non riguarda solo gli uomini e le donne vivi, ma anche i morti.

Non è che il morto non sia stato immediatamente redditizio. Cimiteri e culto della carogna provano che lo fu ampiamente, ma non era integrato nella rappresentazione del capitale. Invece, nella misura in cui diventa una fonte di profitto quale supporto di uno sfruttamento di membra, di organi e di cellule, permette alla rappresentazione del mondo fuori della natura di arrivare a compimento.

Così, secondo noi, ciò che si sta sviluppando è un dispotismo¹⁰ generalizzato. Esso non sarà assicurato da un individuo, né da un determinato gruppo (come fu in passato con una data classe) ma dall'insieme socio-comunitario, rappresentante dell'Homo sapiens ormai prigioniero del suo divenire fuori della natura. Del resto è questo imprigionamento che fonda l'inevitabile dispotismo. Fonderemo meglio quest'affermazione. Prima preferiamo continuare a esporre le basi rappresentative di un divenire al di fuori di questo mondo, dunque al di fuori dell'imprigionamento.

Aprile 1990



10 In mancanza di meglio, utilizziamo il termine dispotismo, benché non permetta di designare correttamente il fenomeno a venire. Probabilmente saremo indotti a introdurre un neologismo.





EPILOGO AL «MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA» DEL 1848

PREMESSA



NNANZITUTTO occorre delimitare il campo di validità di quanto esponiamo nel testo seguente.

1) Esso cela una certa ambiguità perché, da una parte, è di competenza della rubrica «Glosse in margine a una realtà» nella misura in cui si tratta del mondo vigente, e d'altra parte si preoccupa di una dinamica di uscita da esso, proponendosi di precisare la situazione del nostro phylum attuale, che è sorto dal movimento di cui il *Manifesto del Partito comunista* del 1848 testimoniò in modo eclatante l'esistenza.

2) L'esposizione che riguarda gli avvenimenti attuali presupporrebbe uno studio profondo delle varie forme fenomenologiche del capitale. Esso è in via di realizzazione all'interno del lavoro di stesura del capitolo «Il capitale» per *Emergenza di Homo gemeinwesen*, ma non è stato portato a ter-

mine. Una volta terminato quest'ultimo studio, è dunque chiaro che saremo indotti ad apportare modifiche e ritocchi a quanto avanziamo qui. Quest'esposizione richiederebbe anche un'analisi dei vari movimenti che si opposero al divenire del capitale, particolarmente nel corso di questo secolo, e questo fino alla fase finale della scomparsa quasi totale di ogni organizzazione rivoluzionaria. Questo sarà effettuato nel capitolo «Reazioni al divenire del capitale».¹

3) Il testo che presentiamo è il risultato di una sintesi di vari lavori pubblicati in *Invariance* a partire dal 1972,² e al

- 1 Il capitolo sul capitale in *Emergenza di Homo gemeinwesen* completerà gli studi effettuati in: «Il capitolo VI inedito de *Il Capitale* e la critica dell'economia politica», «Tesi sullo sviluppo del capitalismo», «A proposito del capitale», in *Il capitale totale*, cit.; «Transizione», in Giorgio Cesarano-Gianni Collu, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo, Bari 1973; *Échappement du capital*, n. speciale di *Invariance*; «Questo mondo che bisogna abbandonare», «È qui la paura, è qui che bisogna saltare!», «Declino del modo di produzione capitalistico o declino dell'umanità?», in *Verso la comunità umana*, cit.; «Tesi provvisorie» (cfr. *supra*). Si deve tener conto anche degli articoli di Jean-Louis Darlet, «Au-delà de la valeur, la surfusion du capital», *Invariance*, serie II, n. 2; «Note au sujet de la composition organique du capital», *Invariance*, serie II, n. 3. ¶ Infine la questione del divenire del capitale è ampiamente trattata nelle lettere che apparvero nei numeri della serie III e in alcuni numeri speciali. Per quanto riguarda lo studio del movimento proletario si possono consultare: «Bref historique du mouvement de la classe prolétarienne dans l'aire euro-nordaméricaine des origines à nos jours», *Invariance*, serie I, n. 6; così come il numero speciale del dicembre 1991. ¶ Nella misura in cui la nostra indagine integra l'apporto di Bordiga, segnaliamo ai lettori che ripubblichiamo e pubblichiamo vari testi di quest'ultimo.
- 2 Si tratta dei seguenti articoli: «Sulla rivoluzione», in *Il capitale totale*, cit.; «Erranza dell'umanità. Coscienza repressiva. Comunismo», in *Verso la comunità umana*, cit.; «Contro la domesticazione», idem; «Tesi provvisorie» (cfr., *supra*); «Questo mondo che bisogna abbandonare», in *Verso la comunità umana*, cit.; «È qui la paura, è qui che bisogna saltare!»,

contempo è una spiegazione e uno sviluppo di certe affermazioni fatte in «Emergenza e dissolvimento».

COS'È POSTO NEL «MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA» DEL 1848?

OCCORRE delineare ciò che Marx ed Engels e, attraverso loro, un'intera generazione di oppositori del divenire del capitale, hanno proposto in questo *Manifesto* per determinare la discontinuità che hanno potuto disvelare e rivendicare. Perciò traiamo dal *Manifesto* le affermazioni che ci sembrano essenziali.

I. «Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo».

I comunisti devono opporre «alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso». ³

idem; «La rivoluzione integra» (cfr., *supra*); «L'eco del tempo» (cfr. *supra*); «Violenza e addomesticamento» (cfr. *supra*). ¶ Un certo numero di affermazioni essenziali (cfr. piú avanti il paragrafo «Come si presenta la situazione nel 1992 e posizione del nostro phylum») sono state fatte dopo lo scossone del 1968, tra il 1972 e il 1975, dunque durante il periodo in cui Bordiga pensava che la rivoluzione comunista dovesse aver luogo. Perciò si può dire che esiste una continuità dal 1911, momento in cui egli parlò della necessità di creare un abisso tra il proletariato e la democrazia, e il 1974, momento in cui affermammo la necessità di abbandonare questo mondo. Il 1974 segna la rottura col movimento intermedio, il movimento proletario, ma il mantenimento della continuità per quanto riguarda il fenomeno globale: l'accesso alla comunità umana. Questo non ci impedisce di considerare che ci sono dei fallimenti, delle mancanze nell'opera di Bordiga (come in quella di Marx), perfino dei compromessi. Ciò che vogliamo sottolineare in particolare è che lui, Marx e tanti altri, sono all'origine del nostro phylum.

Ciò implica l'esistenza, già nel 1848, del comunismo in quanto rappresentazione, e del partito. Per quanto riguarda il secondo, lo si deve considerare nella sua dimensione storica piú che in quella formale. Quanto al comunismo, cercheremo di determinare in che cosa il *Manifesto* espone una nuova rappresentazione.

2. «La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi». ⁴

Segue una sua rapida esposizione, una presentazione della borghesia, poi una caratterizzazione dello Stato rappresentativo moderno: «Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe *borghese*». ⁵

3. «La *borghesia* ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria». ⁶

La prima svolge un'azione profanatrice, facendo trionfare ovunque i meccanismi mercantili, generalizzando il salariato.

«La *borghesia* non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le relazioni sociali, l'incertezza e il movi-

3 Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino 1962, p. 65.

4 Idem, p. 100.

5 Idem, p. 102.

6 Ivi.

mento eterni contraddistinguono l'epoca dei *borghesi* fra tutte le epoche precedenti.»⁷

Dunque la borghesia è legata al processo rivoluzione.

4. C'è una relazione tra lo sviluppo della borghesia e l'estensione del mercato mondiale, da cui un carattere cosmopolita della produzione e del consumo, il che provoca la perdita della base nazionale, la tendenza a eliminare la nazione. Infatti il movimento di superamento della ristrettezza e dell'isolamento conduce alla nascita di «una interdipendenza universale fra le nazioni».⁸

5. La borghesia ha sottomesso la campagna alla città. Questo è presentato come un fatto positivo, perché la vita dei campi abbruttisce, perché c'è una ristrettezza dei contadini ecc.

Questa asserzione è in continuità con quanto affermato dalla rappresentazione borghese.

6. «[...] i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la *borghesia* erano stati prodotti entro la società feudale».⁹

Si avrà un fenomeno analogo per il modo di produzione che deve succedere a quello attuale (non si parla di capitalismo). «Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio».¹⁰

7 Idem, pp. 103-104.

8 Idem, p. 105.

9 Idem, p. 106.

10 Idem, p. 107.

Da cui il problema delle crisi che «mettono in forse sempre piú minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese». ¹¹

«Il rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta». ¹²

«Le armi che son servite alla *borghesia* per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la *borghesia* stessa». ¹³

Quest'ultima affermazione ha giustificato in seguito una teoria del passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo. Ciò non toglie che contenga una certa veridicità, nel senso che effettivamente lo sviluppo del capitale ha eliminato la borghesia.

Si afferma qui un principio di continuità tra quanto realizzato dalla borghesia e ciò che dovrà essere realizzato dal proletariato. Ciò è dovuto al fatto che si ragiona in termini di sviluppo delle forze produttive e che il passaggio dal «sistema borghese» al comunismo è concepito come problema di proprietà. Sebbene ci sia un'ambiguità a questo proposito. «Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensí l'abolizione della proprietà borghese». ¹⁴

«In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase: abolizione della proprietà privata». ¹⁵ Ma in questo caso, quest'ultima designa l'«espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe». ¹⁶

11 Ivi.

12 Idem, p. 108.

13 Ivi.

14 Idem, p. 148.

15 Ivi.

16 Ivi.

Il che spiega l'affermazione precedente: «Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese»,¹⁷

«La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà»;¹⁸

L'importanza accordata al fenomeno della proprietà fa sì che la soluzione proposta, il comunismo, ne sia determinata, perché ciò implica la messa in comune, in altre parole la ricostituzione di un tutto a partire da componenti separati. La comunità, che implica la preesistenza del tutto, non è posta.

7. «[La borghesia] non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo».¹⁹

La borghesia avrebbe dunque già esaurito le sue possibilità. Ciò è da collegare col fatto che la borghesia può essere eliminata dal movimento delle forze produttive, cioè dal capitale.

Marx ed Engels prendono di mira lo sviluppo del pauperismo. Questo si verifica attualmente con l'enorme crescita del numero dei disoccupati, il che determina l'esistenza di un altro proletariato che vive a spese della società, come quello dell'antichità: sviluppo dell'assistenzialismo e della dipendenza. Si deve anche tener conto che il sistema capitalista può abbandonare del tutto questi proletari, sacrificarli, senza aver bisogno di passare attraverso la guerra.

17 Ivi.

18 Idem, p. 156.

19 Idem, p. 116.

È da notare l'ambiguità: si resta ancora sul vecchio terreno dell'economia politica: problema della ricchezza, come nella citazione precedente. Tuttavia il protagonista reale tende a essere individualizzato: «La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale». ²⁰

Lo sviluppo economico è concepito come se si svolgesse a favore di una classe e, reciprocamente, come se lo sviluppo della classe borghese permettesse quello del capitale.

8. «[...] la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio». ²¹

Questo è importante per il dibattito ulteriore sulla necessità di uno sviluppo delle forze produttive affinché la rivoluzione comunista sia possibile.

Si deve aggiungere che qui viene espressa un'anticipazione. Infatti questo sarà pienamente effettivo solo molto più tardi su scala mondiale. Inoltre questo sovrasviluppo era percepito solo da un'infima minoranza. Gli stessi autori del *Manifesto* non restarono al livello di quello che appare dunque come un'anticipazione ma che, integrato nel divenire totale della specie, si presenta di fatto come una semplice diagnosi.

Tuttavia questa valutazione è valida solo per l'Europa occidentale, dove la situazione è matura per la rivoluzione comunista. Da cui la questione: il resto del mondo non rischia di asfissiare la nuova società che potrebbe sorgere da tale rivoluzione? Tale questione sarà posta effettivamente da Marx all'inizio del decennio successivo.

20 Ivi.

21 Idem, p. 108.

9. «Ma la *borghesia* non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i *proletari*». ²²

Quest'affermazione va connessa a quest'altra: «condizione del capitale è il lavoro salariato». ²³

Piú avanti è indicato chi è il vero produttore di questi uomini: «Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la *borghesia*, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale». ²⁴

Tuttavia, c'è già percezione di un certo limite. «Egli [il lavoratore, *N.d.R.*] diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estremamente monotona e facilissima da imparare». ²⁵

«Quanto meno il lavoro manuale esige abilità ed esplicazione di forza, cioè quanto piú si sviluppa l'industria moderna, tanto piú il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne (e dei fanciulli)». ²⁶ Questa fu la fase di dominio formale del capitale sulla società. Oggi assistiamo a una sostituzione piú radicale, con l'invasione dei robot, il che realizza l'automazione, analizzata dallo stesso Marx. ²⁷

22 Ivi.

23 Idem, p. 116.

24 Idem, p. 108.

25 Idem, p. 109.

26 Idem, p. 110.

27 Cfr. i commenti di Bordiga al testo dei *Grundrisse* che tratta di questa questione: La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese, in *il programma comunista*, Milano, nn. 19-20, 23 ottobre-6 novembre 1958, ripubblicato in Amadeo Bordiga, *Economia marxista ed economia controrri-*

Ciò va messo in correlazione con la caratteristica fondamentale del capitale: «Il capitale è un prodotto collettivo (*gemeinschaftliches*] e può essere messo in moto solo mediante un'attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società». ²⁸

Si trova qui in germe la formulazione teorica da noi proposta negli anni Settanta a proposito della classe universale. La si ritrova anche in quest'altra affermazione: «Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggioranza nell'interesse della immensa maggioranza». ²⁹

«Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale». ³⁰

10. «Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi». ³¹

Si deve notare che a essere sottolineati sono il comunismo e il partito comunista, il che mostra bene l'importanza di questa forma di organizzazione. ³²

11. «Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla *borghe-
sia*, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria». ³³

voluzionaria, Iskra, Milano 1976, pp. 178-214.

28 Karl Marx-Friedrich Engels, Op. cit., p. 149.

29 Idem, p. 115.

30 Idem, p. 149.

31 Idem, p. 112.

32 Cfr. «Origine e funzione della forma partito», in *Verso la comunità umana*, cit.

33 Karl Marx-Friedrich Engels, Op. cit., p. 113.

12. «I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza privata e tutte le assicurazioni private che ci sono state fin qui». ³⁴

«Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno». ³⁵

13. «I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e *borghesia*». ³⁶

Per effettuare ciò, occorre un atto di riflessività, impossibile senza l'esistenza del partito, base mediatrice e di riferimento.

Questo è correlato col superamento dell'opposizione nazionale-internazionale ed è anche in rapporto con la citazione precedente, così come con l'ingiunzione: «*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*» ³⁷

Da ciò siamo portati a insistere di nuovo sulla dimensione anticipatrice, nella misura in cui il fenomeno nazionale stava appena cominciando ad affermarsi su scala mondiale.

14. «Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principî inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo.

34 Idem, p. 115

35 Idem, p. 154.

36 Idem, p. 147.

37 Idem, p. 244.

Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi». ³⁸

«La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà; nessuna meraviglia che nel corso del suo sviluppo si rompa con le idee tradizionali nella maniera più radicale». ³⁹

Ma è stato indicato che la rivoluzione borghese ha operato nello stesso modo. Non c'è presa di posizione ben definita rispetto alle verità eterne, se non l'affermazione di un relativismo storico. Tuttavia si dà comunque una rottura netta con le rappresentazioni anteriori, col rigetto dell'individualismo e del culto dei grandi uomini.

15. «C'è bisogno di profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale?

Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante». ⁴⁰

16. «Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe domi-

38 Idem, pp. 147-148.

39 Idem, p. 156.

40 Idem, p. 155.

nante, e per moltiplicare al piú presto possibile la massa delle forze produttive». ⁴¹

Quest'ultima misura programmatica, che è un po' in contraddizione col punto 8, servirà da giustificazione alla teoria della costruzione del socialismo. Inoltre la rivoluzione è concepita come un fenomeno di appropriazione, ponendo così in primo piano la proprietà.

17. «Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, e abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione, le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe». ⁴²

«[...] il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato s'eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia». ⁴³

«Poiché la prima cosa che il proletariato deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch'esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia». ⁴⁴

Evidentemente la conquista del potere politico può andare di pari passo con la conquista della democrazia. Questo è in contraddizione con quanto Marx afferma nelle sue opere giovanili a proposito dell'emancipazione radicale, così come col superamento della democrazia, ma è in continuità con

41 Idem, p. 157.

42 Idem, p. 158.

43 Idem, p. 157.

44 Idem, p. 154.

l'affermazione che la rivoluzione comunista è una rivoluzione politica dall'anima sociale.

In questo caso si può dire che il movimento reale del proletariato ha realizzato gli obiettivi del *Manifesto*: il proletariato è diventato classe dominante, la nazione, ma fu il momento del passaggio del capitale dal dominio formale al dominio reale sulla società.

18. «Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti». ⁴⁵

Se c'è un'associazione, è perché esiste una riunione, dunque il movimento si fa a partire da ciò che è stato separato, il che, ancora una volta, elude la comunità. Inoltre non c'è superamento del concetto di libertà, mentre in altri scritti Marx mostrerà quale ne è il vero contenuto capitalistico (legato al fenomeno di separazione) e ne denuncerà il contenuto mistificatorio.

Il divenire al comunismo è concepito attraverso due movimenti contigui: un movimento socio-economico in rapporto con quello delle forze produttive, e un movimento individuale (i rivoluzionari volevano difendersi dall'accusa di voler sacrificare gli individui): «[...] tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati». ⁴⁶ Occorre concepire un movimento globale, unitario e collegato con la natura.

19. Il *Manifesto* espone un programma immediato, cioè un insieme di misure da prendere immediatamente dopo la presa del potere. In seguito il programma acquistò sempre maggior im-

⁴⁵ Idem, p. 158.

⁴⁶ Ivi.

portanza all'interno del movimento proletario. Dunque si tratta soprattutto di soffermarci sull'esistenza stessa di un programma piuttosto che sul suo contenuto. Rileviamo che quest'ultimo è determinato dalla questione della proprietà. Ancora una volta esso è compatibile col concetto di comunismo, ma insufficiente. La risoluzione del problema della proprietà implica la necessità di uno Stato e di un potere politico, il «potere di una classe organizzata», per distruggere le «condizioni di esistenza delle classi», il che permetterà al proletariato di distruggere «il suo proprio dominio di classe». ⁴⁷

In conclusione: visione di una rivoluzione immediata, il che spiega una certa sottovalutazione della potenza delle forze feudali e un'analisi degli antagonismi di classe che tiene conto solo di due classi, tralasciando la classe dei proprietari fondiari. Viene anticipato un divenire. Si deve notare che la borghesia è al potere solo da qualche anno (soprattutto nei Paesi Bassi, in Inghilterra e in Francia) e che dunque il movimento del capitale cui essa dà impulso è solo all'inizio. In altre parole la borghesia avrebbe compiuto la sua missione: assicurare uno slancio delle forze produttive spezzando i vari catenacci che vi si opponevano. Ma essa lo fa attraverso una nuova forma di sfruttamento degli uomini e delle donne. Occorre che il proletariato metta queste forze produttive al servizio dell'umanità. È nella fine dello sfruttamento che si esprime in definitiva la discontinuità fondamentale che il *Manifesto* espone. Legata all'affermazione che le condizioni di vita materiale degli uomini e delle donne condizionano tutti gli aspetti della loro vita, la fine dello sfruttamento fonda la giustificazione della rivoluzione, la sua necessità, così come la soluzione alle varie questioni poste dalla filosofia, dalla politica, dall'economia ecc.

È questo rapporto con le forze produttive a permetterci di comprendere l'importanza della proprietà e il fatto che si parli ancora di ricchezza. Ciò esprime il carattere di una rivoluzione che deve svolgersi durante la fase del dominio formale del capitale sulla società: il capitale è ancora posseduto dagli uomini, la classe è determinante ecc.

Il momento storico descritto dal *Manifesto* è quello in cui vi è contesa per la direzione dello sviluppo delle forze produttive. Il dissolvimento del feudalesimo, determinato proprio da tale sviluppo, pone due possibilità: dominio borghese e prolungamento dello sfruttamento; dominio proletario e fine dello sfruttamento.

Questo spiega anche che ciò che succede alla società borghese venga descritto in gran parte a partire dal polo dell'individualità.

IL PROCESSO STORICO DAL 1848 AL 1945: PERIODO DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA SOTTO IL DOMINIO FORMALE DEL CAPITALE SULLA SOCIETÀ

DALL'ANALISI del contenuto del *Manifesto* risulta che vi si afferma una certa anticipazione dovuta al fenomeno rivoluzionario in atto in tutt'Europa e che avrebbe raggiunto il suo parossismo proprio quell'anno nella maggior parte del continente. Il proletariato vi è posto come classe che deve risolvere il problema del dissolvimento della società feudale o, tutt'al più, le questioni legate all'affermazione di una società borghese molto recente: dominio formale del capitale. Il proletariato è presentato come antagonista della borghesia per dirigere la società in una via diversa da quella dello sfruttamento, per controllare lo sviluppo delle forze produttive.

Per cui, in qualche modo, certe questioni vengono eluse, e in particolare quella della lotta contro i residui del feudalesimo e quella delle nazioni. Inoltre il *Manifesto* riguarda solo l'Europa e, tutt'al più, la sua transcrescenza, gli Stati Uniti.

Se il tema fondamentale del *Manifesto* è quello della lotta di classe, il suo corollario è la necessità dell'unione della classe proletaria per superare la concorrenza imposta dal movimento del capitale. Il partito appare come l'organo essenziale che esprime e favorisce quest'unione e si deve notare che è considerato nel 1848 come un partito mondiale (del mondo in cui il capitale si sviluppa attivamente). La questione dell'Internazionale non si pone. Inoltre non c'è dicotomia tra un fine massimo, il comunismo, e un fine minimo, il miglioramento delle condizioni di vita dei proletari, che implica la lotta contro lo sfruttamento operato da parte della classe borghese. Il movimento di unificazione si compie nel rifiuto della concorrenza, nella resistenza alle pressioni della classe nemica e dunque nella formazione del partito. Alla fine del *Manifesto* si trova l'esposizione di un programma immediato, minimo, certamente, ma non separato dallo scopo finale, da includere in un programma massimo. Dunque, ancora una volta, non c'è alcuna dicotomia, come quella che Bernstein avrebbe innalzato tra il fine e il movimento. Perciò nel 1848 si manifesta il massimo del potenziale rivoluzionario della classe.

Per comprendere perché l'attività dei vari gruppi riflessivi prodotti dal movimento proletario non sia restata al livello di quest'anticipazione e non l'abbia sviluppata, a parte qualche approssimazione e qualche lavoro isolato, dobbiamo tener conto di vari fenomeni: la repressione, l'immigrazione, la concorrenza, la dinamica stessa del capitale (il problema del livellamento del tasso di profitto — rapporto con l'instaurazione di unità capitalistiche fuori dell'Euro-

pa) che tiene viva la concorrenza tra i proletari su scala mondiale, l'esaurimento del movimento in una lotta contro i residui feudali (da cui la rivalutazione del nazionalismo e della democrazia), che induce la scomparsa della linea di separazione tra borghesia e proletariato e la perdita di ogni possibilità di porsi come alternativa. Infine, legata strettamente con quanto sopra, l'influenza della scienza e della cultura in senso lato che, poste come invarianti valide in ogni tempo (almeno, per quanto riguarda la prima, a partire dalla sua emergenza posta come una necessità ineluttabile per il divenire umano) e per tutte le donne e tutti gli uomini, inibiscono il dispiegamento di una riflessione profonda. Ciò avrebbe permesso di situare la questione del dominio degli uomini sulle donne, in gran parte elusa, così come quella della separazione della specie dalla natura, appena sfiorata, privilegiando peraltro la specie a spese della natura. In altre parole, si afferma una rottura con un fenomeno in atto, ma non con tutti i suoi presupposti. Per poter fondare un ampio movimento e presentare una prospettiva diversa da quella offerta dalla società vigente, occorre posizionarsi non solo rispetto all'immediato, ma anche a tutto ciò che l'ha generato. Ecco perché abbiamo detto spesso che non bisognava rinchiudersi (limitarsi) nell'opposizione tra capitalismo e comunismo per determinare la nostra investigazione teorica e la nostra prassi.

Certamente non si può rimproverare agli autori del *Manifesto* e a chi lo diffuse queste debolezze o insufficienze. Infatti in quel testo veniva considerato un processo che bisognava contemporaneamente sviluppare e spiegare, rendendo così possibile il dispiegamento di un'opera di approfondimento e di chiarificazione. Ma quest'opera, lo ripetiamo, mancò: non ci fu un reale approfondimento e ci si arrestò al livello

dell'anticipazione da noi indicata. Inoltre, come sottolineato da Rosa Luxemburg alla fine del secolo scorso, si fece un passo indietro rispetto all'opera teorica di Marx.

Il mancato dispiegamento è legato in definitiva al problema dell'intervento, che può a sua volta essere collegato con quello dell'immediatismo. Infatti si tende spesso a pensare, particolarmente in Occidente, che si debba intervenire per accelerare un processo, per migliorarne il funzionamento (in qualche modo, un corollario della trasformazione di ogni innato in acquisito, che amplifica la dimensione «manipolatrice» della specie). Nel caso del movimento proletario la carenza di riflessione a proposito del divenire in corso e la volontà di ottenere un risultato immediato indussero spesso a voler intervenire anche quando le condizioni erano sfavorevoli o a ipotecare la possibilità di successo futuro del movimento rivoluzionario in vista di un vantaggio immediato. Tuttavia ci fu anche, particolarmente da parte di Marx, una riflessione sui momenti di arretramento e su quelli in cui era possibile passare all'offensiva, intraprendere l'assalto rivoluzionario.

Per quanto riguarda il ripiegamento, il pericolo è che perlopiú avvenne su base nazionale, avvalendosi di meccanismi democratici. Inoltre esso implicava un rovesciamento di prospettiva assai pericoloso: il proletariato non lotta piú direttamente contro il capitale, ma tende con la propria prassi a favorirne lo sviluppo, dal momento che lo sviluppo capitalistico ha come conseguenza la crescita del proletariato. Questa prospettiva viene fatta valere anche laddove il peso numerico del proletariato è insufficiente a dare un certo impatto alla sua azione. Infatti teoricamente si pone che il proletariato debba sostenere tutto quanto possa rafforzare lo sviluppo del capitale.

La determinazione del momento in cui l'intervento sarebbe divenuto di nuovo possibile implicò uno studio rilevante, ciò che fu fatto da Marx e da certi suoi successori. Così la necessità della previsione avrebbe dovuto condurre all'approfondimento in questione.

Interamente connessa appare la questione del mantenimento della continuità della lotta, da cui la tematica del partito storico e del partito formale (contingente) e la necessità di un rifiuto del situazionismo. In realtà si trattava di costruire un polo riflessivo, formato non obbligatoriamente da un raggruppamento di intellettuali ma anche da una minoranza di uomini e donne di origini diverse.

Per tornare al processo storico che va dal 1848 al 1945, pensiamo che il centro di tutte le questioni sia costituito dal problema della nazione. Noi l'abbiamo già affrontato con lo studio storico del movimento proletario, della mistificazione democratica e dello sviluppo del capitale. Ci ritorniamo soffermandoci maggiormente sul fenomeno nazionale per spiegare la totalità del divenire del movimento proletario, dunque la sconfitta del movimento d'instaurazione del comunismo, ciò che consideriamo come un arresto del divenire alla comunità.

Due elementi fondano la nazione.

Il primo è un elemento politico: una delimitazione rispetto al sistema feudale e anche prefeudale. Il fenomeno nazione si pone fundamentalmente con la Rivoluzione francese. Prima si parla di regno, principato, ducato (per l'area occidentale), di califfato, emirato, sultanato, canato ecc. (nelle altre aree). Queste denominazioni fanno risaltare l'importanza dell'unità superiore e il fatto che si ha a che fare con uno Stato della prima forma. Perché nasca la nazione occorrerà un movimento di separazione rispetto all'unità superiore.

Qui si pone l'ambiguità-dualità della lotta contro il feudalesimo, perché ciò che viene così definito partecipa di due realtà:

1) la fondiarizzazione e il dispiegamento della totalità-molteplicità, che costituiscono il feudalesimo propriamente detto,
 2) l'instaurazione di un'unità superiore incarnata nel re o nell'imperatore e che costituisce la monarchia assoluta, forma di fondiarizzazione convergente con il modo di produzione asiatico. Ecco perché c'è spesso contraddizione nelle esposizioni riguardanti il feudalesimo tra le affermazioni riguardanti il suo localismo e quelle sul suo universalismo. Egualmente c'è ambiguità, perché nel corso della lotta della classe borghese contro lo Stato vigente non c'è mai una chiarificazione precisa degli obiettivi. Tuttavia la tendenza sarà, come il *Manifesto* indica, verso la distruzione del localismo, delle barriere all'interno dei regni, degli imperi ecc. Contemporaneamente i borghesi oppongono un altro universalismo fondato su di un'astrazione: l'uomo astratto alla base dell'umanesimo (tenendo conto che per realizzarla ci vuole una mediazione: la ragione, che è anch'essa un'astrazione). Più precisamente, l'umanesimo implica che determinante non è un singolo uomo, come con l'unità superiore e il sistema gerarchico, bensì gli uomini che hanno in comune la ragione. C'è tuttavia un compromesso con l'antica rappresentazione: il culto dei grandi uomini come nella Grecia antica, donde una limitazione nella lotta contro la gerarchia.

Ecco perché da quando la nazione si pone chiaramente e nettamente, si constata l'affermazione di un universalismo che sarà la giustificazione del suo expansionismo: la nazione

francese e il mito della *Grande Nation*⁴⁸ e la sua conseguenza, lo sciovinismo rivoluzionario, che vuole assorbire tutto e nega le differenze.

Il secondo elemento che fonda la nazione è la formazione del mercato interno, momento di accesso del capitale al dominio formale sulla società, che si effettua entro un quadro fondiario (una porzione di terra, un Paese). Questo secondo

48 Abbiamo affrontato tale questione in «Caratteri del movimento operaio francese», in *Verso la comunità umana*, cit. In questo campo la Francia è entrata in concorrenza con gli Usa, dove il fenomeno fu accentuato a causa della dimensione utopica. Non si trattava solo di creare una nuova organizzazione degli uomini e delle donne, ma una nuova umanità. «Gli USA sono una nuova Gerusalemme «concepita dalla provvidenza per essere il teatro in cui l'uomo deve raggiungere la sua vera statura». Ecco ciò che affermava Washington, mentre Jefferson parlava della «nazione universale che persegue idee universalmente valide» (citazioni dall'articolo di Alain de Benoist «US go home», apparso su *L'Idiot International*). Tuttavia, determinante non fu la nazione, ma il popolo. Essenziale fu infatti la lotta contro gli indiani: lo scontro tra un popolo definito dalla sua mediazione con un dio trascendente (e il cui legame tra i diversi elementi è costituito dalla ragione) e un popolo che viveva ancora in unione con la natura. Da ciò deriva l'accentuatissima dimensione razzista e antinaturale dell'ideologia statunitense, sottesa dal movimento del capitale. La preponderanza sempre maggiore di questo fattore confina sempre più l'ideologia nell'ambito dell'arcaismo. A questo proposito affronteremo ulteriormente lo studio delle opere di Éliane Marienstras, particolarmente *Nous, le peuple* (Gallimard, Paris, 1988), in cui afferma: «Gli americani sono diventati nazionalisti ancor prima di avere una nazione». Grazie alla dinamica di realizzazione del mercato interno, l'artificialità tenderà ad assumere una realtà concreta ma fuori della natura. In questo senso gli statunitensi, sebbene abbiano un territorio, non fornano effettivamente una nazione. Essi formano un popolo, un po' come gli ebrei; un popolo la cui comunità è strutturata dal capitale e che diventa la comunità del capitale: sono dunque il suo popolo eletto. È una delle ragioni delle loro frizioni attuali col popolo eletto per antono masia, gli ebrei. Tuttavia non accordiamo un'importanza determinante a questi fenomeni, perché il capitale può ri-

elemento, a partire dal polo fondiario, ristruttura tutto, con un referente femino-umano. Vengono spezzate le barriere, i limiti interni di un dato Paese, perché il capitale distrugge ogni fissazione, ogni freno. È chiaro che questo vale su di una scala più vasta del Paese in cui il capitale s'installa; ma è solo in questo che, storicamente parlando, trova per la prima volta le condizioni favorevoli del suo accesso al dominio. È in Inghilterra che il fenomeno s'impone. È come se lì si determinasse un certo arretramento nell'espansione del capitale poiché, nella precedente fase mercantilistica, il capitale si dispiega in un quadro più ampio, che include anche i Paesi Bassi. Si formano centri di dominio, di concentrazione del capitale sotto la sua forma mercantile, il che permette alla monarchia assoluta, nel caso dell'Inghilterra, di sopravvivere. Tuttavia non va dimenticato che lo sviluppo del mercantilismo è un presupposto essenziale per quello del capitalismo.

Invece in Francia — dove le province avevano una forte autonomia, con gruppi etnici dotati di una propria durevole cultura (in particolare la lingua) e un divenire storico differenziato (Provenza, Linguadoca: Occitania, Bretagna, Alsazia, Borgogna ecc.) — il fenomeno nazione prende la sua dimensione propria e la sua virulenza. È la forma istituzionale che può unificare ciò che è stato separato ma anche sopprimere le particolarità e far trionfare una forma astratta.

Una volta dati questi elementi, il fenomeno nazione diventa paradigmatico e la storia viene riscritta in funzione di esso; in modo tale che si postula l'esistenza di nazioni anche nell'antichità e nelle zone in cui il movimento del valore non è determinante. È vero che in funzione di uno stadio finale si può dire che un determinato gruppo umano costituisce da se-

conoscere tutti gli eletti e inserirli nella propria combinatoria.

coli una nazione. Ma ciò significa anche postulare l'eternità del capitale. Perciò è preferibile parlare di razza o di etnia quando si tratta di un gruppo di uomini e di donne che presentano una certa omogeneità che si denota in particolare attraverso una lingua, una religione, tradizioni comuni, ma che non è organizzato, strutturato da un mercato interno.

Una razza, un'etnia sono un gruppo di uomini e donne che corrispondono a una zona geografica ben determinata; gruppo che può essere più o meno isolato o può isolarsi dal resto della specie. È un fenomeno che deve essere messo in rapporto con quello della cladizzazione di cui abbiamo parlato all'inizio del nostro studio *Emergenza di Homo gemeinwesen*.⁴⁹ Questi dati puramente ambientali possono accompagnarsi a fattori sociali; certi gruppi possono essere il risultato di lotte tra gruppi più ampi. Per esempio, nel caso dei Balcani, la grande frammentazione dev'essere messa in relazione col fatto che in questa zona geografica si ha un fronteggiamento equilibrato tra l'area occidentale e l'area islamica, e successivamente, quando quest'ultima si è indebolita, l'area russa.

Tutti i fenomeni che uniscono, che accrescono la coesione di un gruppo femino-umano sono considerati come fattori che determinano la nazione. Abbiamo visto l'origine, la lingua, la religione, cui possiamo aggiungere il diritto. Tuttavia quest'ultimo non può essere che il diritto romano modificato dallo sviluppo del capitale che s'impone a spese dei diritti consuetudinari di varie regioni. Il che mostra ancora una volta come la nazione derivi da un processo e non possa essere considerata come un dato originario esistente da sempre (eternità della specie). Qui interviene anche la forma statuale cono-

49 La traduzione delle diverse parti è in *Emergenza*, nn. 7, 8, 9, 10 (1989-1991).

sciuta come Stato-nazione. Nonostante appaia come organo unificatore, essa è lo Stato mediato dal movimento del valore e che tende a essere conquistato dal capitale. In un primo momento essa può avere una determinazione comunitaria, apparire come un organo della nazione posta come comunità. Ma si tratta di un'illusione e la lotta di classe infrange la mistificazione. Tuttavia all'interno del ciclo borghese questo Stato rappresenta bene la nazione. Lo Stato-nazione implica che la borghesia si sia impadronita dello Stato, senza che il capitale domini già pienamente. Lo Stato sarà realmente conquistato dal capitale attraverso la realizzazione del mercato interno favorita dall'azione dello Stato-nazione,

Quest'ultimo si è affermato in particolare contro i cosiddetti Stati plurinazionali, come l'Impero austro-ungarico o l'Impero ottomano. Questi Stati tipologicamente appartengono alla prima forma (trionfo dell'unità superiore). A questo proposito, è bene indicare che si manifesta qui la tendenza all'unificazione, tendenza contraria a quella della cladizzazione. Inoltre sono esistiti imperi in cui i diversi gruppi umani chiamati abusivamente nazioni non erano molto oppressi dallo Stato. Così l'Impero persiano ha certamente conquistato vasti territori, sottomesso popolazioni diverse (commettendo anche, in certi casi, grandi massacri), ma i caratteri delle varie comunità inglobate furono conservati. Si tese a integrare il movimento del valore, a cercare di farlo funzionare come meccanismo di unificazione tra le diverse parti dell'Impero.

Perciò l'Impero persiano è molto diverso da quello romano, dove lo Stato è un agente di omogeneizzazione. Tuttavia è uno Stato mediato dal valore in cui alla fine l'unità superiore riesce nuovamente a imporsi (operando con ciò una convergenza con lo Stato cinese). In una certa misura la nazione

stava per costituirsi grazie all'eliminazione di tutti i particolarismi attraverso la formazione di un certo mercato interno.

Il dissolvimento dell'Impero romano non condusse alla formazione di nazioni, perché i vari gruppi umani che si ribellarono contro l'autorità romana, contro il modo di produzione schiavistico, rifiutarono il movimento del valore e tentarono di ridare vita a pratiche comunitarie.

Quando il movimento del valore riacquisterà importanza e soprattutto quando il capitale entrerà nella sua fase di dominio formale sulla società, il processo di nascita della nazione potrà imporsi. Le nazioni approfitteranno sia dei fenomeni di unificazione precedenti, sia di quelli di resistenza. Ma non è vero che ci fu immediatamente l'affermazione di un fenomeno nazionale. L'Italia ne è un esempio tipico. I vari Stati che si formano nel corso di quello che è chiamato Medioevo sono Stati mediati dal valore, ma non sono Stati nazionali. Sono centri di dominio del capitale, che si apprestano a favorire la formazione, in una data area, di un mercato che tenderà a riempire uno spazio definito poi come nazione a causa di vari fattori che concorrono a realizzarne l'unità, l'omogeneità. Ma questo avrà luogo, in definitiva, solo alla fine del secolo scorso attraverso l'integrazione, mai portata a termine, del Mezzogiorno d'Italia.

Può succedere che il mercato interno non giunga a imporsi in un'area in cui i caratteri unitari di un gruppo di uomini e di donne tuttavia sono dominanti. È quanto è avvenuto in Germania, dando luogo alla nascita di un movimento come il pangermanesimo. Ecco anche perché si parla di area tedesca per designare non solo la Germania, ma anche l'Austria, gran parte della Svizzera, l'Olanda e altri territori inclusi in vari Paesi limitrofi (l'Alsazia e la Lorena, per esempio). Si constata del resto che la nazione in questo caso

tende a raggiungere i limiti dell'area. L'agente causale di questo fenomeno è il capitale.

Insistiamo sul fatto che il pangermanesimo non è un'ideologia puramente capitalistica perché di fatto afferma la preminenza di un'unità superiore extra-capitale; ma poté essere utilizzata dai borghesi e dunque dagli agenti dell'instaurazione del dominio del capitale. Invece il panslavismo è un'ideologia del tutto legata all'unità superiore, allo zarismo; è il pendant della teorizzazione di Mosca quale Terza Roma.

Si deve tener conto anche del fatto che la nazione si forma nella fase di accesso del capitale al dominio a partire dal polo fondiario. Il capitale ha bisogno di un territorio per imporsi, radicarsi in qualche modo, se non materialmente almeno nella rappresentazione. All'inizio le nazioni vedono la presenza di molti contadini, che si comportano da loro ardenti difensori, perché entro i confini nazionali erano diventati proprietari.

Per far rientrare i casi particolari nella teoria della nazione, si è messo a punto il concetto di nazionalità, che designa sia una nazione in formazione, sia i resti di una nazione. Ma allora appare che una nazione può opprimere delle nazionalità (caso della Francia, per esempio). Fu con la questione delle nazionalità che il fenomeno della comunità s'impose ulteriormente. Esso fu affrontato solo in una dinamica negativa. Per esempio, secondo Rosa Luxemburg,

l'acquisizione nel programma internazionale della rivendicazione polacca provocherebbe, di conseguenza, lo sviluppo di tutta una serie di analoghe questioni nazionali quali la liberazione dello Stato di Boemia, dell'Irlanda, l'eliminazione dell'annessione dell'Alsazia-Lorena. Inoltre ciò sanzionerebbe per tutti i Paesi, analogamente che per la Polonia, il principio dell'organizzazione su base nazionale e dell'obiettivo della libe-

razione nazionale e quindi la dissoluzione della compatta lotta politica di tutti i proletari di ogni Stato in una serie di infruttuose lotte nazionali.⁵⁰

Si guarda sempre a un'organizzazione di lotta, di difesa, dunque si è nel negativo. Questo non può soddisfare i dati immediati del processo di vita. Occorre qualcosa che li integri.

Detto ciò, torniamo a considerare meglio la questione della nazione in rapporto al proletariato. Si operava un superamento delle nazioni: i proletari non hanno patria. Ma il comunismo, essendo posto in generale come una forma del futuro, quale forma di convivialità immediata poteva proporre?

È proprio il carattere di anticipazione del movimento comunista del 1848 a spiegare perché il fenomeno nazionale non fu realmente affrontato. Lo stesso vale per la fase controrivoluzionaria successiva, quando si trattò di comprendere la sconfitta. Il movimento rivoluzionario fu analizzato soprattutto da un punto di vista in qualche modo militare, ponendo la sconfitta in relazione con l'impossibilità di abbattere lo zarismo, considerato come il catenaccio che bloccava la rivoluzione. L'importanza delle diverse nazioni fu valutata secondo la loro presa di posizione nei riguardi dello zarismo (cfr. particolarmente il caso della Polonia). Ma non fu fatta una vera analisi di cosa fossero realmente queste nazioni. Veniva realizzato il mercato interno? Qual era il grado di penetrazione del capitale in questi gruppi di uomini e donne? L'altra causa invocata fu l'arresto della crisi scoppiata nel 1847. Coerenza volle che allora l'attenzione si dirigesse verso uno studio del fenomeno capitale nella sua globalità: è ciò che fece Marx.

⁵⁰ Rosa Luxemburg, «Il socialpatriottismo in Polonia» (1895), in Id., *Questione nazionale e sviluppo capitalista*, Jaca Book, Milano 1975, pp. 85-86.

Con la formazione della Prima Internazionale, abbiamo un'unificazione della classe e il trionfo dell'unione sulla concorrenza. Tutte le organizzazioni immediate della classe sono rappresentate: sindacati, società industriali, associazioni di diverso tipo. Si trattava di un raggruppamento dell'insieme della classe, così come degli intellettuali che avevano preso partito per essa.

Quest'unione diverrà in seguito un mito fondatore di varie confusioni (vedi quanto avvenuto nella Seconda e nella Terza Internazionale così come nei partiti operai di varie nazioni).

In quel momento s'impose lo scontro con diversi universalismi, come quello della *Grande Nation*, sviluppato da alcuni membri della sezione francese dell'Associazione Internazionale Lavoratori (AIL), del pangermanesimo e del panslavismo. La delimitazione operata rispetto ai sostenitori di questi universalismi è insufficiente. Lo stesso avviene nei confronti del cosmopolitismo o dell'umanesimo, rappresentazioni dalle pretese universali prodotte dal movimento borghese.

È chiaro che la debolezza nell'approccio a queste diverse questioni è legata al fatto che la rivoluzione veniva pensata come un fenomeno del futuro prossimo. Perciò c'era solo un'affermazione negativa, un rigetto, nessuna affermazione positiva importante, anche a causa del rifiuto del l'utopismo. Ma l'assenza di una rappresentazione minimamente tangibile di ciò che sarebbe dovuta essere la società futura, in coerenza e continuità con l'organizzazione della classe che tendeva a realizzarla, fu un elemento favorevole affinché la nazione s'imponesse come comunità.

Inoltre l'approccio a questi diversi universalismi da una parte, e alle affermazioni nazionali dall'altra, sarebbe potuto sfociare in una posizione solida solo se fossero state affrontate le questioni della formazione del l'unità superiore, della di-

versità-molteplicità ecc., tutti elementi autonomi usciti dal dissolvimento della comunità, dissolvimento che a sua volta avrebbe dovuto rinviare al problema del rapporto specie-individuo. Tutto ciò considerando che, quando ci si occupa di un universale, occorre chiedersi se è soprattutto l'unità a esservi posta come essenziale, diventando valida per tutti e realizzando l'unità superiore, oppure se è l'universale a essere posto come un tutto (l'universo come unità).

Comunque sia, il dibattito a proposito del rapporto universale-nazionale si riproporrà spesso, fino ai nostri giorni (oggi emerge nelle discussioni sulla scomparsa delle nazioni e la crescita dell'omogeneizzazione).

Infine, un ultimo elemento spiega una specie di remora nel rifiuto totale delle nazioni: il fatto che durante il periodo 1848-70 i marxisti, in particolare, consideravano con favore il movimento di liberazione nazionale, in quanto indeboliva il feudalesimo.

Nel 1870 mancò un'affermazione proletaria che rompesse radicalmente con la tematica nazionale. La presa di posizione della classe operaia fu troppo debole per impedire la guerra o per produrne poi un superamento.

Dopo il 1870 c'è un ripiegamento nel quadro della nazione e si hanno tre casi importanti. Quello della Polonia, la cui indipendenza nazionale è ritenuta necessaria in quanto contribuirebbe a indebolire lo zarismo, la lotta contro il quale appare essenziale al fine di togliere il catenaccio che blocca lo sviluppo della società borghese. La giustificazione è ancora fornita dalla necessità di abbattere il feudalesimo.

Il problema della Russia, che costituisce il nostro secondo caso, supera il quadro della nazione. Qui si tratta di sapere se sarà possibile accedere al comunismo senza passare per la tappa del modo di produzione capitalistico, la qual cosa può rea-

lizzarsi solo se c'è un movimento insurrezionale che riguardi anche l'Occidente. Il problema dello statuto dei vari gruppi etnici non è posto.

Il terzo caso è quello dell'Irlanda. La questione non è essenzialmente nazionale perché, in profondità, si tratta dell'opposizione tra il capitale e l'insieme delle comunità che formano l'Irlanda, fin dall'epoca di Cromwell. Estrapolando, si può dire che, con diverse varianti, questo conflitto durerà sino alla fine del capitalismo.

Per tornare al nostro tema storico, dobbiamo far osservare che per quanto riguarda Marx s'impone una certa modificazione nel modo di affrontare la questione nazionale. Non è più il feudalesimo che occorre indebolire, ma la potenza del capitalismo inglese. Infatti, in seguito all'emigrazione degli irlandesi in Inghilterra, dove diventano proletari, si determina un antagonismo tra proletari immigrati e autoctoni.

Quest'antagonismo costituisce il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese nonostante la sua buona organizzazione. È anche il segreto della potenza persistente della classe capitalista, che se ne rende perfettamente conto. (lettera di Marx a S. Meyer e A. Vogt, 7 aprile 1870)

Perciò Marx arriva a pensare che non ci possa essere in Inghilterra un movimento di sostegno all'emancipazione irlandese. Invece pensa che un forte movimento irlandese, atto a rimettere in causa il dominio inglese, potrebbe essere un fattore di crisi importante in Inghilterra e favorirvi le condizioni di sviluppo di un movimento comunista.

Infine, prima di affrontare i fenomeni post-1870, è bene insistere sulle difficoltà per il proletariato di fondare una comunità. Esso non può farlo sulla base della propria condizione, altrimenti affonda nell'immediatismo e nell'esaltazione di

ciò che bisogna eliminare. Il proletario deve sopprimersi in quanto proletario perché, con ciò, distrugge anche il capitale. Infatti ciò che fonda il proletario è il rapporto di sfruttamento, il fatto che degli uomini e delle donne debbano vendere la loro forza-lavoro, la quale permette la produzione di plusvalore,⁵¹ causa della crescita di capitale. Perché fossero obbligati a vendere la propria forza-lavoro, bisognò costringerli a dipendere dal capitale, fino a non avere più realtà concreta al di fuori del rapporto con esso. I proletari non sono più in rapporto con la natura, sono sradicati. Dunque una comunità potrebbe essere costruita solo al di fuori del capitale, al di fuori del mondo vivente, altrimenti — lo ripetiamo — resterebbe legata al capitale che deve combattere.

Il disconoscimento di questo fenomeno essenziale — questa mancanza di radicalità, dunque — sarà la ragione della caduta del proletariato nella trappola del nazionalismo. Perciò, per reagire contro quest'ultimo fenomeno e in virtù delle considerazioni sopra esposte, si comprende perché Bordiga abbia teorizzato il partito come prefigurazione della società comunista (l'abbiamo ampiamente esposto in *Origine e funzione della forma partito*,⁵² affermando poi la necessità di abbandonare questo mondo).

Come abbiamo già detto, con la fase di arretramento il problema della nazione è nuovamente posto, e questo soprattutto nel seguente modo: come rafforzare il proletariato in vista di uno scontro che si pensa sempre prossimo (tema del riformismo rivoluzionario)? Si è indotti dapprima a

51 Notiamo che oramai sarebbe meglio parlare di pluscapitale, così come al posto di devalorizzazione bisognerebbe parlare di decapitalizzazione (*Entkapitalisierung*) e, al posto di valorizzazione, di capitalizzazione (*Verkapitalisierung*).

52 In *Verso la comunità umana*, cit., pp. 43-102.

pensare che occorra la costituzione della nazione per avere un quadro di lotta, affinché si formi un proletariato; poi a pensare che il capitalismo debba svilupparsi per generalizzare la condizione proletaria. Ciò è in accordo con la teoria secondo cui è necessario uno sviluppo delle forze produttive affinché nasca il proletariato; tuttavia si sarebbe potuto esaminare quest'idea nel quadro internazionale, perché il capitale, come già affermato nel *Manifesto*, si dispiega su scala mondiale. Si può dire che fin dall'inizio esso tende a negare i presupposti della nazione, tutti i dati antichi che quest'ultima ristrutturava, ciò che fonda la giustificazione di tutto il divenire del dominio borghese. Ma il capitale non nega la nazione come mezzo per affermare il suo movimento: la creazione del mercato interno. Invece in un'ulteriore fase, una volta affermatosi, esso tende a superare ogni quadro nazionale, poi a negarlo per fondare il mercato mondiale, che è esistito solo in modo frammentario nella fase di dominio del valore. Ricordiamo che il capitale non può essere legato ad alcunché e che esso instaura il processo di liberazione nei confronti del feudalesimo così come delle forme borghesi di dominio, che costituiscono il contenuto del suo dominio formale su scala sociale.

Così pensiamo che ripiegandosi sulla nazione ci si cacciò in un ginepraio. Che cosa affermò Engels?

L'unione internazionale può esistere solo tra nazioni la cui esistenza, autonomia e indipendenza, per quanto riguarda gli affari interni, si trovino dunque incluse nel termine stesso d'internazionalismo.⁵³

Il movimento internazionale del proletariato è possibile a priori solo tra nazioni indipendenti.⁵⁴

Certo c'è ancora un'eco dell'antica posizione: «Non ci sono nazioni, soprattutto oggi, ci sono solo classi» (Jules Guesde).

Quest'ultimo faceva un'ottima diagnosi, ma avrebbe dovuto mostrare come il proletariato avrebbe potuto fondare un'altra comunità; in quale misura avrebbe potuto funzionare come una comunità inglobante per tutti i proletari. Jules Guesde faceva un'altra constatazione molto importante: «Le nazioni, teoricamente parlando, sono una tappa nella via dell'unità umana». Fin da allora ci sarebbe dovuti porre la questione di sapere come le classi avrebbero potuto realizzare una fase ulteriore nella costituzione di quest'unità.

Per quanto riguarda il rifiuto della nazione, del nazionalismo (forse più di quest'ultimo che della prima) Rosa Luxemburg diede un contributo molto importante. Invece si può dire che l'insieme del movimento marxista (in maniera più o meno convergente si ha un fenomeno simile nell'anarchismo) accetterà il quadro nazionale e tenderà a integrarvi il proleta-

54 Engels a Kautsky, 7 febbraio 1882. ¶ «Senza nazionalismo, cioè una coscienza delle nostre radici e della nostra identità, non può esserci internazionalismo» (Shintaro Ishihara, *Le Japon sans complexe: premier des partenaires dans le monde du XXIe siècle*, Dunod, Paris 1991). ¶ Si vede a qual punto la mancanza di rigore impedisce il mantenimento di una linea teorica fondamentale su di un lasso di tempo considerevole e permette il recupero più spinto. ¶ Ecco un altro esempio: in *Le Monde* del 27 gennaio 1992 si poteva leggere que sto «slogan» in una pagina pubblicitaria: «Non lasciamo che la tristezza uccida il desiderio e che l'assenza di desiderio uccida l'economia». In questo slogan confluiscono il cammino dell'Internazionale situazionista e quello di Deleuze e Guattari, apologeti delle macchine desideranti. ¶ Concludiamo con lo slogan, tanto apprezzato nel 1968, «L'immaginazione al potere». Puzza d'immediatismo. I suoi autori non immaginavano che tutto ciò che arriva al potere è dispotico!

riato. Addirittura, prefigurando la teorizzazione stalinista, sosterrà che è quest'ultimo a dover affermare la nazione. «In parecchie nazioni, il proletariato è fin d'ora portatore dello sviluppo nazionale». ⁵⁵

La tendenza a integrare il proletariato nel quadro nazionale è legata alla teorizzazione dell'impotenza della borghesia:

La società borghese non ha più la forza di sopprimere gli edifici più putridi, il sultano, lo zarismo, l'Austria. Ma non possiamo prevedere se troveremo la forza di sgombrare queste rovine. ⁵⁶

In seguito si sosterrà che il proletariato debba assumere la direzione della nazione e realizzare quanto non è stato portato a termine. Lo farà Otto Bauer, ancora una volta molto prima degli staliniani.

Non insisteremo su questa posizione difesa da un gran numero di socialisti, vogliamo solo segnalare che costoro finivano col cadere nella trappola della nazione per un'ulteriore ragione: la mancata critica del processo di conoscenza, che si manifesta in particolare attraverso la cultura, l'arte e la scienza. Così una marxista che denunciò l'ideologia nazionale e l'importanza delle nazioni in Europa alla fine del XIX secolo («Tuttavia tale concetto di «nazione» è di fatto una di quelle categorie dell'ideologia borghese che la teoria marxista ha sottoposto a una radicale revisione mostrando che dietro il velo così misterioso dei concetti di «libertà borghese», «egualianza dinanzi alla legge» ecc., si nasconde sempre un conte-

55 Karl Kautsky, cit., in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914. Études et textes*, François Maspero, Paris 1974, p. 126.

56 Victor Adler, cit. in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 44.

nuto storico preciso)»⁵⁷ non di meno affermava: «Ma il nostro proletariato può e deve combattere per la difesa della nazionalità come cultura spirituale specifica, distinta, avente i propri diritti all'esistenza e allo sviluppo».⁵⁸

In Olanda, prima la sinistra socialista, e poi quella comunista, si opposero al nazionalismo e alla teoria della necessità d'integrare il proletariato nella nazione. Pannekoek, benché avesse veramente una rappresentazione internazionalista — «La rivoluzione politica dell'Asia, la rivolta dell'India, la ribellione del mondo musulmano si contrappongono e rappresentano un ostacolo decisivo a una maggiore estensione del capitalismo europeo»⁵⁹ —, difendeva la necessità della scienza per il proletariato.

Per far risaltare l'importanza della questione nazionale nel processo d'integrazione del proletariato, è bene presentare sommariamente i lavori di Otto Bauer. Essi provano che decisiva, benché inaffrontata, era la necessità della comunità per il proletariato, comunità che non poteva essere immediata. Si può dire che ad affrontarla per davvero fummo solo Bordiga, il quale affermava essere il partito prefigurazione della società comunista, e noi, con lo studio «Origine e funzione della forma partito» (1961).

È curioso che Otto Bauer trovi per definire la nazione una terminologia che potrebbe in prima approssimazione pre-

57 Rosa Luxemburg, cit. in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 194.

58 Rosa Luxemburg, «La question polonaise et le mouvement socialiste», in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 182.

59 Anton Pannekoek, «Weltrevolution», *Bremer Bürgerzeitung*, 30 dicembre 1911, cit. in Philippe Bourrinet, *Alle origini del comunismo dei consigli. Storia della sinistra marxista olandese*, Graphos, Genova 1995, p. 112.

starsi correttamente per determinare ciò che è la *Gemeinwesen*, così come il rapporto tra individuo e *Gemeinwesen*.

Così la nazione non rappresenta, per noi, un certo numero di individui legati tra di loro in una maniera estrinseca qualunque; ma esiste piuttosto in ciascun individuo come elemento della propria individualità, come nazionalità.⁶⁰

La nazione non è una somma d'individui: ogni individuo è al contrario il prodotto della nazione; il fatto di essere tutti il prodotto della stessa società fa di loro una comunità.⁶¹

Stammler si sbaglia credendo di trovare la caratteristica costitutiva dei fenomeni sociali nella regolamentazione esterna; la nazione ci mostra chiaramente che il substrato di tutti i fenomeni sociali è la comunità, cioè il fatto che la particolarità dell'individuo è nello stesso tempo quella di tutti gli altri individui riuniti in una comunità, poiché il carattere di ciascun individuo, formato nell'interazione costante con l'insieme degli altri individui è il prodotto delle stesse forze sociali; ma solo una regolamentazione esterna rende possibile la cooperazione degli individui così legati in una comunità, facilita la formazione di una società, il mantenimento della comunità e la possibilità di crearne una nuova. La regolamentazione esterna è la forma di collaborazione sociale degli individui uniti dalla comunità.⁶²

60 Otto Bauer, cit. in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 151.

61 Ivi.

62 Idem, p. 152.

Otto Bauer ha posto la nota seguente a proposito di questo passaggio:

Utilizzo le nozioni di comunità e di società in un senso diverso da quello di Tönnies nella sua eccellente opera *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Leipzig 1887). Io vedo il fondamento della società nella cooperazione degli uomini sotto una regolamentazione esterna, e il fondamento della comunità, nel fatto che l'individuo è, secondo il proprio essere fisico e mentale, il prodotto d'innumerevoli interazioni tra lui e gli altri individui uniti in una comunità, ed è dunque nel suo carattere individuale, una manifestazione del carattere collettivo. Evidentemente la comunità può nascere solo a condizione che sia dato lo statuto esterno, almeno la lingua come ci insegna Stammler, e dunque la società. D'altra parte, la società presuppone a sua volta la comunità, almeno, come ha mostrato Max Adler, la comunità della «coscienza in generale».

L'approccio teorico è rimarchevole come testimonianza dell'essenzialità del fenomeno della comunità in Germania alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX. Tuttavia dimostra anche la non conoscenza delle opere giovanili di Marx (accessibili solo dopo il 1920) così come una profonda incomprendimento delle sue opere apparse prima di quella data. Infatti queste ultime contengono tutti gli elementi necessari all'elaborazione di una teoria della comunità. I marxisti alla Bauer di fatto hanno percepito in Marx solo certi dati teorici immediati che permettevano loro di comprendere i fenomeni sociali della loro epoca. Perciò produssero una rappresentazione in discontinuità con quella di Marx. La citazione precedente ce ne fornisce un esempio. Infatti Otto Bauer consi-

dera la lingua come uno statuto esterno alla comunità. Per Marx essa è il modo d'essere della comunità.

Questa rappresentazione mira a porre la nazione come comunità ideale in cui bisogna integrare gli operai, il che del resto ne costituisce la piena realizzazione. Essa venne elaborata nel momento in cui il capitale tendeva a distruggere i fondamenti della nazione perché costituivano altrettanti catenacci che ostacolavano il dispiegamento della sua rappresentazione. Essa anticipò la teoria staliniana che riprendeva la posizione di Lenin a proposito dell'operaio che deve fare ciò che il borghese avrebbe dovuto fare in Russia, se fosse esistito. Così facendo, fu elusa la prospettiva fondamentale del salto del modo di produzione capitalistico o dell'abbreviazione della sua durata, il che conduceva nuovamente a raccomandare la rivoluzione graduale, per tappe, progressiva. Perciò la volontà di conciliare il socialismo con la nazione denotava, nel migliore dei casi, l'illusione di poter dominare il movimento del capitale.

In altre parole, la nazione è concepita come una comunità immediata in cui il proletariato deve attendere un certo sviluppo prima che il socialismo possa realizzarsi. Lo Stato è concepito come uno strumento di conciliazione, ma anche come uno strumento di educazione, d'integrazione attraverso due istituzioni: la scuola a tutti i livelli e l'esercito.⁶³

- 63 Ecco un esempio per ciò che riguarda la Francia: «Spesso è stato detto: ci vuole una religione per un popolo! Lascio da parte ciò che c'è di scetticismo beffardo al fondo di questa formula; io la prendo nel suo senso elevato e dico anch'io: ci vogliono sentimenti elevati, un pensiero unico, ci vuole una fede comune per un popolo, senza di che esso sarebbe solo un'aggregazione di uomini messi insieme da interessi comuni. Ma questo pensiero unico e questa fede comune non è necessario che il popolo vada a cercarli in dogmi che, del resto, ogni giorno, svaniscono, non potendo sopportare i bagliori della ragione. Bisogna che li trovi in se stesso, nel sentimento della propria dignità, nelle proprie speranze, nel suo fermo

Torniamo a Bauer, le cui posizioni anticipano quelle staliniane, confermando appieno la diagnosi di Bordiga per il quale lo stalinismo è solo una variante della socialdemocrazia.

A causa della ricerca di radici, della scomparsa dei contadini, della mancata critica della separazione dalla natura, la comunità è posta in antagonismo con la natura:

Comprendere la costituzione della nazione, di ciascuna nazione separatamente, come *una parte della lotta dell'umanità con la natura*, questo è il grande compito che il metodo storico di Karl Marx ci ha resi capaci di assumere.⁶⁴

Il riferimento a Marx non è ingiustificato nella misura in cui egli ebbe una posizione abbastanza ambigua circa la natura e presentò spesso il divenire della specie come derivante da un conflitto con essa. Questa rappresentazione antinaturale si completa con quella del capitale che è antiumano nella misura in cui l'uomo partecipa ancora della natura. In altre parole la specie, grazie al capitale, si emancipa dalla natura, ma il capitale a sua volta si emancipa dalla specie riducendola a un simulacro. È il conflitto reale del capitale con la specie a fondare in definitiva la rappresentazione conflittuale con la

proposito di essere pronto a morire piuttosto che cessare di vivere libero e di essere onorato. E con questa religione della Patria, con questo culto e quest'amore insieme ardente e ponderato che vogliamo penetrare il cuore e lo spirito del bambino, che vogliamo impregnarlo fino al midollo; è ciò che farà l'Insegnamento civico» (Paul Bert, «De l'éducation civique», 1882, cit. in *L'événement du jeudi*, 12-18 dicembre 1991). ¶ Questo discorso mostra a qual punto la scienza può trionfare solo ponendosi come la vera religione e a qual punto la democrazia può essere dispotica. Su quest'ultimo piano ci sono solo differenze infime rispetto al discorso fascista o staliniano.

64 Otto Bauer, cit. in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 147.

natura. Non c'è affermazione possibile se non nell'antagonismo. Da cui lo sbandamento teorico attuale derivante dal fatto che il capitale non ha più antagonisti.

Dunque, Otto Bauer è in continuità con un certo comportamento teorico di Marx; il che contraddice apparentemente la nostra affermazione precedente. Tuttavia l'essenziale è che questa continuità esiste anche nei confronti di tutta la rappresentazione del capitale. Marx invece mirava a produrne una che fosse discontinua rispetto a quella capitalista. Secondo noi bisogna portare a termine il suo progetto e per questo occorre eliminare tutto ciò che partecipa di una rappresentazione compatibile con il (e perfino fondatrice del) divenire del capitale. A partire da lí si afferma una continuità e una invarianza.

Poi Bauer postula un'eternizzazione della nazione:

Cosí la nazione cessa di essere per noi questa cosa rigida e diventa un processo del divenire, determinato nella sua essenza dalle condizioni in cui gli uomini lottano per la loro sopravvivenza e per la conservazione della specie.⁶⁵

La nazione appare dunque come una *formazione naturale*, mentre lo Stato è un *prodotto artificiale*.⁶⁶

Tuttavia, egli salva anche lo Stato, poiché scrive:

Se procediamo scientificamente, lo *Stato* è tutt'altro fenomeno, prodotto naturale sottoposto a leggi [...]. Per la scienza, la *nazione* cosí come lo Stato sono prodotti della natura.⁶⁷

65 Ivi.

66 Idem, p. 206.

67 Ivi.

Dal momento che la specie umana è un prodotto della natura, se ne deduce che tutto ciò che essa produce è naturale, il che permette di eludere tutto. È magia, in cui tutto è riasorbito all'origine; ma resta, ben evidente, la rappresentazione fondata sulla separazione dalla natura, posta come nemica.

L'eternizzazione della nazione porta a farne un'entità trascendente posta come unità superiore, esprimendo in definitiva il culmine della fondiarizzazione: l'entità nazione può essere colta solo attraverso un Paese ben determinato. Essa diventa il demiurgo che permette l'elaborazione di un certo tipo di uomini e donne, di una cultura particolare ecc. Ciò non esclude lo Stato, che si presenta sia come il mediatore della realizzazione della trascendenza, sia come suo co-detentore, in modo tale che entrambi possono facilmente sostituirsi reciprocamente.⁶⁸

68 Questa confusione tra Stato e nazione, entrambi posti come unità superiore, si verifica in Francia per esempio col *pétainismo* (glorificazione dello Stato francese) e col *gaullismo* (esaltazione della nazione). ¶ Gli avvenimenti successivi al 1945 hanno mostrato il crollo di queste unità superiori a causa della realizzazione della comunità del capitale. Questo ha permesso la riaffermazione (fenomeno non peculiare alla Francia) di gruppi umani più ridotti, delle antiche province, da cui il regionalismo degli anni Sessanta e Settanta. Data l'atmosfera capitalista dominante, questi gruppi acquistarono abbastanza in fretta una dimensione rackettistica. ¶ Anche col nazismo si ebbe un'esaltazione della nazione, posta al di sopra di tutto: *Deutschland über alles*. A causa della struttura federale della Germania, l'importanza del movimento regionalista fu limitata. ¶ Checché ne sia, con l'unificazione dell'Europa, sta per imporsi una nuova dinamica tra l'unità superiore da stabilire (l'Europa) e le diverse unità regionali che del resto tendono a raggrupparsi al di fuori delle unità nazionali attuali, ma in funzione degli imperativi dei flussi di capitale. Non avremo una ricapitolazione del fenomeno di unione prodottosi all'epoca della Rivoluzione francese perché ora l'unità superiore e la comunità sono quelle del capitale.

Per terminare con Bauer, la cui opera costituisce una tappa essenziale nell'edificazione di una rappresentazione integrativa del proletariato, operando un compromesso col capitale e dunque col movimento che lo produsse, segnaliamo che per lui la classe si caratterizza per una similitudine di destino e non attraverso una comunità. È certo evidente, come abbiamo indicato, che il proletariato non poteva rivendicare una comunità immediata ma poteva tendere a realizzare una comunità di lotta per un fine definito, in cui è quest'ultimo a essere determinante: il partito come prefigurazione della società comunista qual era definita nel programma.

La posizione di Lenin e dei bolscevichi ha infine un'importanza considerevole, soprattutto a causa del vasto movimento di liberazione dei popoli coloniali che comincia a svilupparsi in modo minaccioso per l'Europa all'inizio di questo secolo. Lenin è per il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Su questo punto è in continuità con Marx, poiché pensa che l'indipendenza nazionale possa indebolire le grandi unità statali dominanti alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. Tanto più che egli aggiunge: «ciò che ci interessa innanzitutto e soprattutto è la libera disposizione del proletariato all'interno delle nazioni».

Il punto di vista di Lenin è determinato dalla situazione russa in cui, secondo la terminologia dell'epoca, dev'essere ancora fatta la rivoluzione borghese, con la prospettiva della possibilità di una sua transcrescenza in rivoluzione comunista.

Ancor più importante è che Lenin è indotto a evidenziare, in modo tal volta non abbastanza esplicito, come il fenomeno d'integrazione del proletariato, sia nella sua intenzionalità (cioè come fine perseguito dalla maggior parte della socialdemocrazia) sia nella sua realizzazione, si accompagni a un abbandono totale della teoria marxiana sullo Stato.

Infatti quest'ultimo non è piú presentato per ciò che è: un sistema di dominio della classe dominante, ma come un órgano di conciliazione tra le classi, che si pone, quasi autonomamente, sempre al di sopra di esse. Questo risalta nella teoria dello Stato-nazione, dello Stato organo della nazione posta come unità metastorica. In certi casi, si arriva a sostenere che la nazione abbia secreto un organo d'intervento che le permette di affermarsi tra le varie entità nazionali. C'è anche possibilità di sostituzione reciproca della nazione con lo Stato, e il gruppo umano si definisce sia mediante la prima sia mediante il secondo. Il che finisce simultaneamente col porre il fenomeno politico come determinante e dominante quello economico. Karl Renner, in un testo di poco posteriore al periodo qui esaminato, esprime bene tutto ciò.

L'economia serve sempre piú esclusivamente la classe capitalistica, lo Stato invece serve sempre piú il proletariato. [...] Il germe del socialismo si trova già oggi in tutte le istituzioni dello Stato capitalistico. ⁶⁹

Dovremo tornare sull'opera di Lenin sullo Stato per ricordarne sia gli aspetti positivi sia le insufficienze, che consistono principalmente in una carenza di analisi circa il rapporto dello Stato con la comunità: lo Stato nasce come un suo essudato, si manifesta come un utensile, ma tende a porsi esso stesso come comunità. Ciò avviene in vari momenti storici e particolarmente in quello del consolidamento delle nazioni. Lo Stato appare come una comunità che assicura un processo di vita materiale, essendo allora il coronamento del fenomeno di fondiarizzazione, mentre permette, grazie alle sue varie isti-

69 Karl Renner, cit. in *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, cit., p. 383.

tuzioni, l'innalzamento della nazione allo stadio di principio trascendente facilitando il superamento di vari particolarismi.

Tutta la fase di ripiegamento post-1870, nonostante lo scossone legato al movimento del 1905, sfocia nel 1914 nello sprofondamento della maggior parte del proletariato nell'Unione Sacra. L'abbiamo già detto, le cause di questa catastrofe sono molteplici, ma possono essere tutte ricondotte all'integrazione del proletariato nella nazione, posta sempre in modo piú o meno esplicito come comunità. La mistificazione democratica, la formazione di un'aristocrazia operaia — fenomeno che ha permesso di sostituire la concorrenza all'unione — ecc. hanno contribuito al rafforzamento del fenomeno d'integrazione.

Le cause della Grande Guerra sono legate al problema del passaggio del capitale dalla fase di dominio formale a quella di dominio reale sulla società, in tutta l'area euro-nordamericana, ciò implicava l'eliminazione delle vecchie strutture statali, sia in Europa centrale, sia nell'area slava, ma anche e soprattutto l'addomesticamento del proletariato e dunque l'arresto del processo della rivoluzione comunista.

La guerra del 1914-18 rappresenta la crisi catastrofica di cui parlò Marx. Effettivamente avrebbe potuto condurre alla fine del modo di produzione capitalistico. In una certa misura si può dire che su scala mondiale la crisi scoppiata nel 1914 termina solo ai giorni nostri con la realizzazione planetaria del dominio reale del capitale sulla società.

Con la fine della Prima Guerra mondiale il processo rivoluzionario assume un'importanza considerevole. Questo risulta evidente non solo attraverso i vari movimenti di sinistra, ma anche attraverso due correnti che sono collocate all'estrema destra e che difendono la nazione: la *Konservativ Revolution* e il nazional-bolscevismo. Quest'ultimo si manifesta co-

me una radicalizzazione della rivoluzione conservatrice e si caratterizza per i seguenti elementi:

- anticapitalismo radicale, che respinge la terza via (ricerca di una «via di mezzo» tra collettivismo e individualismo, comunismo e capitalismo, l'Europa occidentale e la Russia) e accetta la lotta di classe;

- accettazione di un'alleanza coi comunisti;

- impegno totale a fianco della Russia bolscevica assunta a modello in ragione dell'efficienza del suo apparato statale. ^[xiv]

Queste due correnti sono la testimonianza della potenza del movimento anticapitalista di destra e di un'ambiguità rispetto alla natura. Vi si trovano teorizzazioni indicanti una volontà di non rompere con la natura, ma da un punto di vista fondiario poiché per certi il rapporto con la natura è mediato dal rapporto col suolo, col sangue, con la gerarchia ecc., mentre altri postulavano la ricerca di una separazione e la fondazione di rapporti artificiali in seno alla specie ma che non fossero quelli imposti dal capitale, senza che fossero feudali. In entrambi i casi c'era l'illusione di poter dominare prima il movimento del valore, poi quello del capitale,

Il processo rivoluzionario sconvolge l'intera area tedesca, il che spiega l'emergenza delle seguenti posizioni: rifiuto dell'eredità romana; dell'individualismo; del liberalismo; del capitalismo prima sul piano internazionale, poi nazionale (proprio perché straniero e materialista); dell'*Aufklärung* (alla ragione dichiarata dissolvitrice è opposta l'idea); della dittatura dell'economia con l'affermazione del primato del politico e dunque dello Stato (in filiazione con Lassalle e Rodbertus); della nozione di progresso cui è opposto lo «sviluppo organico» con l'affermazione di un vitalismo; dell'Occidente (Spengler è il solo a difendere l'appartenenza occidentale del-

la Germania); importanza della comunità concepita nella linea di Tönnies (*Volksgemeinschaft*); rifiuto della città; esaltazione dei contadini come baluardo della nazione.

Fino al 1945 (e anche dopo per certe zone) si assiste a un periodo di ripiegamento del capitale, determinato dall'ostacolo proletario e da quello fondiario che si esprime nei movimenti di estrema destra. Essendo impedita la sua rappresentazione, il capitale non può dispiegarsi secondo il suo modo di esistenza fondamentale: un quantum K deve trasformarsi in un quantum accresciuto $K' = K + \Delta K$. Il capitale può mantenersi su scala mondiale soltanto ponendosi nell'ambito fondiario, perciò conquista la nazione, solamente facendo un compromesso col proletariato. Ne deriva che il suo sviluppo a partire dal polo lavoro conduce all'esaltazione del lavoratore e di una determinata fase del suo processo di produzione globale, il processo di produzione immediato. Ciò sfocia nella realizzazione sotto forma mistificata del proletariato come classe dominante e perfino del comunismo.

Si deve notare che il momento in cui si costituisce davvero il nazionalbolscevismo e in cui la Germania opera per impedire un intervento militare contro l'URSS, è quello del trionfo, in Unione Sovietica, della teoria del socialismo in un solo Paese, cioè dell'abbandono definitivo della teoria rivoluzionaria. È un vasto compromesso tra i tre elementi fondatori del movimento del capitale: la proprietà fondiaria, il valore che si trasforma in capitale e il lavoro. Inoltre la teoria del socialismo in un solo Paese ha il vantaggio per i teorici dell'estrema destra tedesca di accordare allo Stato un posto preminente. In fondo la pratica del socialismo in un solo Paese permette di mantenere unito ciò che tende a essere violentemente separato dal divenire del capitale e, in seguito, a essere totalmente eliminato: proprietà fondiaria e lavoro. Tale pratica traduce dunque il fatto

che la proprietà fondiaria e il lavoro sono ancora abbastanza forti per evitare di essere assorbiti o soppressi, ma incapaci di fondare un altro divenire. Ciò induce una fase di dissolvimento dell'antica società borghese con una certa autonomizzazione dei vari elementi.

Questo spiega perché la formula del socialismo in un solo Paese trionfò nel mondo intero, sia attraverso le forze di sinistra filo sovietiche sia attraverso quelle di estrema destra, e questo anche in quella forma di anticapitalismo edulcorato che fu il nazismo e in quelle ancora più smorte come il franchismo, il salazarismo ecc. Il New Deal stesso è una forma di socialismo in un solo Paese. Infine fu la forma trovata per la soluzione alle lotte di liberazione nazionale non solo prima ma anche dopo il 1945.

Si può dire che grazie a un saccheggio del marxismo si è avuta una salvaguardia del modo di produzione capitalistico; il che fornisce la possibilità di un riavvicinamento storico tra il sorgere del feudalesimo in Occidente, derivante da una sintesi tra le forme di dissoluzione dell'Impero romano e le forme proprie dell'area germanica e l'emergere del dominio reale del capitale sulla società in seguito a una sintesi tra i dati provenienti dall'area tedesca in cui si dissolveva la società borghese, espressione del dominio formale del capitale sulla società, e quelli provenienti dall'area slava, anch'essa in dissolvimento.

Nel corso degli anni Venti e Trenta, soprattutto nell'estrema destra tedesca, si ebbero una percezione e un rifiuto del processo di frammentazione e di separazione operato prima dal valore e poi dal capitale. Da cui la volontà di unificare, di ricomporre un'unità. Sentite Lenz:

Si tratta di continuare quest'economia veramente politica che postula l'unità dello Stato e dell'economia politica e che il liberalismo ha distrutto.⁷⁰

Si deve notare che la volontà di ritrovare radici, di porre il popolo, poi la razza, come mediazione che realizza questa comunità, accompagnati dalla tematica della purezza che implica l'esclusione di quanto non appartiene al popolo e, a fortiori, alla razza, unitamente al fatto di non rivendicare una riconciliazione reale con la natura, doveva condurre inevitabilmente al razzismo, forma fondiaria del rackettismo.

Inoltre questa stessa volontà sfociò nella realizzazione di un compromesso tra la proprietà fondiaria, il valore divenuto capitale, e il lavoro. Questo è espresso molto bene dal Gruppo dei Nazionalisti Social-Rivoluzionari (KGNRS) che «si appellava alla Nazione come «valore ultimo», al Popolo, concepito come una «Comunità culturale specifica», e al socialismo».⁷¹ Certamente la dimensione capitalistica è in qualche modo celata, ma di fatto ne vengono conservati tutti i presupposti.

Da ciò si comprende anche come la rivendicazione della comunità si accompagni con quella di uno Stato assoluto, di un dispotismo, di un totalitarismo ecc.

La comunità, nell'ottica di Marx, viene postulata invece come totalità — comunità universale della specie — e come molteplicità. Infatti la comunità totale degli uomini e delle donne può realizzarsi solo come integrale di molteplici comunità differenti a causa delle loro caratteristiche storiche,

70 Fritz Lenz, «Die NSDAP», *Vorkämpfer*, agosto 1932, cit. in Louis Dupleux, «National-bolchevisme». *Stratégie communiste et dynamique conservatrice*, cit., p. 450.

71 Op. cit., p. 362.

geografiche ecc. in modo tale da non poter più esserci esclusione, il che elimina ogni dinamica razzista e rackettista.

Così vediamo che nel momento determinante della crisi, qual era stata prevista da Marx, ci fu una dissociazione di ciò che egli aveva considerato come soluzione: la realizzazione della comunità e il deperimento statale. Infatti il movimento della sinistra non riuscì a porre la necessità della prima pur affermando la necessità di realizzare il secondo. Invece il movimento di estrema destra (molto più della destra stessa) teorizzò, certo limitatamente, l'urgenza di stabilire la comunità, ma non poté mai accettare l'esigenza dell'estinzione dello Stato.

«Lo Stato non è lo strumento di una classe, non va a «deperire». La società borghese è nemica della nazione e dello Stato». ⁷²

Vogliamo insistere su questa rivendicazione della comunità da parte delle correnti di destra, ma soprattutto di estrema destra, la quale non ha nulla a che vedere con la teorizzazione di Marx a questo proposito, ma testimonia della sua necessità imperiosa. Fu una prova di enorme debolezza teorica da parte di tutte le correnti di sinistra non essere state in grado di affrontare la questione della comunità sulla base dell'opera di Marx. Esse risposero limitandosi a sfiorare le questioni poste, senza coglierne la profondità; lo stesso del resto avviene sul piano della conoscenza, particolarmente per quanto riguarda lo sviluppo scientifico.

Questa debolezza teorica consiste nel fatto che i vari rivoluzionari non hanno compreso il fenomeno di ripiegamento del movimento del capitale. Essi teorizzarono in generale la fase del declino del capitalismo. I membri della Sinistra comunista tedesca si spingevano oltre e parlavano di un crollo

72 Fritz Lenz cit. in Louis Dupeux, Op. cit.

del capitalismo. Da notare tuttavia che Mitchell, della Sinistra comunista d'Italia, parlava di «Crisi e ciclo nell'economia del capitalismo agonizzante». ⁷³

I rivoluzionari non misero in rapporto ciò che chiamavano decadenza del capitalismo e l'immensa resistenza oppostagli, soprattutto in Germania, da vasti strati della popolazione che si muovevano tanto a destra che a sinistra. I rivoluzionari furono ciechi di fronte alla dimensione anticapitalistica dell'estrema destra. Il fatto di riconoscerla li avrebbe portati ad affrontare seriamente la questione della comunità. Invece viene riconosciuta l'importanza della disfatta del proletariato (ma non la mistificazione del proletariato eretto a classe dominante) e il fatto che esso non esisteva più come classe. Così Canne-Meijer nelle Tesi della GIC (Groep van Internationale Communisten) del 1935, affermava:

[...] in realtà, la classe operaia non dice nulla, non fa nulla e non esprime nessun punto di vista. Essa non esiste come classe attiva. Esiste, come qualsiasi cosa morta, passivamente. In quanto essere vivente, essa esiste solo dal momento in cui entra in movimento e diventa cosciente di se stessa. ⁷⁴

L'anno precedente, Ottorino Perrone, membro della Sinistra comunista d'Italia, aveva scritto: «[...] la situazione attuale vede la scomparsa provvisoria del proletariato come classe», e traeva la conseguenza: «[...] il problema da risolvere consiste nella ricostituzione di questa classe». ⁷⁵

73 Cfr. *Bilan, Bulletin théorique mensuel de la Fraction de Gauche du PCI*, Paris, nn. 10 e II, 1934.

74 «Naar een nieuwe arbeidersbeweging» [Verso un nuovo movimento operaio], *Persmateriaal van de Groep van Internationale Communisten*, nn. 4 e 5, aprile e maggio 1935, cit. in Philippe Bourrinet, Op. cit., p. 263.

75 «Parti, Internationale, État», in *Bilan* n. 6.

Dieci anni dopo egli affermava nuovamente: «La classe non esiste socialmente da 15 anni». ⁷⁶

Il contenuto ci sembra valido, ma la formulazione poco adeguata. Infatti come categoria sociologica la classe era presente, ma non lo era, e stava lí l'essenziale, come classe negatrice del sistema di dominio vigente. Si deve aggiungere che fin dagli anni Trenta poteva già essere posto in Germania il problema della delimitazione del proletariato, data l'importanza dello sviluppo delle nuove classi medie.

Si comprende che la GIC abbia potuto individuare il fallimento di un vecchio movimento operaio e sottolineare la necessità della formazione di un nuovo movimento. Per questo si formano alcuni gruppi di lavoro operanti nella prospettiva della sua nascita. La posizione della Sinistra Comunista d'Italia era simile, ma i suoi membri optavano per la frazione come organo di resistenza nell'attesa che maturassero condizioni favorevoli alla riformazione del partito. Questo permette di comprendere la posizione non interventista di queste correnti durante la guerra di Spagna.

All'avvicinarsi della Seconda Guerra mondiale, la maggior parte dei gruppi ripresero, per spiegare la sua inevitabilità, le spiegazioni teoriche che si rifacevano all'imperialismo; il che era assolutamente insufficiente. Tuttavia si deve notare la posizione di Ottorino Perrone, perché delinea la vera causa non solo del conflitto che sarebbe scoppiato poi nel 1939 ma anche di quello del 1914-18. La guerra è una lotta per distruggere la potenza del proletariato. Da notare che il

⁷⁶ Cfr. *Bulletin international de discussion* n. 5, maggio 1944, p. 2, riportato nello studio di Michel Roger sulla Sinistra comunista d'Italia. Se ne tratta anche nel libro della Corrente Comunista Internazionale dedicato a quel movimento. Ci torneremo sopra.

«Gruppo di discussione proletario» convergeva con Perrone poiché dichiarava: «Tutte le borghesie sono costrette a unirsi per la distruzione parziale del proletariato». ⁷⁷

Siamo d'accordo con questo approccio teorico, perché fondamentale nella dinamica del modo di produzione capitalistico è l'antagonismo capitale-lavoro. Il primo può assicurarsi il dominio reale sull'intero processo vitale della specie solo se arriva a addomesticare il proletariato. Quest'obiettivo è stato raggiunto, in gran parte, grazie alle due guerre mondiali, alle quali si possono aggiungere altri conflitti più localizzati ma aventi egualmente una dimensione mondiale, come la guerra di Spagna, rispetto alla quale la Sinistra comunista d'Italia adottò una posizione adeguata.

Inoltre questa teorizzazione implicava che l'URSS non venisse considerata come uno Stato operaio di cui occorreva assicurare la difesa. A questo proposito la Sinistra comunista olandese, quella italiana e vari gruppi a tendenza consiliare assunsero una posizione conseguente e giusta, benché nascondesse molte debolezze.

Tornando alla guerra a venire, la maggior parte dei militanti di diverse organizzazioni pensavano che essa sarebbe

77 Cit, in Philippe Bourrinet, Op. cit., p. 311. ¶ «I principî marxisti indicano scientificamente che la lotta tra le classi costituisce il motore dell'evoluzione storica. Questo si applica soprattutto alle forme estreme della vita sociale: alla guerra, e sarebbe molto strano basarsi sulla lotta di classe per spiegare le situazioni precedenti la guerra e allontanarsene quando si tratta di quest'ultima. Le competizioni interimperialistiche sono un elemento secondario e mai fondamentale. Nel 1914 esse hanno svolto un ruolo importante, ma, ancora una volta, accessorio: l'essenziale era rappresentato dalla lotta tra il capitalismo e il proletariato», Vercesi (Ottorino Perrone), «Pour le bureau international des fractions communistes de gauche», *Bilan, Bulletin théorique mensuel de la Fraction Italienne de la Gauche Communiste*, Paris, n.43, settembre ottobre 1937, p. 1405.

stata seguita dalla rivoluzione, com'era avvenuto dopo quella del 1914-18. Si può notare qui una debolezza e una mancanza di radicalità da parte di Perrone: se la guerra è un mezzo per schiacciare il proletariato, come può, dopo, scoppiare una rivoluzione?

Pannekoek da parte sua non pensava a una ripetizione degli avvenimenti del primo dopoguerra, come appare alla lettura del suo libro *I consigli operai*, scritto tra il 1941 e il 1946:

[...] contrariamente al precedente storico della Germania del 1918, il potere politico non cadrà automaticamente nelle mani della classe operaia. Le potenze vittoriose non lo permetteranno: tutte le loro forze serviranno alla repressione, se ce ne sarà bisogno, — e aggiungeva che — gli eserciti alleati libereranno l'Europa per permettere il suo sfruttamento da parte del capitale americano.⁷⁸

A questo proposito Bordiga sarà ancora più incisivo, parlando di «aggressione all'Europa».

Posizione del partito storico nei riguardi della situazione mondiale dopo il 1945 e prospettiva della rivoluzione comunista in periodo di dominio reale del capitale sulla società.

Contrariamente a quanto successo con la Prima Guerra mondiale, non ci fu alcun movimento rivoluzionario di grande portata dopo la Seconda, come molti rivoluzionari avevano sperato, facendo affidamento su una ripetizione del fenomeno di trasformazione della guerra in rivoluzione. Lo stalinismo immobilizzò completamente il proletariato, la massa proletaria così come i gruppi che si ponevano come avanguardia (positivamente come in URSS e in tutti i Paesi in cui esisteva un Partito comunista importante, negativamente

78 Cit. in Philippe Bourrinet, Op. cit., p. 331.

come nel caso degli USA). Infatti i gruppi si lasciarono affascinare dal fenomeno staliniano e non percepirono che determinante non era l'Urss, ma la potenza degli Usa, come sarebbe apparso chiaramente, tuttavia, con il piano Marshall. Il corollario era che l'immobilizzazione del proletariato era dovuta alla democrazia.

Tuttavia alla fine della guerra e immediatamente dopo in alcune regioni europee ci fu una certa agitazione operaia che indusse vari rivoluzionari a riprendere lo schema secondo cui la guerra avrebbe dovuto essere immediatamente seguita dalla rivoluzione. Così i membri del Communistenbond Spartacus affermarono: «il periodo capitalista della storia dell'umanità giunge alla fine», mentre Pannekoek scriveva: «Siamo oggi testimoni dell'inizio del crollo del capitalismo in quanto sistema economico». ⁷⁹

Pannekoek entrava in contraddizione con quanto aveva scritto pressappoco nello stesso periodo, come mostrano la citazione riportata sopra e quest'altra:

Con la Seconda Guerra mondiale, il movimento operaio è caduto ancora più in basso che con la Prima [...] Nel corso della presente guerra, la classe operaia non ha avuto una propria volontà. Essa si è mostrata incapace di decidere da sé quello che avrebbe dovuto fare:

79 Entrambe le citazioni sono tratte da Philippe Bourrinet, Op. cit., p. 371. ¶ È interessante notare ch'essi pensavano che il partito non potesse avere un'esistenza immediata: «Il Bond è un'organizzazione provvisoria di marxisti, orientata verso la formazione di un vero partito comunista internazionale, che scaturirà dalla lotta della classe operaia» (cit. in Id. pp. 354-355). ¶ Essi ne minimizzarono l'importanza: «Il ruolo del partito è adesso limitato alla chiarificazione e alla propaganda. Esso non aspira a instaurare un dominio sulla classe» (Ibidem, p. 357). Quest'ultima tesi è l'espressione della pressione ambientale dell'antistalinismo, in quanto lo scopo del partito non è mai stato quello d'imporre tale dominio.

era già incorporata nel complesso della nazione. Quanto piú gli operai sono trascinati di officina in officina, portano l'uniforme e fanno esercitazioni, sono inviati al fronte, sono mescolati alle altre classi, tanto piú scompare tutto ciò che ha fatto l'essenza della classe operaia di un tempo. I lavoratori hanno perso la loro classe. Essi non esistono piú in quanto classe. La loro coscienza di classe è stata spazzata via nella sottomissione di tutte le classi all'ideologia del grande capitale. Il vocabolario di classe che è stato loro peculiare: socialismo, comunità, è stato adottato dal capitale per esprimere concetti diversi.⁸⁰

L'agitazione operaia in Italia produsse un'illusione simile poiché i militanti della Sinistra comunista di questo Paese, con l'eccezione notevole di Bordiga, nel 1943 fondarono il Partito Comunista Internazionalista. Anche qui fu l'occasione per certi militanti di entrare in contraddizione con se stessi, come nel caso di Perrone, che aderí ben presto a questo partito.

Citiamo questi fatti soprattutto per mostrare il profondo smarrimento che regnava all'interno dei pochi gruppi rimasti su posizioni rivoluzionarie. Assai rapidamente, come abbiamo indicato, l'azione dello stalinismo spese ogni velleità rivoluzionaria. Fu il regno della controrivoluzione, che proseguí il suo corso con la Guerra Fredda. L'URSS apparve allora a molti come il centro della controrivoluzione.

Il gruppo formato attorno a Socialisme ou Barbarie espresse nella maniera piú conseguente questa posizione. Uscito dalla Quarta Internazionale trotskista, esso pubblicò nel primo numero della rivista, nel 1949, un secondo *Manifesto* concepito nello stesso modo del primo, come indicano i titoli

delle varie suddivisioni: «Borghesia e burocrazia», «Burocrazia e proletariato», «Proletariato e rivoluzione». Una differenza importante: non è proposto alcun programma. Così come non c'è alcun tentativo di descrivere ciò che può essere il comunismo.

Gli autori partono da una constatazione: «il movimento rivoluzionario sembra essere scomparso». ⁸¹ E ne spiegano le cause:

[...] sia l'evoluzione del capitalismo sia lo sviluppo del movimento operaio stesso hanno fatto sorgere nuovi problemi, fattori imprevisi e imprevedibili, compiti prima insospettabili, sotto il peso dei quali il movimento organizzato ha ceduto, per arrivare alla scomparsa attuale. ⁸²

Passano poi all'esposizione della novità che impone la necessità della stesura di un nuovo *Manifesto*:

Per sommi capi si può dire che la differenza profonda tra la situazione attuale e quella del 1848 è data dall'apparizione della burocrazia come strato sociale tendente ad assicurare il rimpiazzo della borghesia tradizionale nel periodo di declino del capitalismo.

Gli autori espongono una previsione sul divenire della nuova società capitalistica.

Infatti il processo di concentrazione delle forze produttive può concludersi solo con l'unificazione del capitale e della classe dominante su scala mondiale, cioè con l'identificazione dei due sistemi che oggi si oppongono. Quest'unificazione può essere fatta solo con la guerra, che ormai è inevitabile. E inevitabile perché

81 «Socialisme ou Barbarie», in *Socialisme ou Barbarie, Organe de Critique et d'Orientation Révolutionnaire*, Paris, a. I, n. 1, marzo aprile 1949, p. 7.

82 Ibidem, p. 10.

l'economia mondiale non può mantenersi scissa in due zone ermeticamente separate e perché sia la burocrazia russa sia l'imperialismo americano possono cercare di risolvere le loro contraddizioni solo con l'espansione fuori dai confini.⁸³

[...] questa guerra diventa il *milieu* vitale della società mondiale, e la sua scadenza futura determina fin d'ora le manifestazioni della vita sociale in ogni campo, si tratti dell'economia o della politica, della tecnica o della religione.⁸⁴

Le sorti dell'umanità e della civiltà dipendono direttamente dalla rivoluzione.⁸⁵

Infatti solo la rivoluzione può impedire che la guerra vada fino in fondo; questa affermazione sembra implicare che, comunque, lo scontro bellico avrà luogo.

Per ultimo viene esposto il fine del movimento rivoluzionario.

Appare ora obiettivamente, in maniera materiale e palpabile per tutti i lavoratori, che l'obiettivo della rivoluzione socialista non può essere semplicemente l'abolizione della proprietà privata, abolizione che i monopoli e soprattutto la burocrazia realizzano essi stessi gradualmente, senza che ne risulti altro che un miglioramento dei metodi di sfruttamento, ma essenzialmente l'abolizione della distinzione fissa e stabile tra dirigenti ed esecutori nella produzione e nella vita sociale in generale.⁸⁶

83 Ibidem, p. 20

84 Ibidem, p. 21.

85 Ibidem, p. 22.

86 Ibidem, pp. 42-43.

La dittatura del proletariato dev'essere una democrazia per il proletariato.⁸⁷

L'organizzazione politica dell'avanguardia è storicamente indispensabile, perché poggia sul bisogno di mantenere e di propagare tra la classe una coscienza chiara dello sviluppo della società.⁸⁸

All'interno di quest'avanguardia «la distinzione tra dirigenti ed esecutori» deve tendere «fin dall'inizio verso la sua «abolizione».⁸⁹

Abbiamo citato ampiamente questo *Manifesto*, perché Socialisme ou Barbarie ha sintetizzato varie idee provenienti da gruppi o da individualità diverse e ha costruito una teoria del totalitarismo staliniano che si è diffusa nell'insieme sociale. Essa è l'espressione più precisa di quell'antistalinismo che è andato a pieno profitto dell'imperial-gangsterismo statunitense. E anche perché i resti di questo gruppo forniscono attualmente un contributo importante alla rappresentazione «democratica» vigente.

Alcuni anni dopo Bordiga scrisse:

Più volte abbiamo detto che il *Manifesto* è un'apologia della borghesia. E abbiamo aggiunto che oggi, dopo la Seconda Guerra mondiale, e dopo il ringhiottimento della Rivoluzione russa, ne va scritta una seconda apologia. Non seguendo le *filosofie dei valori* — che proiettano nell'ideologia borghese l'implacabile *economicismo* e tornacontismo propri della classe e dell'era — noi abbiamo bisogno di tessere l'apologia dell'imputa-

87 Ibidem, p. 44.

88 Ibidem, p. 45.

89 Ibidem, p. 46.

to, per concludere che è tempo di dannarlo alla pena massima.⁹⁰

Tuttavia, prima di analizzare la prospettiva di Bordiga, indichiamo che il gruppo Fomento Obrero Revolucionario (Grandizio Munis, Benjamin Péret, Nathalia Sedova Trotsky), proveniente dalla Quarta Internazionale, pubblicò nel 1961 *Pro segundo Manifesto comunista*. È importante tener conto che alcune parti erano già apparse nel 1949 in un testo: *Il proletariato di fronte ai due blocchi*. Indichiamo i titoli dei capitoli del nuovo manifesto: «Decadenza del capitalismo», «Stalinismo contro socialismo», «Imperialismo ed indipendenza nazionale», «Rivoluzione o guerra imperialistica», «Le prospettive marxiste», «L'organizzazione rivoluzionaria», «I compiti della nostra epoca».

L'ultimo capitolo definisce il programma immediato. Non c'è descrizione del comunismo. Indichiamo alcune formulazioni che ci sembrano compatibili col nostro approccio. Il proletariato deve «rinnovare l'unità tra l'uomo e la natura».⁹¹ L'organizzazione rivoluzionaria «deve prefigurare il futuro mondo senza frontiere né classi».⁹²

Sia da parte dei consiliaristi sia da parte di Socialisme ou Barbarie e Fomento Obrero Revolucionario la democrazia è rigorosamente rivendicata sia come principio che regge il funzionamento della totalità sociale sia come meccanismo regolatore del modo di vita dell'organizzazione. Fu lo stesso per il Partito Comunista Internazionalista fondato nel 1943.

90 «Il marxismo dei cacagli», in *Battaglia Comunista*, n. 8, 17 aprile 1952; ripubblicato in Amadeo Bordiga, *Imprese economiche di Pantaleone*, Iskra, Firenze 1982, p. 3.

91 Fomento Obrero Revolucionario, *Per un secondo manifesto comunista*, Enrico Riccardo Sampietro editore, Bologna 1968, p. 26.

92 *Ibidem*, p. 65.

Ecco perché Bordiga all'inizio ne stette lontano, partecipando poi alla sua opera editoriale senza esservi iscritto. Frattanto questo partito aveva abbandonato, volente o nolente, le sue pretese di svolgere un ruolo nel circo elettorale. Ma la rivendicazione di un meccanismo democratico destinato a reggere la vita interna del partito persistette. Perciò la scissione era inevitabile e infatti si realizzò nel 1951: la si può considerare come un momento essenziale nel divenire della rivoluzione pura, la rivoluzione che doveva realizzarsi nella fase del dominio reale del capitalismo sulla società.

Torniamo a Bordiga. Non si tratta di esporre i diversi elementi essenziali della sua opera successiva al 1945. Tuttavia dobbiamo rammentare ciò che ha determinato fondamentale il suo comportamento: gli avvenimenti che si sono prodotti dalla Rivoluzione russa fino alla fine della Seconda Guerra mondiale costituiscono contemporaneamente una disfatta considerevole del movimento rivoluzionario e una sua vittoria teorica clamorosa. Il marxismo, teoria del proletariato, esce rafforzato e la sua invarianza riaffermata. Perciò la riscrittura di un secondo *Manifesto* s'impone, non perché qualcosa di fondamentale nuovo si sia manifestato, ma per riaffermare meglio il contenuto di quello del 1848 e per proclamare che non è più necessaria su scala mondiale una fase di costruzione capitalista.

Solo l'assenza del proletariato come classe rivoluzionaria spiega l'enorme differenza tra il periodo in cui il *Manifesto* fu redatto e quello in cui Bordiga pensò di scriverne un secondo; così come essa spiega il fatto che la vittoria si riduca al campo teorico. Quest'ultima non è evidente per tutti perché la rappresentazione dominante nella classe, che doveva e deve fare la rivoluzione, consiste in una deformazione totale della teoria reale quale fu esposta nel 1848. Perciò occorre restaurare

la teoria marxista. Tuttavia non è concepibile che possa esserci un divorzio permanente tra teoria e pratica. È certo che il proletariato si ricostituirà come classe e dunque in un partito rivoluzionario. È quanto bisognerà dimostrare, e contemporaneamente si tratterà di mettere in evidenza — e questo è un corollario — gli ostacoli che impediscono al proletariato di ritrovare le sue basi rivoluzionarie. Così la grande questione posta negli anni Cinquanta fu: come potrà il proletariato ridiventare una classe rivoluzionaria?

Notiamo che non si tratta di una novità. Infatti, nella breve cronistoria degli avvenimenti tra il 1917 e il 1945, abbiamo sottolineato che nelle diverse Sinistre comuniste, e particolarmente in quella d'Italia, si vedono emergere i termini di tale questione. Bordiga l'espone solo con maggior chiarezza, ampiezza e consequenzialità. Contemporaneamente egli comincia a porsi un'altra domanda certo piú angosciante, almeno nell'immediato: il proletariato non è ineluttabilmente integrato? Porre una simile domanda significa manifestare un dubbio sulla validità della teoria del proletariato. Tuttavia, come vedremo piú avanti, sarebbe stato possibile affrontare in modo decisivo questa terribile questione senza abbandonare il progetto di dar vita a un'altra comunità. Perciò, detto in maniera un po' ellittica, ci sono in Bordiga, insieme a un profondo radicamento in Marx, tutti gli elementi per fondare la nostra teoria circa la fine del processo rivoluzione e la necessità di abbandonare questo mondo.

Il fenomeno essenziale in grado di restituire al proletariato il suo carattere rivoluzionario risiede nella crisi che provocherà la scomparsa del fondo di riserva, della sicurezza che lo sviluppo precedente del capitale ha potuto assicurare ai proletari e che, nello stesso tempo, metterà in risalto gli scontri tra i diversi centri capitalisti, le nazioni.

Non bisogna illudersi, la prospettiva di tale crisi non è immediata, così che la questione diventa allora: che cosa potrà favorirne lo scoppio? Di sicuro lo sviluppo del capitale, che, una volta assicurata la ricostruzione di tutto ciò che la guerra aveva distrutto, deve tendere inevitabilmente a una fase di sovrapproduzione eccetera. Non c'è solo questo, ma anche tutto il fenomeno delle rivoluzioni anticoloniali che si dispiega all'inizio degli anni Cinquanta.

Per comprendere la posizione di Bordiga a questo proposito bisogna tener conto che non poteva in alcun caso trattarsi di un intervento mirante a sostenere un qualunque movimento, poiché l'organizzazione proletaria non esisteva più né nelle metropoli del capitale né nei Paesi colonizzati. Fedele alla sua concezione dei cicli storici, Bordiga considera che, causa il blocco della rivoluzione comunista, questi Paesi conosceranno obbligatoriamente un ciclo storico paragonabile a quello conosciuto dai popoli occidentali. Tuttavia non potrà essere una semplice ricapitolazione, e quindi s'impone la necessità di studiare lo sviluppo delle diverse forme di produzione su scala mondiale.

L'interessante in questi movimenti rivoluzionari è che tendono a indebolire nel suo insieme il sistema capitalistico così come si è fin lì formato, costringendo le diverse nazioni a liquidare le loro vecchie strutture sociali e a divenire più puramente capitalistiche, in modo tale che potrebbe realizzarsi una congiunzione tra due fenomeni: le rivoluzioni dei popoli coloniali, rivoluzioni impure suscettibili di transcrescere in rivoluzioni pure (comuniste) se esistesse un movimento rivoluzionario potente in Occidente, e l'azione dei proletari delle metropoli minacciati dalle ristrutturazioni in corso.

Detto questo, la posizione nei riguardi del nazionalismo resta la stessa: rigetto totale. Ciò è tanto più necessario in quan-

to persiste ancora la soluzione del socialismo in un solo Paese che tende a essere adottata dai Paesi che arrivano all'indipendenza. Da lí del resto l'importanza accordata al XX Congresso del PCUS, perché il suo contenuto essenziale consistette nel riconoscimento del fallimento del socialismo in un solo Paese nell'area slava, e nell'ingresso dell'Unione Sovietica nel mercato mondiale, ingresso che necessitava, come mostrò Bordiga, della liquidazione totale.⁹³

Ciò che fundamentalmente preme a Bordiga è in definitiva la realizzazione delle condizioni di una rivoluzione pura, la rivoluzione comunista, l'ultima della serie delle rivoluzioni, quella che abbiamo definito «rivoluzione comunista nella fase di dominio reale del capitale sulla società».

Al contempo si tratta di respingere le rappresentazioni e le pratiche tendenti a inibire un movimento autonomo della classe proletaria, a impedirle di costituirsi come tale e dunque in partito: nazionalismo, democrazia, parlamentarismo ecc. Tra queste rappresentazioni c'erano anche i sindacati. In questo caso le posizioni di Bordiga mancano di rigore e radicalismo. Da un lato ne viene riconosciuto il carattere reazionario, dall'altro si sostiene che possono essere conquistati e servire in seguito nuovamente gli interessi del proletariato rivoluzionario. Perciò i militanti del Partito Comunista Internazionalista

93 Vedere a questo proposito [Amadeo Bordiga], «Dialogato coi morti. Il XX Congresso del Partito comunista russo», *Sul filo del tempo*, s.i. [Roma] s.d. (1977), ma anche Amadeo Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Editoriale Contra, Milano 1966. ¶ Si deve notare che la fine del socialismo in un solo Paese segna lo smacco della realizzazione di una soluzione intermedia tra quella occidentale e quella orientale, come sognavano vari teorici russi del secolo scorso. ¶ Si assiste anche da due o tre anni alla fine della soluzione islamica che si voleva anch'essa come via mediana, originale.

furono membri dei sindacati. All'inizio quest'affiliazione riveste semplicemente un carattere di solidarietà coi proletari, e testimoniò una volontà di non separarsi dalla «massa». Ma abbastanza presto ci fu uno slittamento pericoloso che doveva sfociare nell'abbandono delle violente critiche contro queste organizzazioni cosiddette immediate. Fu la creazione di frazioni nei sindacati con la volontà di conquistarne la direzione.⁹⁴

La mancanza di radicalismo per quanto riguarda la questione sindacale si comprende molto bene, perché il rifiuto del sindacato poteva condurre a mettere in discussione la teoria del proletariato. Infatti operare questo rifiuto non avrebbe voluto dire riconoscere di fatto l'integrazione irreversibile del proletariato? Bordiga doveva percepire pienamente questo slittamento possibile, tanto più che non si faceva alcuna illusione sulla situazione politica del proletariato.

Nella fase attuale la massa del proletariato e dei suoi più grandi partiti non è che una rete di fogne in cui circola il liquame nero delle ideologie politiche borghesi, dell'apologia di liberalismo, pacifismo, progressismo, prosperità, legalità, costituzionalità ed ogni altra ignominia.⁹⁵

94 Poiché la determinazione dei salari era legata al meccanismo della determinazione del tasso di profitto medio in relazione con le diversità della composizione organica del capitale su scala mondiale, solo a quella scala sarebbe stato possibile affrontare seriamente la questione sindacale. Fare diversamente poteva solo rafforzare l'ideologia nazionale e mantenere una regressione profonda dentro la classe operaia.

95 Resoconto della riunione di Firenze del 1958, in Amadeo Bordiga, *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, La Vecchia Talpa, Napoli 1972, p. 22 (reprint «il comunista», Milano 1985).

La nostra esposizione è una spiegazione e non una giustificazione. La posizione di Bordiga per quanto riguarda il sindacato era errata. Questo grosso errore deriva dall'ambiguità dei militanti che stavano attorno a Bordiga. Questo raggruppamento si definiva partito (la sua costituzione risaliva di fatto al 1943) e operava nell'idea che il partito avrebbe potuto rinascere solo in un lontano avvenire, posizione affermata di fatto soprattutto da Bordiga, mentre a causa dell'attivismo la maggior parte dei militanti recalcitrava alla prospettiva di dover attendere. Questo spiega la centralità della questione della previsione in Bordiga: la crisi catastrofica che deve provocare la distruzione del modo di produzione capitalistico e la rivoluzione pura che le è legata. Abbiamo esposto molte volte questa previsione, qui ricordiamo solo che fu formulata chiaramente nel 1957.

In breve, affermava:

1) lo sviluppo di una crisi, definita crisi del periodo che intercorre tra due guerre, come quella del 1929, che doveva manifestarsi alla metà degli anni Sessanta, permettendo una prima separazione del proletariato dalle varie forme d'integrazione capitaliste; ciò avrebbe favorito il risorgere di posizioni rivoluzionarie all'interno della classe e dunque la riforma del Partito comunista;

2) lo scoppio di una crisi di tipo catastrofico nel corso degli anni 1975-80 che avrebbe radicalizzato ancor più la classe operaia la quale si sarebbe unificata su scala mondiale. Questo fenomeno presuppone una convergenza tra i movimenti di liberazione dalle potenze coloniali con quello del proletariato durante gli anni precedenti questa crisi. Infine la riunificazione della Germania sarebbe stata un momento essenziale della rivoluzione mondiale, poiché sarebbe sfociata nella

riunificazione del proletariato più forte, meglio organizzato e con la maggiore tradizione rivoluzionaria.

Bordiga era persuaso che questa sarebbe stata l'ultima rivoluzione.

Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà — o l'ultimo marxista sarà scomparso.⁹⁶

Il manifesto di Bordiga consistette in definitiva nell'esposizione di questa previsione. Solo la sua realizzazione poteva fare in modo che si mantenesse la continuità col 1848, il che avrebbe evidenziato la piena validità del programma comunista, elemento fondamentale per definire il partito storico, al contempo integrale e superamento di tutti i partiti formali, contingenti.

COME SI PRESENTA LA SITUAZIONE NEL 1992 E POSIZIONE DEL NOSTRO PHYLUM

NEL 1992 possiamo ragionare come Bordiga dopo il 1945 poiché non esiste più né classe proletaria né movimento proletario. Quale può essere dunque il referente, avendo noi affermato il carattere necessariamente rackettistico di ogni organizzazione? Inoltre non possiamo ragionare in maniera immediata in funzione di alcuni individui che mantengono una data linea teorica, ma dobbiamo farlo in funzione di un phylum che includa tutti coloro che si opposero all'addo-

96 «7 novembre 1917-1957: quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale», in *il programma comunista* n. 21, 1957; ripubblicato in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni «il programma comunista», Milano 1990, p. 222.

mesticamento e con ciò mettere in evidenza i caratteri attuali di quest'ultimo.

Benché il nostro phylum sia uscito dal movimento proletario, non possiamo dire che siamo in continuità-filiazione con la sua totalità. Siamo in continuità con alcune sue componenti (pur riconoscendo l'importanza di altre). Farne un'esposizione sarebbe troppo lungo. Meglio allora caratterizzare il nostro phylum attraverso un certo numero di prese di posizione effettuate nell'arco di circa 150 anni e che non enunciamo obbligatoriamente in un ordine cronologico, ma in funzione della coerenza della rappresentazione attuale.

1. Chi ha del ferro ha del pane. Quest'affermazione di Blanqui dev'essere collegata con quella di Babeuf secondo cui la forza è piú importante della ragione nella dinamica del movimento di liberazione rivoluzionario.
2. Necessità dell'unione (Flora Tristan). L'emancipazione dei lavoratori sarà l'opera dei lavoratori stessi. Rifiuto dei grandi uomini e di ogni messianismo.
3. Possibilità del comunismo fin dal 1848,⁹⁷ che sopprime l'incertezza della vita, l'insicurezza e l'angoscia (Babeuf).
4. La legge del valore non è piú operante fin dallo stadio del socialismo inferiore.
5. Necessità di saltare il modo di produzione capitalistico o almeno di abbreviarne la durata.

⁹⁷ Quest'affermazione non fu unanime nel partito. Ecco perché la traduttrice francese dei «Fondamenti del comunismo rivoluzionario», dov'è chiaramente espressa, ha modificato il testo per eludere la questione. Cfr. la nostra traduzione in «Textes de la Gauche communiste d'Italie», fascicolo III, *Invariance*, numero speciale, gennaio 1992.

6. L'opera di Marx consiste nella descrizione del comunismo.
7. Il marxismo è una teoria delle controrivoluzioni.
8. Necessità del partito. Il partito è un'anticipazione della società comunista. Il partito non può essere che il partito-comunità. Quest'ultima tesi è collegata con: la questione della comunità è al centro dell'opera di Marx.
9. La dittatura del proletariato è necessaria, a causa dell'intervento che bisogna compiere per saltare la fase capitalista o abbreviarne la durata (in relazione alle questioni della tattica diretta e indiretta). Legata a quest'affermazione vi è quella concernente la proclamazione della necessità di un'emancipazione radicale e non progressiva.
10. La dittatura del proletariato assicura la negazione del proletariato, non la sua esaltazione.
11. Necessità del programma, che consiste nel determinare ciò che il comunismo è e la via per accedervi. Così facendo si va al di là delle opposizioni scopo-movimento e mezzo-fine. Questo implica l'instaurazione di un polo riflessivo. Il programma è posto come superamento della scienza; è integrazione del sapere anteriore, è codificazione del comportamento di una data classe (essa stessa erede delle lotte delle classi sfruttate anteriori), è integrazione di un intero percorso di lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento.
12. Il movimento comunista, la rivoluzione comunista possono realizzarsi solo su scala internazionale. È l'Internazionale Comunista — considerata come partito comunista mondiale — che avrebbe dovuto dirigere lo Stato russo e non il PCR.
13. Anti-individualismo, importanza della specie.

14. Lo sviluppo del capitalismo è legato alla distruzione intensiva della natura. Si arriva allo stadio in cui gli esseri viventi tenderanno a eliminare l'*Homo sapiens* affinché la natura possa sopravvivere.

15. Riconoscimento dell'importanza della lotta dei popoli non bianchi contro i loro colonizzatori. Ciò fu fondato sui presupposti: a) tattica indiretta: la lotta di questi popoli può indebolire i centri capitalisti e permettere una ripresa della lotta proletaria; b) grado di radicalizzazione della lotta; c) unificazione della specie; d) necessità di abbreviare la durata della fase di sviluppo del capitalismo.

16. Riconoscimento dell'importanza dei processi di conoscenza diversi da quello prodotto dall'Occidente.

17. Contro la mitologia della ragione e della scienza (abbasso la scienza).

18. Rivoluzione anonima, niente capi; contro la democrazia e il fronte unico. Se attualmente respingiamo l'anonimato, manteniamo il resto. Il rifiuto della democrazia è legato alla possibilità di un'affermazione positiva fin d'ora della comunità.

19. Il processo rivoluzionario consiste in un rovesciamento della prassi. Rigetto della teoria della coscienza apportata dall'esterno; importanza eccezionale della teoria in rapporto con la necessità della previsione e con quella di costituire un saldo polo riflessivo.

20. Tutti i momenti fondamentali dello sviluppo della specie, dunque tutte le rivoluzioni, sono legati a una discontinuità. Il sorgere del proletariato e l'affermazione del comunismo corrispondono a un tale momento di discontinuità, che implica

uno scisma, una separazione radicale dal comportamento e dalla teoria delle classi anteriori (democrazia, illuminismo, religione ecc.), assolutamente da mantenere. In particolare bisogna affermare che non si fanno esperimenti, che non si lotta.

Prevedere significa cercare d'individuare un momento di discontinuità futuro.

21. Rigetto dell'innovazione, dell'arricchimento: la teoria è valida dal sorgere del proletariato fino al trionfo della rivoluzione comunista e alla scomparsa del proletariato stesso. Rigetto anche di tutte le affermazioni degli epigoni del capitale su di un sedicente superamento di Marx, determinato da una cosiddetta mutazione della società, e dunque rifiuto della sollecitazione ambientale che porterebbe a voler arricchire il marxismo.

22. Rigetto della teoria del militantismo e, soprattutto, di quella del militante che si sacrifica: non si lotta, non si fanno esperimenti, rifiuto del problematismo. Questo ha per corollario il rigetto della teorizzazione dell'avanguardia. La partecipazione all'attività rivoluzionaria, l'adesione al partito, sono determinate da pulsioni profonde che superano i limiti individuali. Aderire al partito è fonte di gioia perché è già partecipare alla società comunista. Infatti ci si comporta come se la rivoluzione comunista fosse già avvenuta, il che va di pari passo col rigetto di ogni immediatismo.

23. Il rivoluzionario non può essere un drogato.

24. Il capitalismo si sviluppa sempre come monopolio, dunque la teoria di un capitalismo monopolistico è un'aberrazione, così come quella dell'imperialismo. Altrettanto aberrante

è la tesi della decadenza del capitalismo; tesi che implica che lo sviluppo delle forze produttive effettuato dal modo di produzione capitalistico potrebbe avere come scopo la soddisfazione dei bisogni umani.

25. Il capitale può oltrepassare i propri limiti; è il suo sfuggimento.

26. Il contenuto del fascismo e delle sue varianti quali le diverse nazionalizzazioni è di porre il capitale costante uguale a zero. Quest'affermazione dev'essere messa in relazione con le seguenti:

- il fascismo ha vinto la guerra;
- il capitale può solo svilupparsi provocando l'omicidio dei morti e deve impadronirsi di tutto il lavoro universale e capitalizzarlo;
- lo sviluppo dell'automazione non contraddice affatto i dati della teoria di Marx, che aveva perfettamente individuato la tendenza alla diminuzione del lavoro vivo;
- il capitale si costituisce in comunità materiale;
- sviluppo di un capitalismo senza capitale (teoria del diavolo in corpo), così come può svilupparsi senza capitalista dopo la scomparsa dei borghesi, senza proletari, e formazione di una classe universale; la sua tendenza è, al limite, di fare completamente a meno degli uomini e delle donne.

27. Il capitale è ormai solo una rappresentazione; sua antropomorfo.

28. Non esiste più lo Stato, vi sono solo bande, rackets.

29. Contro il consumismo e la mistica dello sviluppo delle forze produttive. Questo è il dispiegamento dello spreco. Il

consumismo è il mezzo d'integrazione del proletariato nella società-comunità del capitale.

30. Contro il volontarismo: il socialismo non si costruisce. Questo è collegato con: il socialismo si sviluppa nella società capitalista.

Non si costruisce il partito, che può non solo degenerare ma scomparire.

Corollario: necessità dell'unione del proletariato affinché il partito si costituisca, senza che ci sia abiura dello scisma legato al sorgere della classe proletaria.

Da ciò deriva la teorizzazione del partito storico (integrale) non suscettibile di degenerazione — che è in definitiva la *Gemeinwesen* del proletariato (un potenziale di forze che si conserva almeno finché la rivoluzione comunista non si è realizzata) —, e del partito formale (contingente), il quale può scomparire.

31. La rivoluzione dev'essere fatta a titolo umano: l'essere umano è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo.

32. Fine della validità delle teorie del valore e di quella del proletariato. Il che è in accordo con l'affermazione a proposito della fine del processo rivoluzione.

33. Il capitale è sfuggito ai propri limiti: antropomorfo e autonomizzazione.

34. I limiti della teoria di Marx sono legati al fatto ch'egli ragionava accettando la frattura interno-esterno. Una simile frattura è determinata dalla separazione della specie dalla natura, il fenomeno essenziale che condiziona tutto lo sviluppo dell'*Homo sapiens* e l'invarianza: la necessità di ritrovare la comunità.

35. Il fenomeno di separazione dalla natura si esprime chiaramente nel l'opposizione uomo-donna e nell'assoggettamento delle donne da parte degli uomini realizzatosi prima della costituzione delle comunità astratte: gli Stati. In seguito, soprattutto in Occidente, le lotte di classe mascherarono l'antagonismo tra i sessi, così come l'opposizione alla natura.

Il movimento di liberazione della donna (il femminismo sotto tutte le sue forme) sfocia nella riduzione della donna a una particella del capitale.

Corollario: eliminazione della diversità tra i sessi.

36. Bisogna abbandonare questo mondo.

37. Morte potenziale del capitale.

38. Fine della cultura: la religione, la filosofia, l'arte, il teatro, la letteratura sono altrettante terapeutiche e talvolta protesi per poter accettare la separazione dalla natura,

39. Tutto il divenire dell'*Homo sapiens* si caratterizza per la trasformazione di ogni innato in acquisito, che permette il dispiegamento del movimento del valore (poi di quello del capitale), che a sua volta risolve i problemi posti da questa trasformazione. Essa va di pari passo con un fenomeno di espropriazione e di sostituzione che sfocia in un'agricoltura senza suolo e in una riproduzione senza sessualità, che saranno seguite da una procreazione senza donna, da un'intelligenza senza encefalo (senza essere femino-umano) ecc., dunque nell'evanescenza del vecchio *Homo sapiens* divenuto inadeguato alla sua natura originaria (ai caratteri biologici che lo

determinano). Contemporaneamente il mondo naturale è sostituito dal mondo *mercatal*.⁹⁸

40. Il divenire della specie capitalizzata mette in pericolo tutto il fenomeno vita sulla superficie del globo, il fenomeno vita che è la Terra. Questo fenomeno tende a reagire cercando di eliminare la specie. Da ciò deriva il grande sviluppo di tutte le terapeutiche che sono tecniche per sopperire alle conseguenze negative della fuoriuscita dalla natura.

41. Necessità di rompere con ogni antropocentrismo. L'essere vivente è la vera *Gemeinwesen* della specie che tende a riconciliarsi con la natura.

42. Sviluppo di un processo di dissolvimento e possibilità dell'emergenza di *Homo gemeinwesen*.

Possiamo ora cercare di caratterizzare la situazione così come si presenta nel 1992. Non possiamo piú parlare in termini di vittoria e di sconfitta. Tuttavia, tenendo conto, da una parte, che determiniamo la situazione attuale rispetto al 1848 e, dall'altra, di ciò che Marx ha chiamato il partito storico, possiamo affermare che c'è stata una grande sconfitta sul piano pratico. Essa consiste nel fatto che in nessuna zona del globo è stato possibile saltare la fase del modo di produzione capitalistico o abbreviarne la durata. Invece si registra una vitto-

98 Basandoci sull'opera di Marx, abbiamo mostrato che il Capitale, valore giunto all'autonomizzazione, si antropomorfizza. Simultaneamente esso fonda un ambiente degli uomini e delle donne che è una seconda natura. E il mercato, con tutto ciò che gli è legato: pubblicità su diversi supporti, marketing, mailing ecc. Di conseguenza, per analogia con *materiel*, utilizziamo il termine *mercatal* per qualificare l'ambiente in cui siamo ormai immersi. (Nota del 23 luglio 1996)

ria teorica enorme che deriva da quella del capitale: tutta l'indagine teorica di Marx dal 1848 ha mostrato che determinanti non erano il potere politico, lo Stato, la democrazia, bensì il movimento stesso del capitale. Per questo siamo stati indotti ad affermare l'impossibilità che l'accesso a un'altra forma di convivialità, alla comunità, possa risultare da uno scontro col capitale, il che implicherebbe che dovremmo eliminarlo perché la comunità possa imporsi.

La vittoria si evidenzia anche nel fatto che nessuno dei teorici del capitale è stato capace di esporre una teoria in grado di spiegare il suo divenire come ha fatto Marx. Infine essa si esprime in negativo nello smacco delle diverse varianti democratiche di organizzazione degli uomini e delle donne così come nella distruzione della natura. Tutto ciò pone l'urgenza di una comunità in cui si affermino la *Gemeinwesen* e l'individualità.

Dato che, come diceva Bordiga, non lottiamo contro il capitale, non parleremo dunque di una vittoria teorica. Parleremo di un rafforzamento del potenziale teorico, del potenziale riflessivo; rafforzamento senza il quale nessuna dinamica di uscita da questo mondo può avere una qualunque possibilità di successo.

In altre parole il movimento proletario è morto e niente potrà resuscitarlo. Costituisce la sua scomparsa una sconfitta per tutti quelli che operarono per arrestare il fenomeno di adomesticamento, poi di sradicamento della specie? Come delimitare l'invarianza? Gli avvenimenti l'hanno abolita?

Prima di rispondere a queste domande, è bene precisare la nostra posizione dall'inizio degli anni Sessanta fino al periodo in cui, secondo Bordiga, avrebbe dovuto svolgersi la rivoluzione. Abbiamo mantenuto la previsione bordighiana cercando di determinare in un primo tempo se si manifestasse o no la crisi intermedia che avrebbe dovuto prodursi verso la

metà di quegli stessi anni Sessanta, crisi che avrebbe dovuto a sua volta favorire la riforma del partito.

Abbiamo ritenuto che gli eventi del Maggio-Giugno 1968 confermassero globalmente la previsione di Bordiga; ma essi potevano essere considerati solo l'inizio di un nuovo ciclo rivoluzionario in cui il proletariato classico non avrebbe costituito più l'integralità della classe rivoluzionaria. Bisognava tener conto delle nuove classi medie. Questo ci portò, dato lo sviluppo del modo di produzione capitalistico in cui la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo tendeva ad abolirsi, a parlare di una classe universale: permaneva un fenomeno di classe, ma l'insieme dell'umanità era assoggettata al dominio del capitale, rappresentato da organismi vari che raggruppavano un'infima minoranza di uomini e di donne.

Inoltre mettevamo in evidenza l'immenso ritardo teorico dell'insieme degli elementi anticapitalisti, noi compresi. Progressivamente si andò imponendo che lo scossone del Maggio-Giugno 1968 consisteva nel compimento di una discontinuità bloccata o mascherata dalla Seconda Guerra mondiale, dalla Guerra Fredda e da tutto il fenomeno del socialismo in un solo Paese.

Nei primi anni Settanta l'analisi delle reazioni di vari gruppi che si opponevano al capitale dopo il 1968, così come del divenire del capitale, ci portarono alla constatazione che il processo rivoluzionario era finito, che non c'era da lottare contro il capitale e che bisogna abbandonare il suo mondo (1974).

Così abbiamo mantenuto la previsione di Bordiga, cercando, ogni qual volta fosse necessario, di superare la contraddizione che sorgeva tra questa previsione e il divenire reale della società capitalista, finché lo studio economico, storico e potremmo dire globale (cioè il tentativo di delineare tutti gli aspetti dell'attività umana), ci ha portati ad abbandonare quel-

la posizione, avendo dovuto constatare che la specie era stata in gran parte addomesticata.

Uno degli elementi determinanti nella nostra presa di posizione fu la constatazione che il proletariato era stato integrato attraverso il consumo, come esponemmo in «Declino del modo di produzione capitalistico o declino dell'umanità?», ove riportammo questa citazione di Marx (riprodotta qui con delle osservazioni tra parentesi).⁹⁹

Ciò che distingue il capitale dal rapporto di signoria [*Herrschafts verhältnis*: Marx non dà alcuna qualificazione a questo termine; il fatto che lo ponga nella sua universalità implica secondo noi che ingloba il problema del potere, del dominio nella sua totalità e questo per precisare al contrario il rapporto economico] è appunto il fatto che *l'operaio* gli si contrappone come consumatore, essere che afferma il valore di scambio [*Tauschwertstzender*: traduciamo il verbo *sitzen*, su cui è formato *setzen der*, con *affermare*, perché il fatto di collocare, d'installare equivale bene ad affermare un esistente in un dato spazio-tempo], nella forma del *possessore di denaro*, del semplice centro della circolazione — uno degli infiniti centri di essa in cui la sua determinatezza di operaio è cancellata [la costruzione della frase non è chiara in Marx: c'è l'idea che il lavoratore è un semplice centro di circolazione, il che è un risultato; lo è diventato e così perde sempre più la sua determinatezza di lavoratore].¹⁰⁰

99 In *Verso la comunità umana*, cit., p. 361.

100 Cfr, *Fondements*, t. I, p. 378, *Grundrisse*, p. 323; trad. it. *Lineamenti fondamentali di economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, t. II, p.

Questo piccolo promemoria storico e l'osservazione seguente — l'invarianza di cui stiamo parlando è quella del desiderio di una comunità, del ritorno a un'unione con la natura — forniscono una prima risposta alle domande precedenti. Questa risposta si rivela subito determinante, soprattutto se aggiungiamo che si deve tener conto dell'immenso pericolo attuale risultante dal fatto che questo desiderio tende a svanire per quella gran parte della specie la quale vuole fino in fondo non solo conservare ma addirittura esaltare e sviluppare la cultura, ponendo la necessità di una rottura assoluta, irrevocabile con la natura.

Dobbiamo adesso precisare la nostra risposta facendo tuttavia prima una digressione: l'esposizione dei risultati dello sviluppo del capitale come possono essere constatati attualmente, nel 1992.

Tutti i possibili del 1848 sono stati esauriti. Quell'anticipazione è stata superata e ci troviamo dinanzi la questione urgente di fondare un'altra comunità, le cui basi rompano con le forme di organizzazione succedutesi per millenni dopo la dissoluzione delle comunità primitive.

Il possibile piú essenziale fu il salto del modo di produzione capitalistico, o almeno l'abbreviazione della sua durata, nella misura in cui una classe avente un contenuto universale, il proletariato, avrebbe preso la direzione della società e dato l'impulso a uno sviluppo delle forze produttive per eliminare la miseria umana e realizzare il comunismo.

Non s'insisterà mai abbastanza sulla prospettiva iniziale del movimento rivoluzionario proletario: essa non consistette semplicemente nel voler contestare il potere vigente, né la ripartizione del plusvalore (adesso si dovrebbe parlare di pluscapitale) bensí nell'affermazione del progetto di un'organizzazione della specie del tutto diversa.

Le classi come si affermarono nel 1848 sono scomparse. Innanzitutto quella dei proprietari fondiari in seguito alla guerra del 1914-18 (per quanto riguarda l'area euro-nordamericana) e questo sia sul piano della realtà biologica che su quello della rappresentazione. In seguito ci fu la scomparsa della borghesia e la sua sostituzione con la classe capitalistica, sempre per quanto riguarda l'area euro-nordamericana, perché nelle altre aree la borghesia non giunse nemmeno all'esistenza. Abbiamo poi la scomparsa anche di questa classe, perché si affermano i veri attori del processo capitalistico: le imprese (senza dimenticare il movimento di evanescenza che le colpisce attualmente). Tutto è sostituito da flussi di capitali, più o meno fittizi, virtuali, che non hanno più bisogno di essere rappresentati o per i quali i rappresentanti diventano secondari.

Infine c'è stata la scomparsa del proletariato dopo una fase di dominio mistificato che vide di fatto il capitale dominare sotto una maschera proletaria: fase del socialismo in un solo Paese. C'è stata inoltre, come abbiamo visto, l'integrazione mediante il consumo, la diluizione nelle nuove classi medie. A questo proposito ricordiamo il momento della formazione di una classe universale, quando sembrava che un fenomeno rivoluzionario fosse ancora possibile perché regnava una certa contestazione-radicalizzazione che aveva per fondamento ideologico la rappresentazione del proletariato, tanto più che questo era in continuità con ciò che era stato affermato nel *Manifesto* del 1848: il capitale è messo in movimento da tutti gli uomini.

L'ultima manifestazione del proletariato è stata solo nella rappresentazione, nel corso di tutto il movimento del Maggio-Giugno 1968 e, in particolare, durante il periodo successivo, fino all'inizio degli anni Ottanta. Adesso tutto è finito.

La scomparsa delle classi e la vittoria del capitale implicano la fine del processo rivoluzione, che appare come un processo per la realizzazione del capitale, benché gli uomini e le donne che hanno agito al suo interno avessero perseguito tutt'altro scopo. Tuttavia, poiché operavano all'interno di un movimento di separazione dalla natura ch'essi non rimisero mai del tutto in discussione, il risultato delle loro azioni poteva ogni volta soltanto rafforzare l'operatore fondamentale di uscita: il capitale.

La fine del processo rivoluzione si percepisce chiaramente nell'esaurimento del movimento rivoluzionario sorto con la Rivoluzione russa del 1917 e correlato con la crisi catastrofica che comincia nel 1914. La frammentazione del fenomeno rivoluzionario e l'autonomizzazione delle sue varie componenti sono un momento di affermazione del capitale, perché facilitano il divenire della separazione.

Separazione tra area tedesca e area slava, tra l'insieme delle due e la rivolta dell'Oriente, fra lotta immediata (come quella per la pace) e rivoluzione; separazione nella classe tale da portare alla sua disunione: sindacati, partiti, soviet o Consigli (ciò rafforzò in seguito la dinamica di separazione tra obiettivi immediati e obiettivi a lungo termine). Separazione dal corpo del movimento rivoluzionario di elementi autonomizzanti e operanti più o meno per proprio conto: il femminismo, il movimento di emancipazione ebraico (che non si può ridurre al sionismo), il movimento della gioventù (che crea così uno iato tra le generazioni), poi tutto il movimento regionalista, risorgiva del movimento delle nazionalità oppresse. Operando in una certa misura sul modello di azione di queste ultime, vi è stato un palesarsi di gruppi che si sentivano o esclusi o oppressi a causa della loro situazione minoritaria nell'insieme sociale, per esempio gli omosessuali. In altre pa-

role, il movimento rivoluzionario, inizialmente fattore di unificazione, diventava esso stesso un operatore di separazione. Si comprende allora che non poté in alcun modo esserci congiunzione tra rivoluzioni impure, in atto, e rivoluzione pura, potenziale, futura.

Questa frammentazione è dovuta all'immensa sconfitta del proletariato nel 1919, che, a sua volta, permise la frammentazione della crisi catastrofica e si può dire che i vari segmenti di crisi furono i portatori dei movimenti contestatari separati sopra indicati. La frammentazione spiega anche il sorgere di vari soggetti rivoluzionari attori di diversi movimenti di autonomizzazione che esaurirono il processo rivoluzione.

Il fenomeno rivoluzionario ha avuto termine con la rivoluzione che si effettua solo nella rappresentazione, con la rivendicazione dell'immaginazione al potere; poi venne abolita anche la rappresentazione, con la liquidazione di tutte le opposizioni al capitale che operavano a quel livello, nel corso degli anni Ottanta. Questo per quanto riguarda l'Occidente perché altrove, per esempio in Iran, il movimento rivoluzionario fece risorgere un fenomeno religioso che riproponeva una rivoluzione nello stile della Riforma tedesca, mentre i Paesi dell'Est riattualizzavano la democrazia reimponendo un movimento di tipo quarantottardo che operava soprattutto nella rappresentazione e come operatore di un tentativo estremo, dal momento che la ribellione contro il capitale sotto la sua forma di dominio attraverso il polo lavoro, non era in grado di arrivare fino alla comprensione dell'insieme del fenomeno che avrebbe permesso di porre la vera questione: quella della comunità futura.

Se si poteva affermare l'estinzione del fenomeno rivoluzione fin dalla fine degli anni Sessanta, gli avvenimenti ulte-

riori mostrarono fenomenologicamente che tutto il ciclo rivoluzionario aveva esaurito i suoi possibili.

L'impossibilità di realizzare la rivoluzione comunista mostra anche che la volontà di controllare l'utilizzazione della violenza (lo scopo era di utilizzarla per distruggerla) si è rivelata vana (si tratta evidentemente della violenza come fenomeno esacerbato di scontro tra gruppi umani). Il problema di padroneggiare la violenza si pose già durante la rivoluzione borghese, per esempio con Robespierre. Ma è col *Manifesto* del 1848 ch'esso fu realmente posto nella sua giusta connessione con la teoria del deperimento dello Stato: il proletariato si eleva a classe dominante e dunque si costituisce in partito, crea uno Stato transitorio che permette di metter fine a ogni forma di Stato e di classe (questo fu precisato con la Comune di Parigi del 1871).

A proposito della violenza, non bisogna dimenticare la sua operatività e la sua efficacia per quanto riguarda la scomparsa del movimento proletario. Lungo tutti gli anni che ci separano dal 1917 si è verificata su scala mondiale una repressione feroce contro di esso così come contro tutti i movimenti rivoluzionari tendenti a congiungersi con esso.

Dopo la repressione fisica si è imposta una repressione nel campo della rappresentazione che opera pienamente adesso attraverso tutte le critiche che vogliono ridicolizzare Marx e i suoi seguaci rivoluzionari.

La scomparsa delle classi, la non effettuabilità della rivoluzione comunista rendono caduca tutta la tematica del partito come forma, ma non esauriscono completamente il suo contenuto. Infatti il Partito comunista poteva esistere solo come prefigurazione della società comunista, come comunità.

Perciò l'esaurimento di tutto il movimento proletario — non si può parlare semplicemente di fallimento, perché que-

sto vorrebbe dire negare tutto l'acquisito che ci è stato trasmesso — permette una purificazione della rappresentazione di ciò che può essere la comunità a venire.

L'altra lezione che bisogna trarre è che fu impossibile resistere sulla base di un dato gruppo che formava il nucleo di un futuro partito. Tuttavia la dinamica stessa del tentativo d'instaurare una certa attività ci mantenne in linea col movimento futuro: la formazione del partito-comunità ci portò a una riflessione sulle diverse comunità e su quella futura; il che ci permette di comprendere quanto sia necessario fondare un saldo polo riflessivo per evitare l'insidiosa minaccia dell'immediatismo e, adesso, quella piú insistente del dissolvimento in corso.¹⁰¹

Quest'impossibilità di resistere sotto forma di un raggruppamento conseguente su scala mondiale è legata al fenomeno di dissolvimento della classe, ma anche alla volontà d'intervenire a ogni costo che provocò lo sprofondamento nell'immediatismo a l'abbandono dello sforzo riflessivo, causa della mancata comprensione dell'enorme trasformazione che si è andava producendo nel divenire del capitale.

Qui si può tornare sulla dimensione profetica di Bordiga ricordando che il profeta non è solo colui che predice un certo divenire, ma anche colui che difende un dato ethos.

La fine del movimento rivoluzionario è anche quella della controrivoluzione, del compromesso fondamentale che fu realizzato negli anni Venti, compromesso che permise in definitiva di liquidare tutte le classi cosí come il fenomeno fon-

¹⁰¹ Si era persuasi che senza un rigore teorico, forte e scevro da compromessi, non fosse possibile mantenere un certo raggruppamento atto a operare come polo positivo, necessario, non perché dovesse prendere la direzione di un movimento, ma perché era grazie a esso che quest'ultimo avrebbe potuto immediatamente radicarsi nel divenire rivoluzionario.

diario attraverso ciò che fu particolarmente affermato nel 1848: la nazione.

La fine della fase di mistificazione del proletariato quale classe dominante con la socializzazione (o la nazionalizzazione) e lo Stato sociale, in rapporto con l'antica rappresentazione dello Stato come comunità (del resto, esterna) che aveva un ruolo terapeutico, è legata alla fine del socialismo in un solo Paese. Questo non tocca solo i Paesi dell'Est e i Paesi ex colonizzati ma anche i Paesi europei, per esempio la Svezia.¹⁰²

La crisi che sfocia nel dissolvimento dell'URSS e del blocco dell'Est non riguarda infatti solo questi Paesi bensì è un fenomeno mondiale: la fine dell'opposizione capitale-lavoro e l'evanescenza del fenomeno fon diario; la completa eliminazio-

¹⁰² Cfr. l'articolo di Carl Bildt sulla fine dell'epoca del collettivismo, in *International Herald Tribune*, 5-6 ottobre 1991. ¶ Lo scontro tra Israele e gli USA verte intorno all'eliminazione di ogni residuo socialista. Infatti gli americani, sostenitori del mercato libero concorrenziale totale, non possono accettare l'ambito socialista costituito dai kibbutz così come l'enorme intervento dello Stato israeliano nei vari campi del processo economico e sociale. Eliminare il residuo socialista e l'interventismo statale vuol dire farla finita totalmente col movimento proletario e col vasto movimento rivoluzionario degli anni Venti di questo secolo. ¶ Mettendosi dalla parte degli USA, gli israeliani hanno pensato di poter salvare il loro Stato. Hanno dunque preso la posizione inversa rispetto a quella dei loro antenati che si opposero a Roma e al modo di produzione schiavistico. Ma di fatto Israele rischia una distruzione ancora più grave di quella subita circa duemila anni fa: venendo meno l'appoggio statunitense, potrebbe finire col fare le spese di un'altra configurazione delle forze in Medio Oriente. ¶ Per quanto riguarda l'eliminazione dei residui socialisti, si può considerare che il terribile intervento degli USA in Irak quando l'esercito di questo Paese era allo sbando è dovuto probabilmente alla paura di un movimento proletario. Infatti ci fu un vasto movimento di diserzione che avrebbe potuto conoscere una certa transcrescenza rivoluzionaria. Cfr. a questo proposito *Ten days that shook Irak*, BM Cat, London e Oakland, benché a nostro avviso sia troppo ottimista circa questa possibilità.

ne dei limiti al divenire del capitale e la realizzazione di uno sviluppo non antagonista, non dialettico. Più esattamente avviene un dissolvimento del conflitto attraverso la sua generalizzazione nella comunità-società del capitale. Ciò colpisce profondamente il cervello degli uomini abituati a pensare solo in termini di conflitti e di polarizzazione tra due campi. Lo stadio raggiunto attualmente dal capitale impone agli uomini e alle donne di vivere senza nemici, il che mina tutte le loro rappresentazioni e causa lo smarrimento attuale che rischia di essere solo transitorio, perché i nemici sono trasformati in concorrenti, in autentici attori capitalisti. Ci vuole un po' di tempo per eliminare le vecchie rappresentazioni.

La fine del compromesso è in realtà operante fin dalla metà degli anni Cinquanta, a causa dell'enorme rafforzamento del capitale. Il XX Congresso del Partito Comunista russo lo liquidò, come Bordiga mostrò nel «Dialogato coi morti».

Questa fine del compromesso coincide con ciò che abbiamo chiamato, con Bordiga, il ringiovanimento del capitale. Di fatto ci fu non solo il ringiovanimento del capitale, ma anche lo sviluppo di tutti i suoi possibili, fino allo stadio che abbiamo chiamato la sua morte potenziale. Non c'è più motivo di scrivere un manifesto nello spirito in cui l'aveva pensato Bordiga.

Il *Manifesto* esaltò il trionfo del capitale come momento di superamento dei limiti nazionali e contadini, come momento di creazione del proletariato, classe destinata ad abbattere il capitale utilizzando gli elementi materiali, scientifici che ne avevano permesso il trionfo come utensili per formare un'altra comunità. Si può pensare anche che gli autori del *Manifesto* pensassero di utilizzare il capitale come utensile.

Non scriveremo un *Manifesto* nemmeno per testimoniare la nascita di una nuova specie o per segnalare l'importanza della sua emergenza. Attualmente, data l'influenza del mon-

do *mercates* sugli uomini e sulle donne, scrivere un *Manifesto* vuol dire fare della pubblicità, cioè mettersi sul terreno di questa società-comunità. La continuità del nostro comportamento si esprime nel rifiuto di fare del proselitismo ecc.

Il periodo nel corso del quale fiorì il compromesso e s'impose l'esaltazione del proletariato fu quello dell'instaurazione della struttura capitalistica su scala mondiale e dell'insediamento della comunità capitale. Fu l'epoca della glorificazione della produzione. Quando essa terminò, alla fine degli anni Cinquanta, si scatenò il mito del consumo.

Possiamo ora esaminare il fenomeno essenziale degli anni Ottanta: la morte potenziale del capitale. Abbiamo affrontato la questione qualche anno fa, nell'articolo «La separazione necessaria e l'immenso rifiuto», del gennaio 1979:

siamo giunti alla fine del ciclo capitale tanto dal punto di vista estensivo che intensivo [...]. Possiamo affermare che si produce una sorta di evanescenza del capitale, giunto allo stadio finale del suo ciclo (il comunismo mistificato), senza che gli uomini e le donne siano in grado di reagire.¹⁰³

Nelle «Glosse in margine a una realtà I»¹⁰⁴ (1983) abbiamo affermato la morte potenziale del capitale. Abbiamo fatto una precisazione nelle «Glosse in margine a una realtà II»¹⁰⁵ affermando che il capitale svanisce come progetto della specie; in queste glosse il completamento dell'antropomorfosi e la morte potenziale sono messi in relazione.

Il punto di partenza della riflessione che sfocia in quest'affermazione fu la constatazione che negli USA il nu-

103 Cfr., *supra*, «Il tempo delle lamentele».

104 In *Emergenza*, n. 6, 1983.

105 In *Emergenza*, n. 10, 1991.

mero dei lavoratori produttivi i quali non producevano il plusvalore ma ne permettevano la realizzazione aveva superato nel 1956 il numero dei lavoratori produttivi. Appariva evidente che il movimento del capitale superava la legge del valore, che andava dunque al di là dei propri limiti, come Marx aveva esposto nei *Grundrisse*. All'inizio ci sembrava opportuno, per mettere in evidenza la potenza della teoria, dire che la morte teorica del capitale risaliva a questa data (determinante da tutti i punti di vista poiché è anche quella della morte del socialismo in un solo Paese). Marx aveva aggiunto che a partire dal momento in cui i lavoratori improduttivi fossero diventati più numerosi di quelli produttivi ci sarebbero state delle gravi perturbazioni, perché questo fatto equivaleva a una rivoluzione.¹⁰⁶ Questo si è verificato. Tuttavia in un primo tempo si ebbero ancora dei fenomeni riducibili ai fenomeni classici già abbondantemente studiati precedentemente. Infatti nel 1958 ci fu quella che Bordiga chiamò la crisetta e che fu chiamata in seguito «recessione» dagli economisti ufficiali. Ma alla fine degli anni Sessanta e soprattutto all'inizio degli anni Settanta si manifestarono i fenomeni che segnavano un divenire altro. Sebbene ci fosse stata un'avanzata globale del capitale, si produsse ciò che si può chiamare una crisi nella rappresentazione. Si pose la questione di sapere come rappresentare ciò che non aveva più valore ma che era capitalizzato. Il fenomeno toccava non più solo gli Usa, ma anche la Gran Bretagna, il Giappone, la Germania e in seguito gli altri Paesi del blocco occidentale. È interessante notare che il dibattito teorico lanciato dai membri del Club di Roma sui limiti dello sviluppo cominciava a segnalare il fenomeno della morte del capitale.

106 Cfr. «Remarques», in *Invariance*, serie III, n. 2, pp. 89-93.

Abbiamo parlato di morte potenziale per indicare che l'anima del capitale, l'estrazione di plusvalore a spese del lavoro degli uomini e delle donne, è scomparsa. Si sarebbe anche potuto parlare di morte teorica, di morte del suo principio: ciò che fa l'essenza del capitale è scomparso, ma restano egualmente, fenomenologicamente, tutte le infrastrutture intimamente mescolate che sono anch'esse capitale. Poiché l'anima del capitale non è piú nutrita, non potrà piú rilanciare il ciclo. Il sistema vivrà grazie alla propria inerzia. Ecco perché, per chiarire come, nell'immediato, il capitale possa essere percepito, benché esso non sia piú operante, è bene parlare di morte potenziale per segnalare che questa morte non è rilevata immediatamente.

Il capitale è morto (non c'è nulla per sostituirlo) come formula generale, come concetto che dà vita, resta tutto il corpo che risulta dal processo d'incarnazione (*Einverleibung* o *Verkörperung*) così come la capitalizzazione degli uomini e delle donne. La rappresentazione degli uomini e delle donne non permette loro di evacuare il capitale e tutto ciò che lo sostiene, come il valore e il lavoro, elementi atti a rigenerarlo, almeno nella rappresentazione.

Facciamo un passo indietro. Il capitale si è autonomizzato espellendo gli uomini e le donne dalla produzione, così come ha espulso la terra: la coltura sganciata dal suolo e una messa a punto di nuovi materiali tendenti a sopprimere l'industria estrattiva. Da quel momento il capitale si sviluppa nell'immaterialità, nella rappresentazione. Contemporaneamente esso riesce a installare la seconda natura: il mondo *mercatel*. In questo stadio il capitale antropomorfizzato si crea degli esseri a propria sembianza. È la seconda antropomorfo. I robot ne costituiscono un esempio primitivo perché adesso tocca agli uomini e alle donne essere modificati per diventare immagine del capi-

tale. Il fenomeno raggiunge anche gli altri esseri viventi con la creazione di parchi divertimento come Disneyland.

Come abbiamo visto, dopo la glorificazione nella produzione è venuta — fin dalla fine degli anni Sessanta — quella del consumo ma si trattava di un consumo mediatizzato; occorreva produrre diverse rappresentazioni per indurre al consumo: era il dispotismo della pubblicità.

Ora che la seconda natura si è realizzata, s'impone un'immediatezza, che elimina la rappresentazione; il consumo diviene sempre più immediato. La scomparsa della rappresentazione è un'altra espressione della morte potenziale del capitale. Una terza natura sta per essere costruita, una natura virtuale: il termine medio del suo accesso all'effettività è la generalizzazione dell'informatica. Infatti tutto diventa informazione ed è desostanzializzato: ogni particella femino-umana si riduce al supporto di un'informazione, che può cambiare in funzione del campo di forze della società. La virtualizzazione è il trionfo dell'immediato: non esiste più una distanza tra il soggetto e l'oggetto; ciò sopprime tutti i possibili della rappresentazione ed elimina la riflessività. È il dispotismo assoluto. Inoltre non si rappresenta più, si conta, si digitalizza. Il numero stesso è riportato alla sua dimensione immediata; non possiede più quella della rappresentazione; con ciò è un dato immediato della seconda natura, perfino della terza. ^[xv]

La virtualità si amplia sempre più a partire da vari momenti del processo sociale attuale, in concomitanza con lo spossessamento del processo di conoscenza che si sta realizzando al di fuori degli uomini e delle donne. Lo spossessamento genera la dipendenza; per cui la virtualità realizza al meglio la droga. Essa effettua anche il contenuto della massima: «La vita è sogno», che esprime la perdita di certezza a partire dal momento in cui c'è la separazione dalla natura e al contempo da voce

all'insoddisfazione che produce la vita da svegli. Nel sogno l'uomo e la donna sono in contatto con una virtualità. Tuttavia, se la tesi di Jouvét sul sogno ha una qualche verità, il virtuale rischia di bloccare definitivamente ogni sviluppo della specie. Infatti nel corso del sogno si ricapitolerebbe il comportamento specifico, posto a confronto con le nuove azioni, permettendo così di eliminarle o integrarle. ^[xvi]

Per tornare ancora al divenire storico globale del capitale, ricordiamo che dopo l'idolatria della produzione c'è stata quella del consumo — con la conseguente riattivazione di comportamenti anteriori quali la caccia e la raccolta che potevano dispiegarsi grazie alla realizzazione della seconda natura. Allo stesso modo il crollo del compromesso concretato nel socialismo in un solo Paese diffuse nuovamente l'illusione circa l'importanza dell'individuo. Lo stesso dicasi a proposito della predazione sotto forma di gangsterismo estorsivo ai danni delle imprese, com'è praticato in particolare in Giappone.

Così tutto ciò che ha operato nel corso dei millenni può essere ritualizzato in una combinatoria all'interno di un mondo virtuale (il teatro del giudizio finale). Tuttavia la morte del capitale sta provocando un notevole dissolvimento della società-comunità attuale, mentre gli effetti storicamente positivi (come l'eliminazione della legge del taglione) che il movimento del valore aveva potuto apportare stanno scomparendo. L'accesso a un'immediatezza in un mondo virtuale libererà tutte le violenze che erano state inglobate e inibite.

In origine la rappresentazione interveniva necessariamente affinché la circolazione potesse realizzarsi; senza la quale tutta la dinamica dei prezzi e della moneta sarebbe stata impossibile. Col capitale questi elementi presero un'importanza ancora maggiore. Per cui, per dominare la circolazione, il capitale stesso dovette diventare una rappresentazione. Fu il

mezzo piú sicuro per ridurre, financo sopprimere, il tempo di circolazione in cui si afferma la devalorizzazione. Cosí viene eliminata anche la separazione e si tende alla realizzazione di un'immediatezza che diventa ultrasensibile con l'instaurazione di mondi virtuali. Ma la soppressione della separazione è una negazione dell'essere del capitale.

La virtualizzazione della realtà è concomitante all'artificializzazione di tutto ciò che è vivente, il che permette di capitalizzarlo. La mediazione per passare dal vivente naturale al vivente artificiale è l'attività umana, il lavoro.

Se, fino al voto del Plant Act (1930), la distinzione tra il vivente e l'inanimato era unanimemente riconosciuta — solo l'inanimato poteva diventare oggetto di un brevetto — questa legge aveva sconvolto questo rapporto sostituendogli la nuova opposizione tra i prodotti della natura (l'inanimato + il vivente vegetale o animale) e l'attività dell'uomo. Perciò, situandosi per cosí dire «fuori della natura», l'uomo poteva rendersene giuridicamente signore. Sulla base di questa distinzione, il vivente poteva essere scomposto in vivente naturale e vivente artificiale. In altri termini, bastava un intervento attivo dell'uomo sulla struttura del vivente perché questi prendesse *de jure*, lo statuto di «vivente artificiale» e, pertanto, lo statuto di «cosa» o «bene». ¶ Ci si può chiedere se lo stesso tipo di ragionamento non sia all'opera per separare l'uomo dal materiale umano; se, in realtà, riducendo il vivente a una macchina, o meglio a un artificio, non si permette, di rimando, di considerarlo come il prodotto di un'attività.¹⁰⁷

107 Bernard Edelman-Marie-Angèle Hermitte (a cura di), *L'Homme, la nature et le droit*, Christian Bourgeois, Paris 1988, pp. 101-102.

Ciò vuol dire che ciascun uomo potrà capitalizzare una parte qualsiasi del proprio organismo: venderà un rene, un polmone ecc., poi delle sostanze che avrà potuto secernere grazie a varie manipolazioni biologiche.

Si disvela così un carattere totalmente malefico del lavoro assorbito dal capitale. Adesso il lavoro è immediatamente capitale; non c'è più antagonismo; il che è un'altra espressione della morte potenziale del capitale. Esso si presenta come un'attività immediata della specie all'opera nella natura per dominarla, ridurla, eliminarla. Il suo sostituto è il mercato. Del resto Bernard Edelman scrive molto bene:

Divenuta appropriabile, la natura appare ormai come un immenso mercato e il brevetto come una tecnica di accesso a questo mercato.¹⁰⁸

Più in generale l'attività umana, soprattutto sotto forma di lavoro, appare come il mezzo per trasformare tutto ciò che era inalienabile perché indissociabile, più o meno immutabile su scala umana (considerato sacro a causa di una potenza intrinseca che superava quella dell'uomo), in oggetti alienabili, per così dire manipolabili mediante rappresentazioni di quest'attività. Essa fu anche il mezzo di trasformazione dell'innato in acquisito con le stesse conseguenze. Quest'attività appare come distanziatrice, separatrice, a partire dal momento in cui è assoggettata prima al valore, poi al capitale. Essa fa passare dal mondo della partecipazione a quello del possesso, della proprietà, sia comune che privata.^[xvii] Uomini e donne possono ritrovare la partecipazione solo nei mondi virtuali. Questo prova che bisogna, da una parte, respingere il termine di comunismo per designare il modo d'essere della specie una volta abolito il capitalismo, poiché esso implica ancora la proprietà dunque la se-

108 Ibidem, p. 101.

parazione e, d'altra parte, abbandonare la dinamica di questo mondo che può ristabilire l'immediatezza e la partecipazione solo attraverso un'illusione e a causa della distruzione della natura, distruzione che non risparmia la specie stessa. Infine questo dimostra che alcuni concetti fondamentali di Marx sono ancora operanti nel momento stesso in cui la sua opera si esaurisce a causa della realizzazione della seconda natura: la capitalizzazione del mondo.

Con la fine del movimento proletario termina anche la problematica del movimento intermedio e la rappresentazione dei tre periodi così come sono concepiti nella dialettica: lo stato iniziale e la catastrofe, con un movimento intermedio tra il primo e il terzo stadio che reinstaura le condizioni di vita dello stato iniziale (forma di tempo ciclico).^[xviii]

Si è detto sovente che il marxismo era un messianismo e che i movimenti di liberazione-emanipazione sociale erano delle laicizzazioni di movimenti religiosi che tendevano alla redenzione. Ma sono stati occultati i fenomeni basilari, i quali non avevano un contenuto religioso: essi volevano ristabilire l'antica comunità, arrestare l'addomesticamento. È il movimento di recupero e di oppressione che vi ha innestato i dati religiosi. Riempiendosi di un contenuto che le è estraneo, la religione resta nell'ambito dello Stato, anche se talvolta vi si oppone.

Nel corso del suo divenire vari teorici del movimento proletario tentarono di mettere in evidenza il profondo e reale legame che univa tutti i movimenti di opposizione all'instaurazione del dispotismo del valore, poi del capitale e, in questo modo, hanno disvelato la mistificazione religiosa operante da almeno tre millenni (per quanto riguarda le aree più anticamente colpite).

Nella misura in cui si esce da questo mondo respingendo tutto il processo di conoscenza così com'è stato fondato col

sorgere del valore, ci si mette al di fuori di tutto il divenire storico di cui si è il prodotto. Nello stesso tempo la tematica della fine della preistoria non ha più ragion d'essere.^[xix]

Con la morte potenziale del capitale, che può essere presentato come l'utensile necessario alla specie per completare la sua uscita dalla natura, e con la fine del processo rivoluzione, si esaurisce l'opera di Karl Marx. Su di essa s'impone l'idea che tale opera, generata da un individuo, è il prodotto di tutta la specie che l'utilizza nonostante il fatto che una parte di essa tende a negarla. Anche se sul proscenio prevalgono tutte i generi di teorizzazioni che affermano la non validità di quest'opera, la specie nella sua totalità opera con essa, finché non ne avrà esaurito tutti i possibili. A partire da quel momento essa è integrata nel cammino globale, con questa sfumatura, che l'Homo sapiens, nella misura in cui è addomesticato, spossessato di tutto, non può più operare quest'integrazione. Questa sarà l'opera di Homo gemeinwesen.

La quasi totalità del processo di conoscenza ha operato in Occidente (al di fuori di alcune sfere rivoluzionarie) in vista dell'instaurazione di una rappresentazione in grado di sostituirsi al marxismo sia affrontandolo direttamente, in polemica con esso, sia ignorandolo. Nel secondo caso i ricercatori furono indotti a fare sostanzialmente le stesse scoperte di Marx, ma a integrarle in un'interpretazione giustificatrice del capitale, o peggio in una rappresentazione fautrice di un compromesso tra capitale e lavoro (la socialdemocrazia e anche lo stalinismo).¹⁰⁹

109 Questo è stato già affermato altrove. Non l'abbiamo dimostrato sostanzialmente: sarà un compito futuro; il risultato costituirà in qualche modo il pendant al capitolo «Letteratura socialista e comunista» del *Manifesto del Partito comunista*.

Adesso i teorici proclamano la morte del marxismo (non è una novità), ma sono sempre incapaci di produrre una teoria che spieghi il mondo attuale non solo per quanto riguarda la realtà materiale, ma anche quella intellettuale e spirituale. E questo perché essi restano infestati dal paradigma del valore o da quello del capitale non giunto alla sua piena autonomia.

La lotta per eliminare il marxismo non ha di mira solo ciò che è volgarmente designato così, ma anche tutte le idee rivoluzionarie e più profondamente ancora il desiderio di realizzare un'altra comunità, desiderio inseparabile dal rifiuto più o meno esplicito del mondo vigente. È un momento nel processo di liquidazione della rappresentazione tanto più necessario in quanto questa fu un fattore di mobilitazione (un mito, secondo Sorel) per il proletariato e per tutti coloro che, pur non appartenendo a questa classe, le si unirono nel corso del suo sollevamento contro il dominio del capitale.

Tratteremo ulteriormente tale questione in modo dettagliato, non fosse che per mostrare la potenza del nostro phylum; ma non lo faremo per difendere semplicemente l'opera di Marx, giacché opereremo nel superamento reso necessario dalla nostra situazione attuale, una delle cui caratteristiche è l'esaurimento dell'opera marxiana. Quest'esaurimento è strettamente legato con la fine di ciò che chiamiamo il movimento intermedio, la cui ultima espressione è costituita dal movimento proletario e da quello del capitale. Ciò dato, i teorici difensori del capitale tenderanno a riscrivere la storia in maniera ancora più conseguente di quanto hanno fatto fino a oggi. Perciò cercheranno di presentare quelli che sono chiamati, forse in modo poco rigoroso, i precursori di Marx, in una prospettiva disgiunta dalla Weltanschauung di quest'ultimo. Quindi dovremo evitare anche gli effetti dell'immensa regressione teori-

ca, che è già cominciata, legata all'eliminazione non solo del marxismo, ma di tutto il pensiero rivoluzionario.

Piú in generale cercheremo di mettere in evidenza come anche alcuni teorici operanti in campi da cui sono normalmente esclusi certi fenomeni sono costretti ad affrontarli a causa della loro gravidanza. Perciò, evidentemente, queste teorizzazioni possono apparire come elementi d'instabilità rispetto al resto della loro opera.

Ciò spiega perché siamo indotti a integrarle nella nostra rappresentazione, non perché pensiamo di recuperarle, ma per un bisogno di coerenza. Infatti affermiamo che la rappresentazione che tentiamo di esporre al meglio è di fatto il prodotto della specie, anche se essa può arrivare alla sua piena produzione solo con l'emergenza di *Homo gemeinwesen*.

L'integrazione che facciamo lascia dunque la possibilità ad altre persone di esaminare in una prospettiva del tutto diversa le opere che affrontiamo.

Generalizzando, possiamo affermare quindi che il nostro phylum così com'è stato presentato in questo capitolo non reclama libri sacri, canonici e non ne respinge altri qualificati come apocrifi. Esso non si fonda sul divieto.¹¹⁰

110 Abbiamo già affrontato lo studio di un libro sacro, il *Corano* (cfr. *Invariance*, serie IV, n. 8); faremo lo stesso per tutti gli altri, come la Bibbia, il *Baghavadgita*, i *Gatha* ecc. Aggiungeremo libri che non hanno carattere sacro ma che sono egualmente fondatori o che mettono in scena personaggi archetipici come *Ulisse*, *Tristano*, *Don Giovanni* ecc., ma anche la produzione letteraria dei Paesi non occidentali, per mostrare a qual punto essi siano determinati dal fenomeno del valore. Si vedrà allora che cosa vuol dire la pretesa eternità dei caratteri della specie che questi libri esporrebbero. Inoltre tenteremo di mostrare che l'arte e la letteratura (in cui includiamo i testi sacri), avendo esaurito i loro possibili e permesso l'autonomizzazione dei diversi momenti del processo di vita intellettuale della specie, facilitano anch'esse l'instaurazione di un mondo virtuale. ¶ A proposito dell'arte

La morte del capitale, l'evacuazione della rappresentazione in rapporto con l'emergenza di un'immediatezza virtuale, il possibile della realizzazione di un'unità contabile per regolare i flussi di capitali e risolvere così il problema finanziario mondiale,^{III} l'autonomizzazione delle varie componenti del processo capitale risolvendosi in un dissolvimento generalizzato pongono il nostro phylum dinanzi al compito di abban-

si deve notare che dall'inizio di questo secolo varie correnti artistiche vantano l'artefatto, la meccanizzazione. Per noi l'arte non è esterna alla dinamica della capitalizzazione; è immersa nella combinatoria capitalista contribuendo al suo mantenimento e alla sua espansione.

- III La tendenza a realizzare un'immediatezza si opera mirando alla riduzione a zero del tempo di circolazione, riduzione che può essere facilitata dallo sviluppo della telematica, la quale permette già l'eliminazione della moneta scritturale. Essa dovrebbe rendere possibile l'instaurazione di un'unità di conto in grado di misurare i flussi di capitale. Quest'instaurazione è una possibilità contenuta nel superamento del valore e nella capitalizzazione dell'insieme sociale. La sua realizzazione sarebbe il compimento del comunismo mistificato e la fine dell'integrazione del marxismo. ¶ Si può pensare che la risoluzione dei problemi finanziari può portare all'istituzione dell'unità di conto. Infatti gli enormi deficit sia degli USA sia di altri Paesi come il Messico, il Brasile o i Paesi dell'Est sono gli elementi perturbatori non tanto per il processo del capitale ma per le rappresentazioni dei suoi seguaci. Se i debiti fossero aboliti ci sarebbe una decapitalizzazione e contemporaneamente una rimozione di catenacci a un'ulteriore capitalizzazione. Questo porterebbe al prevalere del principio di gratuità, costituendo un momento dell'eliminazione della rappresentazione e un'affermazione del divenire all'immediatezza. Tuttavia, poiché il fenomeno di accumulazione, di ritenzione in un dato punto del sistema sociale, legato a un monopolio qualunque, non è abolito, ciò non implica affatto che si esca dall'ambito del valore e del capitale. Viene così confermata l'analisi di Marx e di Bordiga sul buono di lavoro, esso può essere un mezzo per eliminare la legge del valore solamente se non è accumulabile, se non può circolare. Così tutta la teorizzazione operata negli anni Cinquanta e Sessanta a proposito della caratterizzazione del socialismo in-

donare questo mondo evitando tutte le trappole di realizzazione virtuale e perciò ritrovare la natura, rigenerandola,

EPILOGO: LA ROTTURA CON L'INTERO MOVIMENTO
PRECEDENTE

POSSIAMO solo sfiorare la dinamica della rottura. Per presentarla correttamente, dovremo portare a termine la redazione di *Emergenza di Homo gemeinwesen*. Tuttavia è necessario, al fine di dare tutta la sua dimensione al nostro «Epilogo», tracciare alcune linee del divenire da noi considerato.

Dal 1974 affermiamo che occorre operare una vasta rottura non solo nei confronti della democrazia (come Bordiga fece ponendo la necessità dello scisma, dell'abisso), ma bensì di tutti i presupposti. Questa rottura riguarda non solo il rapporto col fenomeno dominante, il capitale, ma anche il rapporto col fenomeno che gli fu antagonista: il movimento proletario, rispetto al quale si produce quindi una nostra discontinuità.

La vera discontinuità rispetto a Marx e a tutto il movimento proletario non consiste nel dire che il capitale si è emancipato dalla legge del valore, e che dunque la teoria del valore e quella del proletariato sono finite. Infatti tutto questo è contenuto nella ricerca teorica di Marx e in quella di Bordiga così come nelle preoccupazioni del partenopeo riguardo a

feriore come stadio che escludeva il valore conserverà ancora la sua importanza ma, stavolta, a proposito delle forme di dissolvimento del capitale. Perciò avremo ancora a che fare a lungo con affermazioni contraddittorie tra divenire all'immediatezza tendente a realizzare la partecipazione per mezzo dei sistemi di reti e vari momenti di autonomia.

ciò che ne derivava. La discontinuità si fa rifiutando tutto il processo di conoscenza così come si è realizzato a partire dal momento in cui la specie si separò realmente dalla natura, a partire dal momento in cui il processo di conoscenza divenne contemporaneamente processo di assicurazione e di giustificazione (e in una certa misura una assicurazione richiede una giustificazione). Ma così noi introduciamo una discontinuità ancora più ampia rispetto a tutta la società-comunità vigente, a tutte le rappresentazioni attuali e storiche che la giustificano nel suo passato così come nel suo futuro.

Per precisare la nostra presa di posizione che potrebbe sembrare avere un aspetto unicamente teorico e soffrire d'idealismo, aggiungeremo che si tratta di rompere con un dato comportamento la cui rimessa in discussione del divenire precedente è insufficiente, perché limitata e inibita a causa della conservazione del processo di conoscenza quale fu fondato col sorgere del valore.

Infatti il movimento proletario affermava l'esigenza di una riconciliazione con la natura, un certo rigetto del progresso,¹¹² con la rivendicazione della liberazione femminile, il

112. In rapporto con quanto affermato nella nota 109, si può dire che la nozione di progresso è pensabile solo a partire dal momento in cui la situazione degli uomini e delle donne si degrada col dissolvimento delle comunità primitive. Accettando questa tesi, bisogna tenere conto del fatto che il progresso non è mai stato un fenomeno lineare, in quanto ci furono anche fasi di netto regresso. ¶ Infine non è possibile parlare di un generico progresso, ma solo di uno particolare in questo o quel campo. Essendo la teoria del progresso legata a quella della superiorità dell'*Homo sapiens* così come a quella della democrazia, è evidente che una simile teoria non può in alcun caso avere spazio nella nostra rappresentazione. ¶ Contro i teorici che oggi fustigano i proletari, Marx e i rivoluzionari per la loro fede nel progresso, bisogna ricordare che nel XIX secolo la sua nozione implicava il possibile del miglioramento in opposizione alla teoria

riconoscimento che bisognava tornare a una fase anteriore in cui la donna aveva la sua importanza naturale. Solo che tutto questo era espresso attraverso categorie del processo di conoscenza formato, condizionato dalla rottura con la natura. Inoltre permaneva una certa riverenza nei riguardi della cultura posta come un'invariante (cfr. per esempio, l'ammirazione che si può dire acritica di Marx per l'arte greca, Leibniz, Aristotele ecc.).

Gli elementi essenziali del processo di conoscenza si sono imposti in due momenti cruciali: 1) all'epoca della dissoluzione delle comunità iniziali, che generò i temi fondamentali della separazione nei riguardi della natura, della totalità come unità, della totalità come diversità, dell'individualità; 2) essi furono ripresi all'epoca del secondo momento legato all'emergenza del movimento del valore in una dinamica di separazione ancora più intensa rispetto alla natura così come nei vari raggruppamenti della specie. Da ciò l'instaurazione delle dicotomie: uomo-natura o cultura-natura, animato inanimato, interno-esterno, innato-acquisito, preformazione-epigenesi, continuo discontinuo, proprietà comune — proprietà privata, qualità quantità, spazio-tempo ecc.

Nel capitolo «Valore e processo di conoscenza» di *Emergenza di Homo gemeinwesen*, analizzeremo in particolare queste varie dicotomie, insistendo sul fatto che il processo di conoscenza ha avuto la funzione di rassicurare la specie che stava separandosi divenendo un'immensa protesi. Perciò tese sempre più ad autonomizzarsi e a essere utilizzato da parte del-

fissista, che postulava l'immutabilità della condizione storica, quale prodotto del destino, di dio ecc. ¶ Anche in questo caso constatiamo la debolezza della critica al feudalesimo.

l'organismo dominatore in seno al raggruppamento umano per perpetuare il proprio dominio legittimandolo.

Stabilito questo e tenendo conto che a essersi imposte nel corso del tempo sono le rappresentazioni che consacrano un compromesso tra le forze miranti all'addomesticamento e quelle che vi si opposero, è comprensibile il nostro rifiuto delle rappresentazioni formatesi oltre quattromila anni fa, all'epoca delle rivolte contro i vari Stati della prima forma. E lo stesso per le rappresentazioni che furono elaborate in concomitanza con un'altra importante sollevazione intorno al XII secolo a.C. Infine, ancor più impor tante, ciò vale anche per tutto il movimento dispiegatosi dall'VIII secolo a.C. e che può essere caratterizzato come il tentativo di utilizzare il movimento del valore contro il dominio dell'unità superiore incarnata nello Stato della prima forma, così come contro varie aberrazioni in rapporto col dissolvimento delle comunità iniziali. In altre parole noi respingiamo tutto ciò che è stato prodotto durante quello che Karl Jaspers chiama il periodo assiale.

Non possiamo accettare nemmeno le rappresentazioni elaborate in opposizione al movimento del valore, anche se ne riconosciamo l'importanza, soprattutto quando si basarono su di un rifiuto del mondo vigente, su di un tentativo di uscirne, come col movimento gnostico, il monachesimo o il movimento buddista.

A proposito del movimento di uscita dal mondo, è evidente che il rifiuto del processo di conoscenza così come si afferma attualmente ne costituisce una componente essenziale. Non si tratta dell'opera di alcuni individui, anche se superficialmente può apparire così a causa del numero ridotto delle persone coinvolte. Si tratta del divenire d'emergenza di ciò che chiamiamo specie per essere compresi, mettendo in evi-

denza un dato elemento di un processo piú vasto. Parafrasando Marx e i suoi seguaci si può dire che il movimento di emergenza di questa specie sarà nello stesso tempo quello della sua autosoppressione come tale, altrimenti ciò porterebbe a interinare l'antica separazione. Infatti il concetto di specie è determinato dalla necessità di giustificare due fenomeni strettamente legati: la separazione e, soprattutto, la superiorità dell'*Homo sapiens*.

Come abbiamo già indicato, si deve farla finita con ogni antropomorfismo e ogni forma di antropomorfo onde permettere un divenire radioso di tutte le forme di vita.

Perciò l'uscita da questo mondo implica un fenomeno di unione sia con l'insieme degli esseri viventi, la natura ambientale, sia con la dimensione naturale della specie, da non confondersi con ciò che è stato teorizzato in maniera autonomizzata, la natura umana, perché in questo caso si trattava ancora di determinare una distinzione separatrice tra l'*Homo sapiens* e il resto del mondo vivente. Così non si tratta piú, come nei vari movimenti di uscita dal mondo, di rompere con la famiglia in quanto fenomeno biologico; il che non implica in alcun modo un'accettazione delle forme familiari succedutesi dopo la dissociazione avvenuta in seno alle comunità iniziali. Si vuole qui segnalare il pericolo del rifiuto del legame biologico, rifiuto che permette di fondare qualunque legame artificiale, punto di partenza per il dispiegamento di una combinatoria che sfocia nella società-comunità del capitale. Questo è strettamente legato al problema della condizione delle donne. Diciamo solo, per il momento, che si è sempre voluto forzarle a adattarsi alle esigenze sociali, mentre non si è mai provato, neanche presso i riformatori loro favorevoli, a adattare le condizioni sociali alle loro determinazioni biologiche.

Attualmente si esce dal campo naturale, col trionfo della biologia che permette alle donne di emanciparsi da queste determinazioni. Come a suo tempo reclamato da certe femministe, la società potrà presto farsi carico della fabbricazione degli esseri umani.

La questione del rapporto tra l'uscita da questo mondo e il rifiuto del processo di conoscenza com'è configurato attualmente necessita di uno studio molto ampio.¹¹³ Ricordiamo ancora una volta che uscire da questo mondo implica che ci si ponga in discontinuità con esso e in continuità col mondo naturale. Potrebbe sembrare una semplice affermazione della volontà, il rifiuto di ogni determinismo. Per situare il nostro approccio si deve tener conto che ormai non si tratta più di liberare qualcosa prigioniero nell'ordine sociale attuale, con un atto i cui tempi dipenderebbero da una crisi catastrofica che

113 Notiamo in particolare che non c'è più una mediazione fondamentale da proporre, ma un'immediatezza. Tuttavia il fatto di porre quest'immediatezza implica tutta la riflessività del processo di sviluppo precedente, tutta quella del phylum che si è opposto all'addomesticamento. ¶ Perciò esamineremo come la realizzazione di una totalità altra, col divenire alla comunità umana, impone un approccio differente dall'immediatezza, dalla riflessività, dalla rappresentazione ecc. ¶ Bordiga diceva che la conoscenza progredisce mediante rivoluzione. Con ciò voleva indicare che solo in seguito all'intervento della classe oppressa può realmente prodursi un rivolgimento nella conoscenza. Era un'affermazione profondamente antielitistica, antiborghese. D'altro lato Marx riteneva che un rivolgimento nell'ordine della rappresentazione avesse un effetto rivoluzionario. Il legame tra Marx e Bordiga può essere stabilito facendo osservare che fu solo in seguito all'intervento della classe oppressa che una rivoluzione poté realmente imporsi. ¶ L'instaurazione della comunità non sarà un progresso nell'ordine della conoscenza, bensì l'instaurazione di un altro processo di conoscenza integrato in un'altra dinamica di vita. La dimensione della discontinuità rimane, ma essa si afferma fin da ora, a partire dal momento in cui si tende ad abbandonare questo mondo.

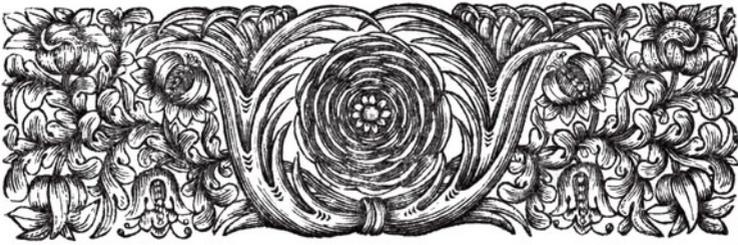
catapulterebbe uomini e donne nell'azione, e quindi senza nulla da costruire ma solo ostacoli da distruggere. Dunque non c'è nemmeno la necessità di una previsione per determinare quando un tale intervento possa diventare possibile (in fondo nel primo caso la discontinuità s'imponeva in una catastrofe). Invece noi riteniamo che la discontinuità si è già prodotta nella misura in cui da una parte c'è stato il trionfo totale del capitale e contemporaneamente la sua morte potenziale e dall'altra parte si è avuto l'esaurimento dell'opera di Marx. Questo implica che dobbiamo fare qualcosa per rivelare la discontinuità, renderla operante; questo vuol dire che il determinismo opera in modo negativo: è l'assenza di un dato fenomeno che obbliga a una presa di posizione, a un intervento. Esso non può essere effettuato senza dedicarsi a un'intensa attività predittiva. Si deve cercare di determinare le sue conseguenze, in particolare dobbiamo vigilare affinché il nostro intervento non sfoci, in un modo o nell'altro, nella ristrutturazione di una soluzione che è già stata proposta nel corso del divenire dell'*Homo sapiens* e che ci farebbe ricadere nelle vecchie trappole dell'addomesticamento. La previsione non è più necessaria per determinare il momento dell'intervento, che deve darsi nell'immediato, ma per essere in grado di comprendere le conseguenze dell'intervento stesso.

Così la necessità di riformare la comunità immediata integrando il movimento riflessivo ci obbliga a restare in continuità con tutti coloro che vollero arrestare e distruggere l'addomesticamento, nella misura in cui vogliamo realmente realizzare il loro progetto di perfezionamento del fenomeno riflessivo affinché esso operi non a beneficio della sola nostra specie, ma per il divenire di tutto il fenomeno vita.

Esiste dunque un'invarianza che si esaurirà soltanto il giorno in cui la riconciliazione sarà stata realizzata. Ci siamo li-

berati da un'impasse ma abbiamo conservato la via, quella
dell'accesso a una comunità integrata in una natura naturale.

Maggio 1992



COMUNITÀ E DIVENIRE



A rivista *Invariance* espone la rappresentazione che ci facciamo del divenire della specie caratterizzato dapprima dalla separazione rispetto alla natura, dalla comunità totale, globale, integrante, e poi dalla frammentazione della sua stessa comunità esistente sotto varie forme in diversi luoghi del pianeta, il che fonda la dinamica del valore, dello Stato ecc., e contemporaneamente pone il desiderio di riformare la comunità, attraverso la cui ricerca costante si esprime perfettamente l'invarianza.

La nostra invarianza personale sta nella permanenza della preoccupazione di presentare nel modo migliore questa ricerca e di proseguirla. In un primo tempo fu necessario mostrare il ruolo centrale della comunità in Marx, per esempio, per andare al di là della teoria classista, momento particolare, e fondare effettivamente la rappresentazione qui sopra abbozzata. Questo poté essere attualizzato solo perché nel corso degli ultimi trent'anni abbiamo abbandonato la dinamica di

vita legata alla prospettiva rivoluzionaria di Marx per intraprendere una dinamica di abbandono di questo mondo.

Affinché ogni lettore interessato a questa dinamica possa comprendere nel modo migliore possibile il divenire, quello della specie e quello di un gruppo limitato di uomini e di donne che hanno prodotto *Invariance*, presentiamo i vari momenti essenziali della rivista.

Dapprima riportiamo un testo pubblicato su *Emergenza* (n. 6, autunno 1983).

SULLA CESSAZIONE DELLA PUBBLICAZIONE DI *INVARIANCE*

I*NVARIANCE* cessa le sue pubblicazioni (la cessazione è effettiva da quasi tre anni, ma la decisione di cessarne la pubblicazione data solo dall'anno scorso) perché la sua opera è compiuta: produzione di una visione prospettiva i cui elementi costitutivi saranno esposti in un'altra rivista; realizzazione del divenire comunitario. La situazione attuale (almeno com'è considerata da uno dei suoi redattori) sarà esposta in un articolo che sarà pubblicato nella rivista *Emergenza*: «Situazione in seno a un processo». ¹

La presentazione di questa rivista è in *Invariance*, serie III, n. 9, 1980. ²

Ai suoi inizi (a partire dal 1968) *Invariance* è stata prodotta da elementi provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia, corrente legata a Bordiga (Partito Comunista Internazionale). Essa si ricollega dunque a un filone ben determinato del movimento proletario, che essa non rinnega, ma che colloca nell'arco storico che l'umanità ha attraversato dall'origine

¹ Poi pubblicato come *Emergenza di Homo gemeinwesen* (N.d.C.).

² Cfr. *supra*, «Emergenza» (N.d.C.).

del fenomeno capitale fino ai nostri giorni. Il movimento proletario fu l'ultima opposizione-rivolta importante contro l'addomesticamento che alla fine si è prodotto con l'instaurazione della comunità capitale. Quest'ultima tesi implica la necessità di studiare gli altri movimenti che lo precedettero, e perciò fummo indotti ad affrontare lo studio delle diverse eresie. Questo era necessario per ritrovare i possibili manifestatisi in diversi momenti dell'arco storico in questione, per fare a pezzi il carattere dispotico assegnato alla storia.

Il lettore potrà rendersi conto che l'invarianza dichiarata-proclamata all'inizio, quella della teoria del proletariato, è già inclusa in un'altra assai più vasta: la ricerca di una comunità umana, il cui complemento è la messa in risalto della distruzione delle antiche comunità e l'addomesticamento degli uomini e delle donne così come la lotta contro di esso, una delle condizioni storiche perché il tentativo di fondare una comunità umana possa realizzarsi.

Per situare *Invariance* ne segnaliamo le traduzioni italiane:

- *Invarianza*, Firenze, numero unico, luglio 1969. Comprende: «Origine e funzione della forma partito»; «Proletariato e Gemeinwesen»; «L'essere umano è la vera comunità (Gemeinwesen) dell'uomo»; «Maggio-Giugno 1968: teoria e azione»; «Prospettive».

Antologia di Invariance, La Vecchia Talpa, Napoli 1971. Comprende: «Transizione»; «Nota aggiuntiva a Transizione»; «I differenti periodi della forma capitalistica»; «Lavoro produttivo ed improduttivo»; «Capitale e comunità materiale»; «Caratteri generali del capitalismo»; «Valorizzazione devalorizzazione: contraddizione fondamentale del capitale»; «Il proletariato è la negazione del capitale».

- Jacques Camatte, *La Sinistra comunista italiana e il Partito Comunista Internazionale*, International, Savona 1971.

- «Bordiga e la passione del comunismo», prefazione a A. Bordiga, *Testi sul comunismo*, La Vecchia Talpa-Crimi, Napoli-Firenze 1972.

- Jacques Camatte, «La mistificazione democratica», in A. Bordiga-J. Camatte-G. Lukács, *La mistificazione democratica*, La Vecchia Talpa, Napoli 1974.

- Jacques Camatte, *Comunità e comunismo in Russia*, Jaca Book, Milano 1975.

- Jacques Camatte, *Il capitale totale*, Dedalo, Bari 1976. Comprende: «Il Capitolo VI inedito de «Il Capitale» e la critica dell'economia politica»; «Tesi sullo sviluppo del capitalismo»; «Sull'organizzazione» (scritto da Jacques Camatte e Gianni Collu); «A proposito del capitale»; «Sulla rivoluzione» (a proposito di questa ed. it., si veda la «Préface», in J. Camatte, *Capital et Gemeinwesen*, Spartacus, Paris 1977).

- Jacques Camatte, *Verso la comunità umana*, Jaca Book, Milano 1978. Comprende: «Verso la comunità umana»; «Origine e funzione della forma partito»; «A proposito della settimana rossa: l'essere umano è la vera comunità (Gemeinwesen) dell'uomo»; «Maggio-Giugno 1968: teoria e azione»; «Proletariato e Gemeinwesen»; «Prospettive»; «La Sinistra comunista d'Italia e il Partito Comunista Internazionale»; «Caratteri del movimento operaio francese»; «Il KAPD e il movimento proletario»; «Prospetto dei lavori ulteriori: dalla negazione all'affermazione»; «Erranza dell'umanità». «Coscienza repressiva. Comunismo»; «Declino del modo di produzione capitalistico o declino dell'umanità?»; «Contro la domesticazione»; «Affermazioni e citazioni»; «Questo mondo che bisogna abbandonare»; «È qui la paura, è qui che bisogna saltare!».

- Jacques Camatte, *Il disvelamento*, La Pietra, Milano 1978. Comprende: «Marx e la Gemeinwesen»; «Maggio giu-

gno 1968: il disvelamento»; «La rivolta degli studenti italiani: un altro momento della crisi della rappresentazione»; «Precisioni a distanza di tempo»; «Beaubourg: il cancro del futuro»; «Amore o combinatoria sessuale»; «Contro ogni attesa». (Il primo articolo era già stato pubblicato come prefazione all'edizione italiana di Karl Marx, *Urtext*, International, Savona 1977. L'articolo sulla rivolta degli studenti italiani del 1977 era già apparso nel n°29 della rivista *L'erba voglio*, 1977. L'ultimo articolo è incompleto, e in generale quest'edizione è lontana dall'essere completa, per non parlare delle varie censure imposte dall'editore. Infatti il testo originario — il n. 5-6 della serie III d'*Invariance* — comprende anche altri scritti, già apparsi in italiano in altre raccolte, sul Maggio-Giugno 1968. Vi è contenuto anche «Transition», testo redatto da Jacques Camatte e Gianni Collu, ed erroneamente attribuito solo a quest'ultimo in varie pubblicazioni italiane. Vedilo in Giorgio Cesarano-Gianni Collu, *Apocalisse e rivoluzione*, Dedalo, Bari 1973.)

- «Discontinuità e immediatismo», prefazione del luglio 1977 alla pubblicazione di una lettera del 5 gennaio 1970, apparsa sulla rivista *Per il '68*, Torino, n. 4-5, 1978; nuova traduzione in *Emergenza*, Coccaglio (BS), n. 12, autunno 1994.

- In *Emergenza*, oltre ai testi della presente raccolta, sono apparsi: «Del giudizio di Lévi-Strauss su Picasso» (n. 5, estate 1982); «Lettera sulla Polonia e l'URSS» (ibidem); «Glosse in margine a una realtà I» (ibidem); «Introduzioni e preludi pubblicati in *Invariance*» serie IV (n. 7, autunno 1989); «Emergenza di Homo gemeinwesen» (nn. 7, 8, 9, 10, autunno 1989 — autunno 1991); «Lettera sulla situazione mondiale» (n. 9, primavera 1991); «Glosse in margine a una realtà II» (n. 10, autunno 1991); «Glosse in margine a una realtà VI» (ibidem); «Evocazione e dedica» (n. 11, autunno 1993); «Dalla comuni-

tà umana all'«Homo gemeinwesen», (n. 12, autunno 1994); «Discontinuità e immediatismo» (ibidem); «Lettera sul programma dell'associazione Régénérer la nature» (ibidem).

INVARIANCE: PUNTI DI RIFERIMENTO: 1968-1980

SERIE I: Difesa e approfondimento della teoria del proletariato — dunque anche della teoria del valore — l'elemento fondamentale della quale è il marxismo. Affermazione: l'essere umano è la vera Gemeinwesen dell'Uomo (il partito è concepito come la sua anticipazione). Rivoluzione anonima. Necessità di mettere in luce tutte le correnti che hanno contribuito al fenomeno rivoluzionario, da cui studio delle sinistre tedesca, olandese, italiana ecc. La rivoluzione dev'essere fatta a titolo umano. Maggio-Giugno 1968: fine della controrivoluzione, emergenza della rivoluzione che tende a realizzare la vera Gemeinwesen dell'Uomo.

SERIE II: Riflessione sul Maggio-Giugno 1968, che sfocia nell'individualizzazione della dimensione biologica della rivoluzione. Analisi del mondo contemporaneo in funzione dell'assunto secondo cui il capitale è andato al di là dei propri limiti; quest'analisi sbocca nell'affermazione: il capitale ormai è solo una rappresentazione — rigetto della classe universale e dell'interpretazione classista del divenire sociale, rigetto di tutti i racket —; la teoria del proletariato è una rappresentazione inadeguata.

Rifiuto della dialettica rivoluzione-controrivoluzione, da cui: Questo mondo che bisogna abbandonare — Qui è la paura, qui bisogna saltare.

SERIE III: Esplicitazione del cammino effettuato da vari elementi che hanno partecipato all'elaborazione di *Invariance* (varie lettere e loro presentazioni) o che sono stati in convergenza con essa (*Apocalisse e rivoluzione*). Che cosa implica: «Questo mondo che bisogna abbandonare»? Da cui: Elementi per una nuova dinamica. Ricerca di incontri con tutti coloro che, anche parzialmente, respingono il dispotismo del capitale (per esempio negli àmbiti seguenti: sessualità, alimentazione, medicina ecc.).

La realizzazione di tale progetto esige un modo di vita diverso da quel lo imposto dal capitale. Se *Invariance* continua, potrà farlo solo essendo l'espressione di una vita altra, altrimenti il suo compito è terminato.

§ § §

LE tre serie corrispondono all'esplicitazione dei tre momenti di rottura. Il quarto, che porta alla cessazione della pubblicazione e alla decisione di fare un'altra rivista, è in divenire da sette anni; perciò certi punti che saranno affrontati nella futura rivista sono stati «evocati» nell'ultima serie d'*Invariance*.

Gli Elementi per una nuova dinamica non sono mai stati redatti perché erano troppo contraddittori, perfino incoerenti, in quanto cercavano di integrare delle affermazioni le quali fondavano una rappresentazione derivante dalla rottura che aveva fatto sorgere la terza serie e degli abbozzi di un'altra rappresentazione legata a una rottura di poco posteriore, più profonda e più difficilmente esteriorizzabile, senza molteplici ricerche e riflessioni preliminari. Leggendo «Tesi

provvisorie» si potrà avere un'idea di ciò cui si mirava quando si volle scrivere quel testo.

La fase che comincia nel 1975, (com'è indicato in *Invariance*, n. 3, serie III, p. 18) è di fatto terminata. Preciseremo quest'affermazione in «Situazione in seno a un processo». In ogni caso, è possibile indicare che questa fase si caratterizza per ciò che abbiamo chiamato morte potenziale del capitale (bisognerà forse trovare una formula più adeguata).

Poiché da alcuni anni indichiamo che i processi del divenire delle diverse umanità finiscono in vicoli ciechi, avremmo dovuto mostrare in che cosa consiste questa impasse, non fosse che per delimitare meglio un'altra via di divenire, lasciando da parte, per il momento, la questione di sapere se questa parola vada ancora bene per designare lo sviluppo dell'umano-femminilità futura. Questo forse sarà affrontato in *Emergenza* mentre, nella rivista futura, sarà un acquisito, un presupposto.

Il comportamento degli elementi che hanno prodotto *Invariance* è consistito, come regola generale, nella messa in evidenza delle ragioni dell'impasse, precisando in che cosa essa si esprima (prima del 1968 consistette nel determinare ciò che era la controrivoluzione e in che senso essa andasse fino in fondo creando inevitabilmente le condizioni dell'emergenza di un nuovo ciclo rivoluzionario); nella comprensione dell'erranza e dunque di tutto il divenire del capitale in Occidente; nella percezione delle modalità dell'impasse presso le umanità diverse da quella occidentale, per sbarazzarsi non solo del passato, ma di una rappresentazione totale che opera anche sul nostro presente e sul nostro futuro perché siamo lanciati — ciò vale almeno per coloro che persistono nell'opera intrapresa con la pubblicazione della rivista — in una dinamica comunitaria, cercando di vivere ciò che, in mancanza di meglio per il momento, è stato espresso come dinamica di

vita. Per iniziare questa dinamica, siamo stati indotti a fare opera distruttiva, eliminatrice, che manca talvolta di analisi, di considerazioni esaurienti e, soprattutto, non comporta esposizioni, se non attraverso il fatto di porre una differenza, di ciò che può essere una positività, cioè il modo di vita che cerchiamo di realizzare.

Tutte queste considerazioni non mirano affatto a scongiurare ogni critica; semplicemente si vuol dire che il nostro atteggiamento, tendendo a una realizzazione al di fuori di questo mondo, ha comportato un mancato approfondimento nell'esposizione. Questo limite, dovuto alla mancanza di tempo, sarà momentaneo. Per noi contava innanzitutto sgombrare il campo dagli ostacoli. Ciò ci ha permesso di concretizzare la decisione di «abbandonare questo mondo».

Abbiamo denunciato la terapeutica sotto tutte le sue forme. Bisogna ricordare che i primi scienziati-filosofi furono medici, discendenti probabili degli sciamani e di elementi simili; questo vuol dire che la medicina è la madre di tutte le terapeutiche. Essa è uno dei fondamenti dell'erranza. La terapeutica è un intervento che allontana sempre più la specie dal ciclo di vita nel cosmo.

In diverse riprese gli esseri umani hanno tentato di arrestare questa dinamica terapeutica e di lasciar fare alla natura. Attualmente non è più possibile rifarsi puramente e semplicemente a tale pratica, perché si tratta non solo di ritrovare una continuità con la natura, ma di rigenerarla.

Perciò la soluzione al problema dell'intervento (e quindi della volontà) collegato col determinismo cosmico è fondamentale per lo sboccio di una nuova dinamica di vita, tanto più che, come abbiamo esposto molte volte, non si tratta più di ragionare in funzione solo della nostra specie, ma in funzione dell'intero fenomeno vita.

Per quanto riguarda le critiche che ci sono state rivolte, indubbiamente alcune contengono osservazioni interessanti, ma, in generale, sono troppo ispirate dal rackettismo per poter essere prese in considerazione. Infatti mirano solo a diffamare, categorizzando, in una maniera che vuol essere infamante. Che certuni vogliano a ogni costo farci diventare dei piccolo borghesi, dei poveracci delle classi medie, o perché isolati ecc., non ci riguarda. Riflette solo il desiderio dei nostri critici di situarsi e di esibirsi come rivoluzionari autentici, nell'inquietudine di non essere riconosciuti come tali.

Bisogna sperare che essi si renderanno conto che questa inquietudine non ha più ragione d'essere, perché il fenomeno rivoluzione è ormai finito; ciò implica anche (senza derivare unicamente da questa constatazione) che essi rifletteranno sul problema dell'intervento e sulla necessità di mobilitare, dirigere, consigliare ecc., gli altri. Dopodiché, avendo perso questa cattiva inquietudine, saranno in grado di realizzare la loro opera umana.

La cessazione della pubblicazione della rivista non dovrebbe accompagnarsi con la fine di ogni contatto con chi lo desidera.

Marzo 1983

Serie IV: Per presentare la IV serie, abbiamo pubblicato in apertura del primo numero il seguente testo.

PRELUDIO

NEL marzo 1983, nel testo intitolato «*Invariance*, punti di riferimento: 1968–1980», dichiaravamo che la rivista cessava le sue pubblicazioni e affermavamo la necessità di

produrne un'altra piú avanti. Tuttavia la realizzazione di questo obiettivo implicava, preliminarmente, che si strutturasse in modo rigoroso una rottura radicale col passato. Da una parte questo non si è pienamente realizzato e, dall'altra, l'esigenza di una pubblicazione si fa nuovamente sentire. Perciò abbiamo deciso di continuare *Invariance* creando una quarta serie, nel corso della quale la maturazione si rafforzerà, dando modo di esporre in modo coerente ed efficace la rottura da noi realizzata.

Non proseguiamo la pubblicazione per esibire ciò che facciamo e dare lezioni, ma per testimoniare un'opzione dinamica fondamentale e cercare aiuto e un'unione, come facemmo nel 1968 lanciando *Invariance*. A questo proposito possiamo affermare che raggiungeremo il nostro scopo, poiché incontrammo uomini e donne che ci hanno aiutato, non in uno stato di dipendenza, ma in una relazione totale, perché hanno recato un contributo fondamentale senza il quale coloro i quali decisero la pubblicazione di *Invariance* non sarebbero stati in grado di comprendere, per esempio, la fine del processo rivoluzione, né la fine del capitale, e sarebbero stati incapaci di realizzare un'unione, certamente assai ridotta, ma nondimeno anticipazione di quella futura, molto piú vasta.

Siamo lanciati in un divenire che rende possibile il sorgere di una soluzione per la specie che è assalita — idem per l'individuo — da un fenomeno di ripiegamento. La minaccia un solipsismo generalizzato fondatore di follia e di racket.

Evidentemente c'è un gran numero di trappole che possono farci cadere in una dinamica rackettistica. Ma vivere non è solo accettare il rischio, poiché vivere è rischiare di morire; è avere la certezza irrefragabile che nonostante tutti gli ostacoli, tutta l'erranza, sarà raggiunto lo scopo: la realizzazione della comunità femino-umana.

Sogno, fede, speranza, progresso, problematica della morte come anti-vita, sono i temi dell'erranza, stereotipi della non-vita; solo la sicurezza totale radicata nel divenire globale del processo di vita terrestre, incluso nel divenire dell'integralità del cosmo, fonda la dinamica vitale che intraprendiamo e che vogliamo esporre in *Invariance*, il cui altro nome è certezza.

Gennaio 1986

LA serie IV proseguirà fino a quando non avremo terminato *Emergenza di Homo gemeinwesen*. Inoltre, grazie alla rubrica «Glosse in margine a una realtà», proveremo a caratterizzare il periodo in cui viviamo, che è una fase di transizione. Per la società comunità del capitale la transizione si attualizza tra i diversi momenti di sviluppo poco evoluti del suo divenire verso la realizzazione del dominio reale del capitale su tutti i campi del processo di vita degli uomini e delle donne in aree determinate. La transizione opera all'incirca dal 1975, attraverso la morte potenziale del capitale, prima negli Usa, in Inghilterra e in Germania, per generalizzarsi in seguito in tutta l'area occidentale e in Giappone. Ora si afferma ancor più col processo di dissoluzione in corso, superato grazie all'instaurazione di un mondo «pubblicitario»: un mondo autonomizzato della rappresentazione che permette la separazione autonomizzazione dei diversi componenti e la loro coesistenza.

La fase transitoria per noi è condizionata dai dati materiali che ci impediscono di realizzare concretamente un divenire al di fuori di questo mondo e dalla necessità di comprendere bene il cammino che ha portato la specie all'attuale situazione (*Emergenza di Homo gemeinwesen*). Il nostro com-

portamento teorico consiste nel domandarci in che senso la specie è andata fino al termine della sua erranza, in che senso le diverse possibilità di divenire create dalla sua separazione dalla natura si esauriscono oggi, facilitando l'apparizione di un'altra specie, a partire effettivamente dall'Homo sapiens, che deve riattualizzare l'unione con tutti gli esseri viventi.

La fase ulteriore può consistere solo nel nostro ingresso nella positività della realizzazione di un'altra comunità, mentre questo mondo conoscerà una dissoluzione sempre maggiore, dal cui seno emergeranno vari gruppi che si lanceranno in una dinamica di uscita dal mondo vigente. Alcuni di questi gruppi si porranno più o meno in convergenza con la nostra dinamica, mentre altri tenderanno ad autonomizzare certi momenti passati del divenire anteriore della specie, oppure certi possibili limitati sorgeranno dal processo di dissoluzione stesso.

Considerata la situazione attuale, i nostri obiettivi sono i seguenti:

1. Mantenere la continuità con l'ultimo movimento di rimessa in causa dell'installazione del capitale; perciò continueremo a pubblicare testi del movimento proletario o che lo riguardano, per precisare meglio i suoi caratteri, la sua potenza, i suoi limiti. In particolare, in opposizione alla frammentazione attuale e al ripiegamento su nazionalità, regionalità ecc., riaffermeremo la sua prospettiva internazionalista. Facendo questo, metteremo in risalto ciò che resta acquisito, integrato in un divenire, e ciò che resta attuale e operativo.

2. Chiarire il processo di dissoluzione in atto e le possibilità di divenire prodotte in un ordine separato. Ognuna di queste possibilità riveste un interesse particolare per il divenire di un'altra specie ma che, utilizzato in modo autonomizzato come punto di ancoramento e di ripiegamento rispetto alla so-

cietà-comunità vigente, può solo aumentare la decomposizione attuale e rafforzare ciò che è stabilito.

Questi possibili, a livello immediato, sono in grado d'impressionare gli uomini e le donne che tendono a uscire da questo mondo, inducendoli a fare pressione su tutti coloro che sono globalmente nella stessa dinamica affinché si dedichino unicamente alla loro realizzazione, e a favorire così il sorgere di un nuovo immediatismo. La nostra condotta sarà volta a riconoscere la validità di questi possibili e a integrarli nella dinamica di riaffermazione della Gemeinwesen di cui abbiamo mostrato l'invarianza dopo la separazione dalla natura. Cioè non abbandoneremo il nostro antico comportamento con la scusa di andare più in fretta ed essere più attuali.

3. Per quanto riguarda la nostra dinamica di fuoriuscita da questo mondo, esporremo di nuovo e più ampiamente la necessità di rompere con ogni forma di dipendenza per partecipare a una comunità basale, così come a quella totale della biosfera, e, attraverso questa, al cosmo, senza che ci sia soluzione di continuità tra questi diversi insiemi.

Il famoso problema dei limiti può essere eliminato solo attraverso la partecipazione.

In concreto, ciò implica un abbandono sempre più pronunciato dell'attività qual è svolta in questo mondo, dov'è estremamente polverizzata. A questo proposito non si tratterà per noi di riunire ciò che è stato diviso, un po' come per Marx quando evocava il superamento della divisione del lavoro nella società comunista. Bisognerà ritrovare un'attività globale, al di fuori di quella attuale, e in seno alla quale si affermi il processo del perfetto. In questo caso ciascun membro della comunità compie tutte le fasi di un dato processo. Dunque egli è sempre in presenza della perfezione, cioè della realizzazione di un tutto, non affrontato semplicemente con un suo momen-

to particolare piú o meno automatizzato, il che genera un'insoddisfazione, una frustrazione per la perdita di un godimento globale (ciò perché, a qualsiasi livello valorizzato, la gerarchizzazione valorizzante implica inevitabilmente la frammentazione).

Evidentemente l'attività non si compie nella separazione, perciò ciascun membro della comunità può in qualunque momento operare con gli altri membri che possono, se necessario, aiutarlo a portare a termine l'attività intrapresa. Ma non si opera mai su frammenti di un processo, bensí sulla sua totalità. Si deve notare che attualmente quello che viene chiamato aiuto reciproco è per lo piú una protesi per superare la divisione del lavoro e la specializzazione degli individui, che implica la loro mutilazione. Poiché si tratta di una protesi, può esserci una sostituzione con una macchina (questo d'altronde è in rapporto con la dinamica di trasformazione dell'innato in acquisito) e perciò la produzione di un mondo sempre piú meccani(c)izzato.

La realizzazione di tale attività partecipante ha bisogno della formazione di un cervello sociale e dunque della fine di tutte le separazioni,

Piú globalmente, si tratterà di mettersi in continuità con tutto il cosmo, pur effettuando la riflessività, che ha sempre teso ad affermarsi in maniera privilegiata attraverso il nostro phylum. In quel momento i vari sentimenti posti come morali universali (per esempio l'amore) appariranno come protesi necessarie per reimporre un minimo di continuità senza di cui nessuna forma di convivialità umana avrebbe potuto mantenersi.

Il processo di dissolvimento della società-comunità del capitale farà chiaramente apparire la realtà di tutto ciò che è stato prodotto nel corso dei millenni per mantenere unito ciò che inesorabilmente era diviso. Ne deriverà una migliore com-

preensione della necessità di considerare fin dall'inizio un'attività integrale sinergica con tutto il cosmo.

Il fine è contemporaneamente vicino e lontano.

Novembre 1989



NOTE ESTESE E DIGRESSIONI

EVANESCENZA DEL MITO ANTIFASCISTA

I

A PROPOSITO del movimento proletario, nelle tre serie d'*Invariance*, si vedano:

Serie I: n. I, «Origine e funzione della forma partito» (in *Verso la comunità umana*, cit.); n. 4, «Maggio-Giugno 1968: teoria e azione» (ibidem); n. 5 «Prospettive» (ibidem); n. 6, «Bref historique du mouvement de la classe prolétarienne dans l'aire euronordaméricaine des origines à nos jours. Le mouvement prolétarien dans les autres aires: les révolutions anti-coloniales»; n. 10, «I caratteri del movimento operaio francese» (cit.).

Serie II: n. 1, «Il KAPD e il movimento proletario» (cit.); n. 6, «Prolétariat et révolution».

Serie III: la questione del movimento proletario vi è affrontata in varie lettere e in «À propos de la dictature du prolétariat», febbraio 1978. Sono stati intrapresi dei lavori sugli aspetti del movimento proletario in differenti fenomeni che permisero il passaggio al dominio reale del capitale: nazismo in Germania, fascismo in Italia, franchismo in Spagna, salazarismo in Portogallo (cfr. alcune osservazioni in *Il disvelamento*, pp. 38-41), pétainismo e gaullismo in Francia, New

Deal negli Usa. Per quanto riguarda l'America latina, sono stati affrontati il peronismo per l'Argentina, i vari movimenti che hanno toccato il Brasile dal 1964 ecc.

Questi lavori non sono stati portati a termine e non si è potuto effettuare una sintesi.

Indichiamo tuttavia alcune osservazioni:

1. Solo nella zona piú avanzata del modo di produzione capitalistico — USA, Inghilterra, Germania — il dominio reale sulla societ  è realizzato nel 1945; per altri Paesi occorre attendere di piú (per esempio la Francia, dove la rottura con l'antica societ  contadina si compie realmente solo con De Gaulle). Ci  significa che per un certo tempo possono coesistere i caratteri del dominio formale e quelli del dominio reale, e che i secondi possono manifestarsi anticipatamente. Ci  determina talvolta un fenomeno piú o meno dilatato: in Spagna   solo alla fine del franchismo che trionfa il dominio reale.

2. Il fenomeno pu  essere interrotto da esplosioni popolari che sono indicative di una fase piú avanzata: per esempio la cosiddetta Rivoluzione dei garofani in Portogallo, che ha avuto alcuni caratteri del Maggio-Giugno '68. Ci    dovuto al fatto che un rivolgimento di grande ampiezza che colpisca il mondo intero pu , con un ritardo piú o meno grande, produrre un effetto su zone piú arretrate.

3. Come   stato segnalato parecchie volte, non   detto che il capitale per venga al dominio reale sulla societ  in tutte le regioni del globo. Da cui il nostro studio particolare a proposito dell'URSS, della Cina, dell'area islamica ecc. (cfr. *Comunit  e comunismo in Russia*, cit.), la prefazione a *Russie et r volution dans la th orie marxiste*, intitolata «La r volution russe et la th orie du prol tariat», varie lettere sulla Cina, «La separazione necessaria e l'immenso rifiuto» (cfr., *supra*).

4. In tutti i casi, si constata che il proletariato è un agente importante della realizzazione del dominio reale, perché non ha mai posto la propria negazione (tranne per quanto concerne alcune correnti estremamente minoritarie). È uno dei momenti della sua integrazione, e nello stesso tempo è la realizzazione del dominio del capitale attraverso il polo lavoro.

II

Ho tenuto conto delle seguenti opere di Paul Rassinier: *Le Mensonge d'Ulysse*, 1948; *Ulysse trahi par les siens*, 1950 (entrambe ripubblicate nel 1979 da La Vieille Taupe, Paris); *Le discours de la dernière chance*, Éditions de la Voix de la Paix, 1953; *Le parlement aux mains des banques*, Contrecourant, 1955; *Le Véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles, Aux sept couleurs*, 1962 (La Vieille Taupe, 1983); *Le Drame des Juifs européens, Aux sept couleurs*, 1964 (La Vieille Taupe, 1984); *Les responsables de la seconde guerre mondiale*, Aux Nouvelles Editions Latines, 1967.

III

Non si tratta di rivalorizzare il pacifismo e, a questo proposito, sono sempre d'accordo con quanto afferma Bordiga in «Pacifismo e comunismo» (*Battaglia Comunista*, n. 13, 30 marzo — 6 aprile 1949), soprattutto perché si applica bene al movimento pacifista attuale piú o meno manipolato da Mosca. Con questa sfumatura: che il movimento attuale non raggiunge nemmeno il carattere abbastanza universale che aveva un tempo, poiché si caratterizza per un ri-

piegamento sul sé, sui propri interessi personali, e per la ricerca di un male minore.

IV

NON è possibile citare tutti gli articoli e i libri dei partecipanti al dibattito su Rassinier e le camere a gas e quanto vi si ricollega. Indichiamo solo:

Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique*, La Vieille Taupe, Paris, 1980. Molto interessante, ma l'autore si pone su di un terreno che non è piú quello dell'effettività del nostro divenire.

Robert Faurisson, *Mémoire en défense*, La Vieille Taupe, Paris, 1980. Quest'autore non si è reso conto che affrontando le questioni delle camere a gas e del genocidio degli ebrei si scontrava col sancta sanctorum: l'insieme degli elementi decisivi per la giustificazione della Seconda Guerra mondiale. Non dovrebbe stupirsi di non poter incontrare i suoi avversari su di un terreno scientifico (come pensava fosse possibile), poiché fin dall'inizio essi sono su quello della giustificazione politica, quando non — soprattutto per quanto riguarda i comunisti e i vari stalinisti pentiti — su quello della difesa del racket. Con la sua opera, Faurisson rimette tutto in discussione; rari sono coloro che possono perdonarglielo. Sul piano informativo, ha fatto un'opera estremamente salutare.

Noam Chomsky, «Préface» a *Mémoire en défense*, cit., così come vari articoli e lettere, alcuni diffusi unicamente da La Vieille Taupe.

Si comprendono le inimicizie ch'egli si attira da parte di esponenti del campo democratico, specialmente tra gli adepti della resistenza al capitale, al comunismo russo, perché ha af-

frontato l'altro equivalente generale dell'orrore, il comunismo dei khmer rossi, che deve giustificare a valle (come l'altro a monte) la democrazia occidentale. Infatti, gli orrori commessi dal regime di Pol Pot giustificano a posteriori l'intervento statunitense e, di conseguenza, il ruolo della Francia ecc. È certo che i fatti sono stati ingranditi a dismisura, come dimostrato da Chomsky e, dopo di lui, da Thion (cfr. Serge Thion, «Le Cambodge, la presse et ses bêtes noires», in Serge Thion-Ben Kiernan, *Khmers rouges!*, J.E. Hallier-Albin Michel, Paris, 1981).

A proposito del movimento dei khmer rossi, che non può in alcun caso essere verginizzato, bisogna tener conto di un fenomeno di esacerbazione dovuto alla confluenza di un nazionalismo piú o meno sciovinista con la patologia di tutto il movimento comunista di origine russa, legata alla volontà d'intervenire a ogni costo, già percepibile nel maoismo, senza tener conto dei dati reali. Ciò poteva sfociare solo in un dispotismo, dal momento che non è possibile volere la realizzazione di una forma comunitaria prescindendo dalle comunità ancora esistenti, come in Cambogia. Il risultato dell'intervento dei khmer rossi nel processo di vita sociale dei cambogiani è di aver contribuito, a loro volta, alla distruzione delle forme comunitarie e di aver favorito lo sviluppo della comunità del capitale che, se s'installerà realmente, lo farà attraverso il polo lavoro (come nelle altre zone dell'Asia, soprattutto orientale).

A questo fenomeno di confluenza si è aggiunta la rinascita di contraddizioni inglobate ma non risolte nel corso della storia della Cambogia, tanto piú che questo Paese è sempre stato il punto di contatto e di scontro della «via» cinese e di quella indú, senza parlare degli scontri secondari dei cambogiani coi vietnamiti e i thailandesi.

Il rifiuto della mistificazione relativa ai khmer rossi è in relazione col rifiuto della resistenza a un eventuale intervento russo in Europa occidentale, con cui vogliono spaventarci i democratici di ogni sponda, che si preparano a tacciare i sovietici di tutte le infamie possibili, come fecero coi tedeschi.

Sull'eventualità di una Terza Guerra mondiale a breve termine, e dunque sull'imminenza di un'invasione sovietica in Europa occidentale, tornerò prossimamente, precisando subito che la cosa è assai poco probabile.

Infine, per quanto riguarda i sostenitori della tesi ufficiale sul nazismo e la responsabilità della Germania (che sviluppano talvolta temi interessanti) conviene indicare una piccola svolta che s'innesca nella misura in cui il termine *antifascismo* è vieppiú sostituito da *antitotalitarismo*, che lo ingloba. Si prepara cosí la gente a sostituire la Germania, resa capro espiatorio di tutti i mali, con l'Urss, qualificata come centro del totalitarismo attuale.

La posizione da tenere rispetto al fascismo è, fatte le debite proporzioni, la stessa che si sarebbe dovuta tenere nei confronti dell'*affaire* Dreyfuss. Effettivamente quest'ultimo era un puro prodotto della societ  borghese e Jules Guesde aveva ragione a non legare l'azione e la teoria del proletariato a una frazione della borghesia, ma aveva torto a non approfittarne per denunciare la mistificazione democratica che aveva emancipato, a parole, gli ebrei ecc. Per contro, il risultato dell'azione di Jean Jaur s fu di abolire la separazione di classe e di preparare cosí il terreno per la realizzazione dell'Unione Sacra del 1914. Certamente sul momento l'impresa di Jaur s pot  essere considerata un successo, perch  i ranghi del partito si accrebbero di un certo numero di reclute, ma fu il trionfo dell'immediatismo. Sarebbe stato possibile rimanere su di un terreno di classe e accrescere l'influenza del partito denun-

ciando l'insieme della società borghese, come era stato fatto in occasione dello scandalo relativo alla costruzione del canale di Panama.

Un'infamia è sempre tale. La questione essenziale è sapere come abolire ogni società produttrice d'infamie. Quel che proponevano i dreyfusardi prima, gli antifascisti in seguito è una rintonacatura della società borghese prima, di quella capitalista poi.

La posizione della Sinistra comunista d'Italia — data l'assenza di qualunque forza proletaria autonoma, sufficientemente organizzata — fu di sottrarsi al terreno del capitale per poter raggruppare le forze e contribuire alla ricostruzione del partito idoneo a imporre la lotta sul terreno di classe.

Ai giorni nostri non si tratta più di riformare le forze della classe, di fare una rivoluzione ecc. Occorre dunque uscire totalmente da questo mondo e imporre un'altra modalità di vita.

V

UN'ALTRA prova che il metodo fascista ha vinto la seconda guerra mondiale in profondità, essendo un puro fatto di superficie la fine tragica di Mussolini e di Hitler. [Amadeo Bordiga, *Storia della Sinistra comunista*, Edizioni «il programma comunista» del Partito Comunista Internazionale, Milano 1972, vol. I, p. 161].

È dunque chiaro che egli doveva denunciare la mistificazione della Resistenza.

Tutto ciò condusse direttamente alla situazione disfattista, dal punto di vista proletario, della seconda guerra mondiale. Mentre dopo la prima tutto lo sforzo del movimento incardinato sulla vittoria comunista in Russia

era stato portato sulla formazione del partito di classe internazionale che si levava minaccioso contro la borghesia di tutti i paesi; gli stalinisti liquidarono la impostazione classista e di partito e insieme a cento partiti piccolo borghesi rovesciarono tutte le forze che sventuratamente controllavano nel movimento di tipo legionario. ¶ I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi, anziché uomini di partito, custodi dell'indirizzo marxista e della salda autonoma organizzazione dei partiti e della Internazionale, divennero caporali colonnelli e generali da operetta. Rovinarono l'orientamento di classe del proletariato facendolo paurosamente rinculare di almeno un secolo, e chiamarono tutto ciò progressismo. Convinsero gli operai di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi che la lotta di classe, per sua natura offensiva, a carattere di iniziativa deliberata e dichiarata, si concretava in un difesismo, in una resistenza, in una inutile e sanguinosa emorragia contro forze organizzate capitalistiche che non vennero superate ed espulse che da altre forze non meno regolari e non meno capitalistiche, mentre il metodo adottato impedì assolutamente di inserire nel trapasso un tentativo di attacco autonomo delle forze operaie. La storia dimostrerà che tali tentativi non mancarono, come quello di Varsavia durante il quale i sovietici attesero a pochi chilometri impassibili che l'esercito tedesco riconducesse il classico ordine, ma furono tentativi condannati dal traviamiento demopartigianesco delle energie di classe. [Amadeo Bordiga), «Marxismo e partigianismo», *Battaglia Comunista* n. 14, 6-13 aprile 1949.

VI

AQUESTO proposito, riporterò ancora una volta l'affermazione essenziale di Aimé Césaire, di cui pochi tengono conto:

Quel che egli [il borghese umanista del XX secolo, *N.d.C.*] non perdona a Hitler, non è *il crimine in sé, il crimine contro l'uomo, l'umiliazione dell'uomo in sé*, è il crimine contro l'uomo bianco, è la sua umiliazione, è di aver applicato all'Europa procedimenti colonialisti fin qui utilizzati solo verso gli arabi d'Algeria, i coolies dell'India e i negri d'Africa. Aimé Césaire, «Discours sur le colonialisme», *Présence Africaine*, Paris 1989, p. 12.

VII

DISSOCIANDO il nazismo dal divenire del capitale, dunque opponendosi all'affermazione di Horkheimer secondo cui «Chi non parla del capitalismo, acconsente al fascismo», si tende, da una parte, ad assolvere il capitalismo dal «crimine assoluto» — il che giustifica dall'averlo rafforzato partecipando alla Resistenza —, e d'altra parte, a banalizzare il suo crimine. Da questa banalizzazione, per contraccolpo, deriva la necessità imperativa di renderlo incommensurabile affermandone l'unicità legata a un determinato popolo, il popolo eletto dell'orrore: i tedeschi.

Siegfried Landshut e Jacob Peter Mayer, in «Importance, pour une nouvelle intelligence de Marx, de ses œuvres de jeunesse» (cfr. Karl Marx, *Œuvres philosophiques*, trad. fr. di Jacques Molitor, éd. Costes, t. IV), sono tra i rari autori che hanno sottolineato l'importanza della comunità in Marx, e che

ho omesso d'indicare in «Marx e la Gemeinwesen» (*Il disvelamento*, cit.).

Egli penetra nella nozione dell'uomo che è tale solo nella sua comunità con gli altri. La comunità non è qualcosa che si aggiunga all'individuo particolare; ciò che ognuno è come uomo lo è solo nella e attraverso la comunità con gli altri. Ecco ciò che Marx intende veramente quando dichiara che il vero essere dell'uomo è il suo essere generico (pp. XLIV-XLV).

Essi affrontano bene il fatto che ogni essere umano è — o dovrebbe essere, poiché c'è stata frammentazione — comunità, Gemeinwesen. Ma, da una parte, la loro esposizione su questo punto è molto insufficiente, dall'altra, non hanno visto che il tema della Gemeinwesen si ritrova in tutta l'opera marxiana, in particolare nello studio del rapporto dell'oro, poi del capitale, con la Gemeinwesen.

VIII

Sulla Germania.

I ● LA questione tedesca è determinante lungo tutta la storia moderna che si può far iniziare con il Rinascimento. Con la Guerra dei Contadini e con quella dei Trent'anni l'intera area tedesca è bloccata nel suo sviluppo; del che approfittano le altre nazioni (Francia, Inghilterra, Olanda ecc.). Da lí nascerà un certo ordine europeo che sarà realmente rimesso in discussione con il risorgere della Germania nel xix secolo. Il nuovo ordine post-1945 sembra tornare alla soluzione del XVI secolo, ma, nel frattempo, la nazione tedesca ha perso qualunque contenuto.

2. Esiste un territorio definito come Germania ed esiste un'area tedesca. L'espansionismo tedesco è sempre consistito nel tentativo di edificare una nazione che inglobasse l'area tedesca (con sconfinamenti).
3. Ciò che domina la storia tedesca è il rapporto tra comunità e individuo. L'era moderna comincia con la rimessa in discussione del posto dell'essere umano individuale nel complesso sociale: la Riforma. Tuttavia l'individualismo non si svilupperà in Germania così fortemente come nei Paesi anglosassoni perché fu limitato dall'esigenza comunitaria, legata in parti colare alla sopravvivenza di comunità di villaggio ancora nella Germania dell'epoca di Marx. Ma questa esigenza è potuta arrivare in certi periodi torbidi fino alla ricerca della comunità dispotica: il nazismo.
4. L'esistenza di queste comunità ha frenato il movimento della rivoluzione borghese in maniera tale che essa non ha mai potuto dispiegarsi in Germania. Correlativamente, non poteva esserci un grande sviluppo della democrazia.
5. Donde il dibattito prodottosi fin dai tempi della Rivoluzione francese e della rivoluzione industriale inglese sulla necessità di trovare un'altra via. Si può dire che la Germania è il Paese che rifiutò d'imboccare la via capitalistica classica, da cui la difficoltà di realizzazione della rivoluzione borghese già segnalata (cfr. i lavori di Friedrich Engels e Franz Mehring). In questo senso essa anticipa la «questione russa». Durante tutta la metà del XIX secolo, le correnti slavofile e populiste, cercando una soluzione per evitare l'instaurazione del modo di produzione capitalistico in Russia, s'ispirarono ai pensatori tedeschi.

6. Ciò spiega perché durante i periodi difficili i tedeschi si siano irrigiditi e rinchiusi in se stessi, tentando di trovare la soluzione nei dati ancestrali (la *Völksgemeinschaft* originaria dei nazisti). Non è affatto un caso se è in Germania che il Medioevo è stato soprattutto rivalutato né che il paganesimo sia stato difeso contro il cristianesimo (la polemica attuale, in Francia, a proposito del monoteismo, non è che una lontana eco). Ciò è collegato alla riflessione sull'origine del diritto e sulla situazione della donna nella società. È in Germania, con Hegel, poi nell'area tedesca (in particolare in Svizzera), con Jakob Bachofen, che venne posta di nuovo la questione del passaggio dal matriarcato al patriarcato, tema che aveva tanto assillato i Greci, e della validità del diritto fondante il dominio dell'uomo. La riflessione su questa transizione storica aveva per scopo anche la ricerca di un'altra via, diversa da quella presa dall'Inghilterra e dalla Francia. I lavori di Bachofen furono ripresi da Marx, Engels, August Bebel, Rosa Luxemburg, e più di recente da Ernest Borneman (*Das Patriarchat*), ma anche da tutta una corrente che si può situare a destra, alcuni dei cui elementi furono vicini al nazismo. Esiste così continuità di attenzione per un tema che riemerge prepotentemente ai giorni nostri, ma in una zona geografica più vasta della Germania.

7. Idem per quanto riguarda la riflessione sulla comunità (*Gemeinwesen*). Si può partire almeno da Hegel, sul piano puramente teorico, mentre su quello sociologico descrittivo, occorre notare che fu Haxthausen a evidenziare l'importanza dell'*Obsčina* in Russia aprendo così il dibattito fondamentale, i cui protagonisti furono gli slavofili, i populisti ecc. Haxthausen esaltava questa comunità come un mezzo per arrestare il fenomeno di proletarizzazione, dunque lo sviluppo

del capitale! In seguito si constatò che fenomeni comunitari sopravvivevano anche in Germania (cfr. i lavori di Maurer da cui trassero ispirazione Engels e Marx). Per quanto riguarda quest'ultimo, ciò gli ha permesso di scrivere il suo capitolo essenziale dei *Grundrisse* «Forme che precedono la produzione capitalistica». A partire da tutti questi fatti e giudizi, uniti alle sue conclusioni strettamente economiche, egli prenderà posizione a favore dei populistici, essendo d'accordo con loro sulla necessità e possibilità di saltare la fase capitalistica in Russia. La questione della comunità fu ulteriormente ripresa da sociologi del tutto indipendenti dalla corrente marxista — Ferdinand Tönnies, Max Weber ecc. — e si sa quale importanza ciò abbia avuto sulla formazione della teoria nazista a proposito della *Volksgemeinschaft*.

8. Vari momenti storici.

8.1. La corrente romantica, in continuità con lo Sturm und Drang, espresse il rifiuto della Rivoluzione francese e la volontà di una liberazione. L'impossibilità della sua realizzazione pratica condusse a uno sviluppo fantastico di rappresentazioni il cui insieme fu considerato da Marx costituito dall'ideologia tedesca, da lui criticata ferocemente. È nell'epoca romantica «che appaiono con maggior chiarezza il disprezzo dell'io» ed il desiderio di annullamento cosmico» (Edgar Morin, *L'uomo e la morte*, Newton Compton, Roma 1980, p. 202). Morin aggiunge che già Jacob Böhme «aveva denunciato l'egoità (*Ichheit*)» (ivi, p. 203). È l'altro aspetto della riflessione sul rapporto individualità-comunità. In India, dove la comunità è dispotica, il dibattito ha conosciuto la sua espressione più estrema. La Germania conobbe anch'essa una tale comunità, soppiantata alla fine da quella del capitale. Quest'ultimo giunge a edificare una co-

munità dispotica a partire dal fenomeno economico stesso: movimento del valore di scambio che si autonomizza, realizzazione della comunità materiale ecc. Mentre nelle zone in cui esso non domina, la comunità dispotica agisce perlopiú contro il movimento economico del valore di scambio che deve, autonomizzandosi, sfociare nel capitale. Si deve notare inoltre, anche qui, l'importanza di Hegel, che può essere considerato come il «superamento» della corrente mistica tedesca: Jacob Böhme, Meister Eckart ecc. E poiché la sua filosofia è una descrizione del movimento del capitale (dato su cui torneremo ulteriormente) si comprende come egli rappresenti un momento difficilmente eludibile della riflessione umana. Non si deve dimenticare che è col romanticismo che l'arte, anch'essa divenuta autonoma a causa della distruzione dell'antica comunità, deve avere un impatto sociale, da cui la volontà di certi romantici di lottare contro la miseria, per l'emancipazione nazionale ecc. Gli artisti hanno cercato di darsi una base fondamentale (che talvolta hanno creduto di trovare nell'arte stessa: l'arte per l'arte!), il che li condusse a un impegno sociale che avrà la sua manifestazione piú possente col dadaismo; questa sarà anche la sua fase finale. L'arco storico che va dal romanticismo al dadaismo esprime al meglio tutte le difficoltà del rapporto dell'arte con la comunità (Stato, classe, comunità illusoria). Attraverso questo rapporto, emergeva quello assai piú fondamentale degli uomini e delle donne con la loro dimensione estetica e dunque con la loro Gemeinwesen, della quale l'arte dimostrava sempre piú di non poter essere la rappresentazione. Dada tentò di realizzare concretamente quel che Hegel aveva posto in teoria: la morte dell'arte.

8.2. Il dibattito degli anni Quaranta del secolo scorso, in cui si fondano e si affrontano i pensieri di Marx, Engels, Stirner, Feuerbach ecc. (senza dimenticare Kierkegaard, danese ma legato alla Germania!).

8.3. La disfatta del 1848: la rivoluzione incompiuta. Nietzsche può essere considerato come il prodotto di questa disfatta e il suo rifiuto, da cui la sua ricerca di una comunità differente e di un altro uomo, il superuomo (tanto più che l'illusione umanista si era fortemente sviluppata in Germania: Lessing, Goethe ecc.) ma anche un *Urmensch*: cioè egli pensa di trovare la soluzione in dati originari, ancestrali. Da lí la sua strumentalizzazione da parte dei nazisti.

8.4. La sconfitta della rivoluzione del 1918 (cfr. «Il KAPD e il movimento proletario», in *Verso la comunità umana*, cit.). I rivoluzionari volevano portare a termine una rivoluzione, mentre ormai si trattava di un problema ben più vasto: la formazione di un'altra comunità (in questo senso ciò restava nella tematica dell'area tedesca). Il movimento comunista fu incapace d'intravedere questa comunità, e a maggior ragione di lottare per essa. Il movimento nazista, pascolo dell'immediato, ne percepí la necessità e tentò di soddisfare il bisogno di comunità nuova proponendo l'instaurazione della comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*). È per questo che all'inizio, scimmiottarono il movimento proletario e ne mistificarono il contenuto mentre si facevano carico di tutti gli elementi fondamentali legati al divenire dell'area tedesca di cui abbiamo parlato precedentemente (da un certo punto di vista, fascismo e nazismo possono essere considerati come movimenti di controriforma). Lo fecero spesso in modo indiretto, attraverso la mediazione di elementi come Hermann Keyserling, Walter Rathenau, Oswald Spengler, Möller van der Bruck, Ferdinand Fried,

presso cui si trova un'esaltazione del vitalismo opposto all'intellettualismo (come già in Friedrich Schelling), la necessità di una rivoluzione contro la ragione ecc. Si possono citare anche Ludwig Klages e tanti altri che cercavano, in definitiva, di comprendere il momento singolare che vivevano. Non riuscendoci, alcuni si rifugiarono nello studio di un lontano passato in cui cercare una soluzione! Si comprende con ciò anche il fascino che il nazismo ha potuto esercitare, almeno agli inizi, su un gran numero di intellettuali e sui proletari. Fu il nazismo ad arrestare lo straordinario movimento degli anni Venti che tendeva ad andare oltre il capitale; il che non fu compreso. Vediamo così il ruolo fondamentale della Germania nella storia della realizzazione della comunità capitale: teoria di Marx ed Engels e attività della socialdemocrazia tedesca nel corso della fase di dominio formale; nazismo, nel corso del passaggio al dominio reale. La politica dei bolscevichi, che riprendeva più o meno il nazionalbolscevismo di Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim, fu un'altra causa dell'arresto di questo movimento.

8.5. L'antifascismo, la Seconda Guerra mondiale e la distruzione della nazione tedesca: cfr. i lavori di Bordiga. A questo proposito bisogna ricordare la questione della prospettiva rivoluzionaria da Marx a Bordiga, passando per Lenin, nella quale la Germania è considerata l'epicentro. Da cui, per Bordiga, l'importanza della riunificazione di questo Paese che sarebbe potuta avvenire solo durante la fase ascendente del nuovo processo rivoluzionario. Perciò il nazismo realizza proprio un'apocalisse: la fine della nazione tedesca (il rapporto tra il movimento nazista e la musica di Wagner non è fortuito) e l'eliminazione di una terza via di sviluppo diversa dal feudalesimo e dal capitalismo. In un simile periodo, vissuto come «fine del mondo» gli uomini e le donne possono perdere ogni

nozione della realtà (cfr. Ernesto De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977) e sprofondare nella follia. È quanto accade a numerosi nazisti; donde anche l'esacerbazione delle passioni, della crudeltà ecc. È chiaro che il nazismo non può essere spiegato solo e unicamente in rapporto col movimento del capitale.

8.6. Il periodo della Guerra Fredda completa l'opera della fase precedente: capitalizzazione della Germania. Lo sviluppo del terrorismo può essere messo in parallelo con il vuoto creato dalla distruzione della nazione tedesca, giacché l'interiorizzazione del capitale non può essere un fenomeno istantaneo; inoltre esso è in relazione col vasto rivolgimento degli anni Sessanta, spesso percepito ma non compreso.

Questo sconvolgimento ha fatto risorgere — in Occidente e nella zona occidentalizzata — tutta la tematica degli anni Venti, che era in parte essa stessa una rinascita di temi posti fin dall'epoca romantica. È chiaro che, adesso, con la morte potenziale del capitale, tutti i problemi riguardanti l'area tedesca sono conclusi e, nella misura in cui è evidente che il capitalismo non può più essere evitato, è un'intera problematica su scala mondiale a non avere più senso. Bisogna dunque abbandonare questo mondo.

9. Per quanto riguarda il movimento riflessivo nato in Germania, cfr. «Precisazioni a distanza di tempo» (in *Il disvelamento*, cit.).

Notiamo infine che non è un caso se i primi teorici del sionismo sono nati nell'area tedesca: Moses Hess e Theodor Herzl; idem per quanto riguarda i legami tra il divenire dei tre popoli per i quali la questione della comunità è rimasta fondamentale (prima del trionfo della comunità capitale): tedeschi, russi ed ebrei.

10. Il catenaccio antifascista impedisce non solo di comprendere la storia di questo secolo, ma inibisce ogni possibilità di riflessione sul divenire umano, perché se il nazismo è un movimento mistificatore particolarmente ignobile, nondimeno esso ha potuto avere una certa effettività soltanto cercando di risolvere alcune questioni fondamentali, come quelle che abbiamo precedentemente evocato.

IX

PER quanto riguarda l'*Obščina*, cfr. *Comunità e comunismo in Russia*, cit. In un lavoro ulteriore torneremo sulla scomparsa di questa forma comunitaria.

Il problema della comunità ebraica è stato affrontato in *Invariance* serie II, n. 3: «Juifs, sionisme, Israël. 1973» di Saïd Voldman, articolo che è di fatto una prefazione a G. Brûlé-S. Voldman, *Israël-Palestine: la conception materialiste de la question — Postface à Abraham Léon*, Éditions de l'Avenir, Genève 1970. Si veda anche Simon Ben David, *Qui dirige Israël?*, Dunod, Paris 1970, che si pone nella medesima problematica.

1. Ho sempre pensato che la questione ebraica dovesse essere trattata in rapporto con la questione democratica. In quest'ottica ho tradotto e pubblicato nel '68 lo scritto di Karl Marx *Sulla questione ebraica*. Era il punto di partenza di uno studio che non è ancora sfociato in qualcosa di sistematizzato, tanto è vasta la ricerca e perché vogliamo anche affrontare la questione nel modo seguente:

Di conseguenza, il problema non è semplicemente di sapere perché gli ebrei abbiano potuto mantenere la loro identità attraverso i secoli (resistere), ma perché i diversi popoli con cui hanno vissuto in maniera piú o

meno antagonistica avessero bisogno della comunità ebraica come referente negativo. [cfr., *supra*, «Il tempo delle lamentele»].

2. A proposito della relazione degli ebrei con altri popoli ho dunque parlato, come hanno fatto e fanno tanti altri, d'identità. Ora si dovrebbe piuttosto utilizzare il termine di originalità. Vi tornerò sopra piú estesa mente in uno studio sul valore e la rappresentazione. Per il momento solo alcune osservazioni. L'identità è un'astrazione sia matematica che politica. Dacché esistono individui, momento fondamentale del sorgere del concetto d'identità, non ci si è mai preoccupati tanto dell'identità come da quando lo Stato (soprattutto nella sua forma assorbita nella comunità dispotica) è andato rafforzandosi sempre piú. Infatti, piú accede alla potenza, piú deve controllare le particelle che governa, e perciò identificarle, dunque dar loro un'identità (fenomeno ulteriormente accresciuto dall'esplosione demografica). Paradosso: piú lo Stato è potente, piú l'individuo deve essere individualizzato (Adorno non sembra aver affrontato questo aspetto dell'identità!). Noi esistiamo solo in quanto abbiamo un'identità documentata, il che permette la nostra schedatura, catalogazione ecc.

Piú di chiunque altro, gli ebrei, che hanno patito a causa di tante polizie, devono guardarsi da ogni identità ma porre la loro originalità, la loro diversità. Al riguardo si deve evitare uno scoglio: sarebbe pericoloso parlare di differenza, che postula un'idea di separazione. Affrontare la questione ebraica in tutta la sua ampiezza significa affrontare la questione della formazione di una comunità umana, vale a dire una comunità inglobante la totalità degli uomini che conserverebbe tutta la diversità umana.

3. Preservare un'originalità, un diverso, ha potuto essere in collegamento con la necessità-volontà di uscire da un mondo. Perché gli ebrei con Abramo se ne andarono da Ur in Caldea? Perché fecero lo stesso dall'Egitto con Mosè? Il rifiuto di un mondo si ritroverà nella mistica ebraica e sarà una delle fonti della gnosi.

4. Gli ebrei ebbero spesso un ruolo di mediatori nelle società precapitalistiche; furono commercianti, usurai. Affermando ciò, sovente si vuole diffamarli. Si dimentica che l'oro come moneta tendeva a realizzare una comunità, come aveva colto Moses Hess. Più che di un popolo-classe, come fa Abraham Léon — definizione valida per certi periodi storici — è preferibile parlare di popolo-comunità, tendente, come ogni comunità non immediata, a inglobare le altre; il che venne tentato con la religione e la moneta. Questa possibilità di mediazione, di realizzazione di una comunità che ingloba una moltitudine di uomini, poteva verificarsi solamente prima che il capitale avesse realizzato esso stesso la propria comunità: è questa realizzazione a rovinare la comunità ebraica.

5. Tutta la storia del popolo ebraico, come è stato detto parecchie volte, è dominata dalla lotta tra la comunità e lo Stato. La grande disgrazia degli ebrei è il trionfo di quest'ultimo. Un autore come George Steiner ha compreso molto bene l'ampiezza del disastro e l'orribile ironia del movimento storico: gli ebrei devono il loro Stato all'Olocausto!

La Palestina sarebbe diventata Israele, gli ebrei si sarebbero installati su questo miserabile pezzetto di terra del Levante, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica di Stalin ne avrebbero riconosciuto e garantito la sopravvivenza se non ci fosse stato l'Olocausto? Fu l'Olocausto che vi diede il coraggio dell'ingiustizia, che vi fece cacciare gli ara-

bi da casa loro, dal loro campo, perché era poco fertile e senza risorse, perché era l'ostacolo sul cammino tracciato dal vostro Dio. [...] Fu l'Olocausto che vi aiutò a sopportare in piena coscienza che coloro che avevate scacciato marciassero nei campi profughi, a dieci chilometri di distanza, sepolti vivi nella disperazione e nei sogni di una follia vendicatrice» (*Le transport de A. H.*, Juillard-L'âge de l'homme. Cit. da Hubert Juin nel suo articolo «George Steiner et l'apocalypse», in *Le Monde*, 18 settembre 1981).

6. Dire: «Non è dal sionismo, ideologia politica, che nasce Israele, ma dallo stalinismo e dal fascismo» (*Israël-Palestine: la conception materialiste de la question*, cit., p. 24) è certo importante ma insufficiente. Fu l'insieme del mondo occidentale più la Russia-URSS ad aver forzato gli ebrei a edificare uno Stato e a perdere così la loro originalità; perché la democrazia non è mai stata esente da antisemitismo. Creare uno Stato era, allora, la sola soluzione di sopravvivenza. Così facendo, gli ebrei uccidevano la loro comunità, tanto più che lo Stato d'Israele è nato perfetto, cioè sotto la forma più pura come organizzazione che integra il proletariato e realizza un'altra mistificazione: l'accesso del proletariato a classe dominante, senza parlare della sua capacità d'integrare un fenomeno apparentemente antagonista, quello dei Kibbutz. Andando ancora più a fondo, la creazione dello Stato d'Israele è legata alla sconfitta del movimento di lotta contro il capitale che tendeva a realizzare una comunità umana, sulla base di un certo sviluppo delle forze produttive; l'antisemitismo si è accresciuto in seguito allo smacco della soluzione umanista proposta dal movimento dell'*Aufklärung* (illuminismo) il che aveva condotto molti ebrei nel movimento rivoluzionario proletario (si ricordi che il Partito Socialdemocra-

co Russo poté crearsi solo grazie all'aiuto del Bund, partito socialista creato dai lavoratori ebrei). Perciò, gli ebrei, come gli altri popoli, devono cercare una soluzione al di fuori di questo mondo. Forse, ritroveranno lí una costanza del loro processo, cui abbiamo alluso prima.

7. La problematica di come impedire l'instaurazione dello Stato esiste anche presso gli indiani Guayaki (cfr. Pierre Clastres, *La società contro lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1977). Più esattamente, si avverte presso di loro la volontà d'impedire l'autonomizzazione di un potere, suscettibile di fondare la politica e lo Stato (ma solo noi possiamo usare queste espressioni: questo implica che il titolo di Clastres è improprio). Presso questi indiani c'è un duplice movimento: il sorgere dell'individuo che tende ad autonomizzarsi e la tendenza al dispotismo della comunità. Il primo movimento rimette in discussione la comunità, la cui reazione tende a renderla dispotica.

X

È IMPOSSIBILE attribuire a ogni nuova generazione di tedeschi l'intera responsabilità della Seconda Guerra mondiale. È inevitabile che presto o tardi nasca un movimento di rimessa in discussione che potrà essere collegato con un movimento rivendicante la riunificazione del Paese; questo non sarà un momento di ripresa rivoluzionaria (come sperava Bordiga), in quanto movimento di riunificazione di un forte proletariato, perché il capitale, oltre a integrare il proletariato, ha trasformato totalmente la zona geografica denominata Germania. Esso potrà essere solo una rinascita del passa-

to; la sua effettività sarà di contribuire al depotenziamento del mito antifascista.

XI

NON voglio in alcun modo sostituire ai tedeschi gli statunitensi come popolo colpevole, ma mettere in evidenza la dinamica della mistificazione democratica. Conviene notare che gli statunitensi non hanno il monopolio di tali attività, come ci si può convincere leggendo Roger Faligot, *Guerre spéciale en Europe. Le laboratoire irlandais*, Flammarion, Paris 1980.

Tornerò ulteriormente sulla questione dell'autonomizzazione dell'attività dei servizi segreti (al proposito, si può consultare anche Vincent Monteil, *Dossier secret sur Israël: le terrorisme*, Guy Authier, Paris 1978).

XII

«**DE** L'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps», in *La Guerre Sociale*, n. 3, 1978 (trad. it. Dallo sfruttamento nei lager allo sfruttamento dei lager, Graphos, Genova 1994), e soprattutto «Notre royaume est une prison», volantino diffuso (prima e dopo l'attentato di rue Copernic) da elementi de «La Guerre Sociale», Les amis du potlatch, «Le Frondeur», Groupe Commune de Cronstadt, Groupe de travailleurs pour l'autonomie ouvrière, Pour une Intervention Communiste e da rivoluzionari senza sigla. Questo volantino affronta correttamente la questione del fascismo, ma resta sul piano di un vecchio conflitto. Non c'è più da denunciare la profonda similitudine tra fascismo e demo-

crazia, giacché il primo è la realizzazione della seconda e, soprattutto, la comunità capitale integra sia l'uno che l'altra. Gli avvenimenti del giugno 1980 furono solo un tentativo di resuscitare un mito. Non dobbiamo in alcun caso cadere nel trabocchetto di partecipare a questa resurrezione mettendoci sul terreno dei fascisti e degli antifascisti, vuote maschere in cerca di sostanza.

Inoltre, se *Notre royaume est une prison*, come non porre la necessità di abbandonarlo? Tanto più che ciò che noi percepiamo e viviamo come prigione è di fatto vissuto da una moltitudine di esseri umani come reame perché sono stati addomesticati, dunque ammassati nei diversi campi del capitale: agglomerati urbani, campeggi (spesso delimitati da filo spinato, perfetto simbolo della nostra epoca) ecc., in balía di «metrò, casa e lavoro», assorbiti dalla televisione, dalla schedina, dal lotto...

XIII

Si parla molto anche della colpevolezza degli ebrei stessi per quanto riguarda il genocidio del loro popolo. Uno degli eventi più allucinanti a questo proposito è quello riportato su *Le Monde* del 17 agosto 1980: «L'autogénocide du ghetto de Łódź», che illustra bene il fenomeno di addomesticamento e soprattutto ciò che ha di orribile il compromesso, che l'autore dell'articolo, Nicolas Baby, definisce all'incirca così: «sacrificavamo una parte dei nostri, per salvarne la maggior parte».

EPILOGO AL «MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA»

DEL 1848

XIV

DOVREMO realizzare uno studio esauriente della Konservativ Revolution e di tutti i movimenti di estrema destra tedeschi anticapitalisti, in particolare per quanto riguarda il rapporto dello Stato con la comunità, l'importanza del proletariato (certi teorici precorsero quelli di Potere Operaio, Mario Tronti o Toni Negri). Queste correnti conobbero un'intensa attività teorica in cui prese forma una certa combinatoria, così ci fu un tentativo di operare una sintesi tra Marx e Nietzsche.

Dovremo esaminare le opere di Oswald Spengler, Möller van den Bruck, Paul de Lagarde, Ferdinand Fried, Werner Sombart, George Simmel, Hermann Rauschnig, Ludwig Klages, Alfred Rosenberg, Ernst Niekisch, Walter Rathenau, Hermann Keyserling ecc., ma anche studi generali sulle correnti di destra nella Germania d'inizio secolo come Edmond Vermeil, *Doctrinaires de la révolution allemande 1918-1938* (l'Autore ha scritto altri libri interessanti sulla Germania), Louis Dupeux, *Stratégie communiste et dynamique conservatrice. Essai sur les différents sens de l'expression «National Bolchevisme» en Allemagne sous la République de Weimar (1919-1939)*, H. Champion, Paris 1976 in cui si trova un'abbondante bibliografia assai interessante, György Lukács, *Distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1964.

Si trovano informazioni assai interessanti anche in riviste di estrema destra come *Vouloir*, *Troisième Voie*, *Krisis* ecc.

Per quanto riguarda i problemi della comunità e dello Stato, si deve inoltre tener conto di correnti e di teorici isolati, le une e gli altri di origine ebraica, che si sono manifestati in Germania. A questo proposito Michael Löwy, *Redenzione e utopia*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, apporta molte informazioni su Martin Buber (sostenitore di un rinnovamento totale, mise in evidenza presso il popolo ebraico il permanere di una tendenza di rifiuto a uscire dalla natura, di un rifiuto della comunità artificiale che s'imponeva con la separazione dalla natura, terreno di emergenza della razionalità, dell'intellettualismo ebraico, pp. 57-67), Franz Rosenzweig, Gershom Scholem, Leo Löwental, Walter Benjamin (che nel *Passagenwerk* «lega strettamente l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo alla fine dello sfruttamento della natura da parte dell'uomo» ed è per «la redenzione rivoluzionaria dell'umanità», pp. 126 e 135), György Lukács, Ernst Bloch, Gustav Landauer (che esaltava la comunità che doveva tendere «verso la comunità piú antica e universale: la specie umana e il cosmo», p. 58) ecc.

La comunità ebbe una grande importanza sia in teoria sia sul piano pratico alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. Faremo uno studio di tutte le correnti che se ne interessarono, nel capitolo «Reazione al divenire del capitale», in *Emergenza di Homo gemeinwesen*.

Prima e dopo il secondo scossone il cui apice fu il Maggio Giugno 1968 non c'è stato un apporto teorico fondamentale, specie negli USA, dove tutto quanto è stato prodotto appare come una copia di ciò che apparve negli anni Venti in Germania. Cfr. Marie Christine Granjon, *L'Amérique de la contestation. Les années '60 aux États-Unis*, Éd. Presses de la fondation nationale des sciences politiques, Paris 1985, interessante soprattutto per la mole di documenti che pubblica.

LA fusione tra fiction cinematografica e immagine digitale «sopprime la frontiera tra immagine sintetica, mondo di fantasmagoria astratta, e visione reale, foss'anche nella fabbricazione degli universi più onirici. Essa annienta il senso stesso della visione reale: da quando il contenuto di un'immagine (attori umani, scenari, costumi ecc.) è suscettibile di essere decomposto in microelementi tutti equivalenti per costituire un «impasto numerico» che un tecnico modella a sua discrezione, ogni nozione di rappresentazione scompare. La digitalizzazione è esattamente la bomba atomica delle immagini» (Ch. Guillou). Lo stesso Autore sul medesimo numero di *Le Monde* (30 gennaio 1992) sostiene che si sta assistendo al passaggio «dall'era della rappresentazione a quella della sensazione e della simulazione».

Nella misura in cui lo spettatore diventa protagonista, svanisce anche la rappresentazione. La scomparsa della sceneggiatura opera nello stesso senso.

Infine è bene segnalare che il mondo virtuale è un mondo totalitario e che nell'immediatezza virtuale tutto si dissolve: unità superiore, comunità, molteplicità, individualità, conquista del futuro, utopia ecc. Finiscono l'alienazione e l'appropriazione; si crea una partecipazione.

Un altro fenomeno d'immediatizzazione è quello descritto da Philippe Manoury:

Con le tecniche elettroacustiche, non c'è arretramento, né memoria, né storia. Dunque non si può più lavorare a monte, si resta sul materiale. («Le musicien et l'ordinateur», in *Le Nouvel Observateur*, n. 1422).

Contemporaneamente alla tendenza all'immediatizzazione, si registra anche la formazione di élite separate dal resto

degli uomini e delle donne, dovuta all'autonomizzazione di un processo di conoscenza sempre piú esoterico, basato su tecniche di punta ma privo di contenuto teorico (per esempio in informatica o in fisica).

Assistiamo al progressivo affermarsi di una coesistenza tra permissivismo e dispotismo, per esempio attraverso la medicina.

Vi è una convergenza tra il movimento tendente a realizzare certi fenomeni di questa società comunità e ciò che desiderano alcuni suoi apologeti. Così un filosofo statunitense, Richard Rorty, dichiara nel corso di un'intervista apparsa su *Le Monde* del 3 marzo 1992: «Oggi si rimette in discussione il legame tra conoscenza e rappresentazione».

Egli fa l'apologia dell'immediatezza, dell'esistente: «Occorre che la sinistra sappia diventare piú modesta: nessuno, oggi, propone qualcosa di meglio dell'economia di mercato», ed esalta un neo-maccartismo: «Gli intellettuali devono smetterla di adottare una critica radicale verso le istituzioni della società. Devono smetterla di rifiutare la realtà».

L'utilitarismo, il pragmatismo sono sinonimi di un'apologia dell'immediatismo, dell'identità immediata che, come dimostrò Adorno, è il fondamento del dispotismo dell'attuale società.

Rorty lascia trapelare una minaccia dispotica: «Spero che arriveremo a sbarazzarci di questo genere di convinzioni» (per esempio il rovesciamento del capitalismo).

Il dispotismo e l'affermazione di un immediatismo pongono obbligatoriamente il problema del linguaggio: «Il linguaggio è diventato la questione centrale, il nucleo della filosofia contemporanea». È un'affermazione del solipsismo della specie, perfino del suo autismo: essa è chiusa in se stessa, prigioniera della seconda natura e in via di regressione.

A proposito del linguaggio possiamo notare che l'utilizzazione degli *analogon* e soprattutto la loro autonomizzazione pone *in nuce* il fenomeno della simulazione.

XVI

LA *vita è sogno* è un tema che si ritrova un po' ovunque nella letteratura universale, particolarmente in Occidente. Idem per quanto riguarda il parallelo tra il mondo e il teatro e, in misura minore, tra il mondo e il mercato (per esempio in Calderón de la Barca). È interessante constatare che attualmente, con la realizzazione dei mondi virtuali, le prime due asserzioni si unificano, per cui si ha la fine del teatro.

Non è una realtà effettiva, ma una tendenza. Per ora si assiste a una fioritura del teatro sia sotto la sua forma abituale di divertimento sia sotto la sua forma giuridica: i dibattimenti processuali. E da notare che si può avere un raddoppiamento del fenomeno coi processi portati sul palcoscenico, al cinema o in televisione. Lo sviluppo di queste due forme è legato al movimento del valore. La prima forma, soprattutto sotto l'Impero crebbe in tutte le aree in cui il valore si impose ogni volta che le condizioni furono favorevoli al suo sviluppo. In futuro affronteremo questo studio, niente affatto secondario. Il teatro giuridico conosce un autentico boom negli USA, come già avvenne a Roma nell'età imperiale. Il tribunale è anche uno spazio teatrale in cui si rappresenta ciò che è avvenuto. Il luogo non è assolutamente fisso, poiché la ricostruzione dell'evento criminoso può essere fatta altrove. Ma il tribunale come entità esiste in questo caso anche fuori della sede

fisica dove si giudicano gli attori del dramma. Si manifestano qui la rappresentazione e il giudizio, che sono tra i fondamenti del movimento del valore. Infatti il mercato è il luogo dove sono rappresentati, grazie ai prezzi, i vari quanta di valore. È quello in cui ciò che è nascosto è presentificato. Infatti il giudizio permette di effettuare il passaggio dalla virtualità, dalla potenzialità, all'effettività: il giudizio attualizza. L'analogia tra rappresentazione teatrale e rappresentazione giuridica diventa più evidente se si tiene conto che una pièce è giudicata, il che implica tutto il campo dei possibili della critica. Non è un caso se la filosofia critica col suo rappresentante più eminente, Immanuel Kant, utilizza spesso l'analogia del tribunale.

Nella rappresentazione teatrale così come in quella giuridica c'è l'intervento del gioco. Quest'ultimo è stato del tutto modificato con l'affermazione del movimento del valore che gli apporta una dimensione di probabilità e d'incertezza; molti giochi apparsi con questo movimento erano legati al caso.

Il sogno e il diritto hanno in comune l'incertezza della realtà. Per il sogno la cosa è evidente. Per il diritto questo sembra un paradosso. Infatti un diritto non è mai acquisito definitivamente. Bisogna sempre provare che lo si detiene, e che lo si possiede; da cui il profluvio di procedure giuridiche negli Stati Uniti dove tutto è fondato su di un diritto perché tutto è stato separato, frammentato. Infine il diritto e la scienza condividono la stessa pratica: la necessità di provare ogni affermazione. Così per poco che si raccomandi una certa transitività tra il sogno, il diritto e la scienza, ci si chiede se tutto ciò non sia fondato sull'incertezza, sull'insicurezza dovuta alla separazione dalla natura.

Il teatro e il tribunale sono istituzioni legate al movimento del valore che ha bisogno della rappresentazione poiché esiste

uno scarto tra un'idealità e una realtà. Nella misura in cui la rappresentazione viene eliminata, obbligatoriamente entrambe vanno regredendo, poiché il loro contenuto passa nella virtualità che espone dei possibili,

Anche lo sport è legato al movimento del valore. Esso racchiude la dimensione del gioco — nella sua antica accezione, ma anche in quella che si è imposta con l'instaurazione del valore poiché permette le scommesse — della rappresentazione, della giustizia (attraverso l'attività degli arbitri ma anche attraverso l'opera dei critici); inoltre integra i conflitti (è guerra).

XVII

Può esserci diritto, come Marx ha ben evidenziato, solo se è intervenuta la separazione. Infatti ciascun elemento che diventa separabile, divisibile, che può essere reso discreto, dev'essere determinato, cioè le sue condizioni di cessione, consegna ecc. devono essere precise. Al tempo stesso il diritto è la protezione momentanea che impedisce qualunque «fuorigiri». Si può aggiungere che è un freno allo spossessamento: una sua razionalizzazione affinché esso possa giocare nel quadro del movimento del valore, del capitale. È il grande giustificatore con al centro la nozione di giustizia: rendere giusto, legale, far accettare, validare ciò che è.

È il lavoro la mediazione fondamentale nel processo di spossessamento, privatizzazione (nel senso di rendere separato, privato, tolto da un insieme che appare indissociabile, indissolubile). È per retribuire, valorizzare, capitalizzare un'attività interventista che si è indotti a porre un diritto. Così se qualcuno può «migliorare» un embrione umano grazie a una

tecnica definita che permette l'aggiunta di particelle normalmente assenti, gli si rilascerà una specie di brevetto e la capitalizzazione sarà resa possibile.

Generalizzando, e integrando il diritto nel grande divenire di trasformazione di ogni innato in acquisito, si può affermare che il diritto è la legittimazione dell'acquisito e costituisce la pratica che tende a dargli una certezza, una sicurezza. Infatti l'esistenza dell'acquisito dev'essere fondata per togliere ogni dubbio sulla sua realtà. Infine la sua legittimazione in seguito a una spoliazione, dunque a un intervento di tipo bellico, è solo un caso particolare ed emblematico. La scomparsa della rappresentazione fondata sulla separazione implica una perdita di necessità e di efficienza del diritto.

Un altro aspetto della questione merita di essere sottolineato. Infatti perché si fondi la possibilità della capitalizzazione del corpo umano, occorre preliminarmente che sia superata, abolita, l'opposizione tra animato e inanimato, fondamento della rappresentazione globale prevalente in Occidente, in particolar modo nella biologia. Così facendo il terreno della scienza, al pari di quello della religione, viene a essere minato. Entrambe perdono la propria base.

Nonostante ciò che desiderano gli uomini, la totalità del processo di conoscenza riesce a riaffermare un'immediatezza paragonabile a quella che vivevano i nostri lontani antenati, ma è un'immediatezza e una continuità possibili solo perché si è prodotta un'eliminazione della natura e della specie.

Grazie al cristianesimo venne distrutto ciò che i cristiani chiamavano l'idolatria della natura. La scienza ha completato e giustificato quest'eliminazione. Adesso è il turno della vita. «La vita ormai dev'essere considerata come un materiale [...] Invece di idolatrarla, bisogna gestirla» (articolo di un medico in *Le Monde* del 20 agosto 1987, citato da G. Berthoud

in «Le corps humain comme marchandise», *Revue de MAUSS*, n. 3, 1989). Idolatrare la natura era, in fondo, affermare la continuità della specie con essa, la sua partecipazione. Lo stesso era idolatrare la vita.

Quando i cristiani spingevano alla separazione distruggendo l'idolatria, pensavano nello stesso tempo che il loro dio potesse servire da operatore-compensatore di unione. Attualmente, nella misura in cui si oppongono alle manipolazioni genetiche derivanti dalla distruzione dell'idolatria della vita, essi mostrano di pensare che il loro dio non possa più compensare nulla. Il capitale è più forte di qualunque dio e i cristiani sono perciò alle prese con un'ennesima contraddizione.

Per tornare all'idolatria della natura, Marx l'ha spesso denunciata:

Se da un lato la produzione fondata sul capitale crea l'industria universale, — ossia lavoro eccedente [*Surplusarbeit*], lavoro che crea un sistema di *exploitation* [sfruttamento] generale delle qualità naturali e umane, un sistema dell'utilità generale [che fonda dunque l'utilitarismo e il pragmatismo, *N.d.R.*] il cui portatore appare essere tanto la scienza quanto l'insieme di tutte le qualità fisiche e spirituali, mentre nulla di più elevato in sé, di giustificato per se stesso appare al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Così è dunque il capitale soltanto a creare la società borghese e l'appropriazione universale tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. *Hence the great civilising influence of capital* [Da qui la grande influenza civilizzatrice del capitale]; la sua produzione di un livello sociale rispetto al quale tutti i livelli precedenti appaiono soltanto come sviluppi locali dell'umanità e come idolatria della natura. La na-

tura diviene qui per la prima volta puro oggetto per l'uomo, puro oggetto dell'utilità; cessa di essere riconosciuta come potenza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome appare soltanto come un'astuzia per assoggettarla ai bisogni umani sia come oggetto del consumo sia come mezzo della produzione». Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (ottobre 1857-febbraio 1858), in Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1986, vol. XXIX, pp. 341-342; *Grundrisse*, p. 313.

Questa citazione prova che troviamo nell'opera di Marx alcuni elementi fondatori della nostra rappresentazione, ma non la sua totalità. Precisiamo che in Marx c'è una qualche ambiguità a proposito della natura. Infatti egli ha sempre riconosciuto la sua importanza, sia direttamente, come nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, sia indirettamente, attraverso la questione agraria, che per lui era determinante.

La posizione di Marx si spiega nel quadro della sua lotta contro il feudalesimo e l'antropomorfosi della proprietà fondiaria, come lui stesso la chiamò. Bisognava rigettare la natura come principio che giustificava l'ordinamento sociale.

Per terminare con questo argomento e per segnalare certe direzioni della nostra ricerca, indichiamo che accordiamo molta importanza a Jean-Jacques Rousseau a causa della sua posizione sulla natura, benché rifiutiamo tutta la sua concezione dell'individuo, del contratto sociale ecc., in breve la sua concezione democratica.

Comunque, ciò potrà essere esposto in una maniera davvero corretta solo nel quadro più vasto di un'analisi delle varie prese di posizione rispetto al feudalesimo e delle reazioni al divenire del capitale.

Un altro approccio alla questione verrà fatto con lo studio sull'incapacità di Marx e di tanti altri a superare la scienza, anche quando riconoscevano ch'essa dipendeva dalla rappresentazione borghese. Ecco perché molti concetti sono stati ripresi tali e quali, benché siano determinati dal movimento del valore stesso, una delle basi essenziali per il sorgere della scienza. Come, per esempio, il concetto di bisogno, che implica una separazione e che è utilizzato in quanto permette una misurazione.

Non possiamo concludere questa nota senza segnalare che il risultato dell'azione del movimento ecologista, che accede più o meno direttamente al potere, sarà di rendere venali, dunque capitalizzabili, gli ultimi domini della natura che restavano inviolabili. Essi la consegneranno dunque al diritto e al capitale.

Piú globalmente, l'opera di Marx sarà esaminata nella vasta prassi che ha teso a realizzare il distanziamento della specie rispetto alla natura, prassi attualmente rimessa in discussione. «Fino a che punto la società può resistere al superamento delle distinzioni tra natura e umanità verso cui la scienza ci spinge sempre piú?» (Denis Duclos, *La peur et le savoir. La société face à la science, la technique et leurs dangers*, edito da La Découverte e citato in *Le Monde* del 21 luglio 1989, p. 16. Nello stesso arti colo si fa riferimento anche a un'opera che affronta temi simili, Patrick Lagadec, *Le risque technologique majeur*, Pergamon Press).

XVIII

IL dissolvimento della comunità iniziale permise l'elaborazione dei concetti di tempo e di spazio. In un primo mo-

mento ci fu il concetto di tempo ciclico, che implica un fenomeno di arresto dell'autonomizzazione (idem per lo spazio). Il tempo appare come un concetto giustificativo di ciò che si emancipa dal tutto, che si autonomizza (formazione dell'acquisito). L'autonomizzazione tende ad apparire nel tempo storico, anche se non è ancora lineare. In questo caso è l'avvenuto che dà senso agli avvenimenti passati che sono esaminati in una dinamica di giustificazione. Invece, col tempo ciclico — nella misura in cui si pensa all'esistenza della reintegrazione in un momento anteriore, che è quello essenziale — la giustificazione può operare ponendo che ciò che accade è composto solo d'incidenti senza conseguenza che non rimettono in discussione il tutto originario.

Abbiamo sottolineato parecchie volte che non bisognava feticizzare la storia e abbiamo altrettanto insistito sul fatto che per Marx essa è un mezzo per disvelare le magie.

Nella misura in cui s'instaura un altro processo di conoscenza che non elude più il divenire preoccupandosi solo del risultato, la storia come rappresentazione atta a ricomporre ciò che è stato occultato diventa secondaria. Resterà determinante la memoria degli avvenimenti della vita di coloro che ci precedettero.

A proposito di un concetto come quello del tempo possiamo dimostrare in maniera pregnante a qual punto il processo di conoscenza così come si è stabilito da millenni è un ostacolo a un divenire completamente diverso.

Esso [il capitale] è quindi, *malgré lui, instrumental in creating the means of social disposable time*, [strumento] per la riduzione del tempo di lavoro dell'intera società a un minimo decrescente, sí da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale. Ma la sua tendenza è sempre, da un lato, quella di creare *disposable time*,

dall'altro *to convert it into surpluslabour*. Se la prima cosa gli riesce bene, esso soffre di sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il capitale non può valorizzare alcun *surpluslabour*. Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più diviene chiaro che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di *surpluslabour* altrui ma che invece la classe operaia stessa deve appropriarsi del suo lavoro eccedente. Una volta che essa lo abbia fatto — e con ciò il *disposable time* cessa di avere un'esistenza antitetica — da un lato il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altro lo sviluppo della forza produttiva sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in funzione della ricchezza di tutti, cresce il *disposable time* di tutti. Infatti la ricchezza reale è la forza produttiva sviluppata di tutti gli individui. E allora la misura della ricchezza è data non più dal tempo di lavoro, ma dal *disposable time*. Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa come fondata sulla povertà, e il *disposable time* come tempo che esiste nella e in virtù dell'antitesi con il tempo di lavoro eccedente, ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo è perciò degradato a puro operaio, sussunto sotto il lavoro. (Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1986, vol. XXX, p. 94; *Grundrisse*, pp. 595-596).

In una comunità riconciliata con la natura, non c'è più l'autonomizzazione del tempo perché non c'è più bisogno di misurare. La misura è legata indissolubilmente al movimento del valore che secondo Marx avrebbe dovuto essere abolito fin dal socialismo inferiore. Perciò scompare anche il concet-

to di ricchezza (si può parlare di abbondanza solo in opposizione a rarità). Invece Marx è indotto a rivendicare un concetto di ricchezza vera che egli oppone alla falsa. È un'operazione rinnovata in altre occasioni, con ciò sia lui sia numerosi suoi continuatori sono indotti a ritenere che il comunismo realizzi la verità del modo di produzione capitalistico, il che introduce una profonda continuità tra i due.

Certamente ciò che Marx afferma qui è molto importante rispetto ai vari apologeti del lavoro, dell'operaio come lavoratore; ma manca di radicalità. L'esaltazione del tempo libero ha una certa parentela con l'esaltazione dell'ozio operata da Paul Lafargue, ne *Il diritto all'ozio* (1880), Feltrinelli, Milano 1978. Tuttavia rivendicare l'ozio porta a riaffermare un'esigenza feudale. Dunque significa non essere in grado di porre ciò che è il comunismo. Inoltre parlare di diritto vuol dire convalidare tutta la rappresentazione borghese. Il pamphlet di Lafargue vale dunque soprattutto come denuncia dell'ideologia del lavoro. Per fondare veramente un'altra rappresentazione occorre mostrare che i concetti di lavoro e di ozio, di pigrizia, di tempo libero nascono a partire dal momento in cui la separazione dalla natura diventa tale che è necessario operare una produzione alternativa (anche se uomini e donne dipendono ancora molto dalla natura).

XIX

ABBIAMO già affermato che era vano parlare di una fine della preistoria, non foss'altro per il fatto che attualmente quest'ultima include tutta l'antropogenesi e non solo una semplice fase anteriore alla storia; quella in cui non esisteva la scrittura e in cui si pensava che l'Uomo fosse ancora

«bestiale». Le scoperte fatte nel corso di questo secolo hanno messo in evidenza che attività altamente elaborate ebbero luogo nel corso del Paleolitico e sembrerebbe che fin da allora l'umanità abbia conosciuto una fase d'unione, forse piú stretta di quella attuale, dovuta in particolare all'esistenza di una scrittura comprensibile in gran parte dell'Europa. Egualmente si parla di una scrittura balcanica anteriore a quella sumerica e la cui messa a punto non sarebbe legata al fenomeno del valore. Ecco perché rifiutare la separazione preistoria-storia equivale al negare la teoria del progresso.

Inoltre non pensiamo piú che il fenomeno di antropogenesi che si caratterizza per l'acquisizione della postura verticale sia terminato con l'attuale *Homo sapiens*. Esistono infatti notevoli possibilità di miglioramento di questa postura con conseguenze importanti sia sul piano della manualità (come l'accesso a una maggiore radianza, senza l'attuale limitazione, per cui abbiamo in maggioranza o destrimani o mancini), sia sul piano delle capacità intellettuali. In proposito sarà importante studiare l'analogia, possibile come convergenza profonda tra la verticalità arborea e la postura di *Homo sapiens*, e quali sono le potenzialità esistenti in noi e suscettibili di giungere a effetto in seguito a una migliore verticalità. Rudolf Steiner ha paragonato l'uomo alla pianta, ma per indicare la superiorità del primo che avrebbe le sue radici nel cielo e non, come la seconda, nella terra.

La teoria della fine della storia che certuni dicono essere di Marx — il che è falso — è di fatto una rappresentazione giustificatrice della realizzazione della seconda natura di cui parlò Hegel. È l'idea che gli avvenimenti, che costituiscono la trama della vita della specie finora, sono determinati da antagonismi che svaniscono col trionfo attuale della demo-

crazia. Questa, come abbiamo già indicato, ora non esiste piú, perché non esistono piú individui.

La scomparsa degli antagonismi è traumatizzante per molti perché distrugge tutte le loro rappresentazioni e rimette in discussione il loro modo di essere: essi possono esistere solo per separazione. Il nemico è proprio colui da cui si è separati. Questo crea del resto relazioni ambigue di odio e di amore, piú spesso di fascinazione...

Fukuyama, grande teorico della fine della storia, fonda in parte la sua opera su quella di Kojève, che scrisse: «Per restare umano l'uomo deve rimanere un «soggetto opposto all'oggetto»» (Alexandre Kojève, *Introduction à la lecture de Hegel*, Gallimard, Paris 1979, p. 437). In breve, questo convalida *ad aeternum* la dialettica del padrone e dello schiavo e dunque la servitù volontaria; questa condizione è espressa molto bene nel dialogo platonico tra il maestro e il discepolo. Quest'ultimo scopre solo ciò che il primo vuole ch'egli trovi (dispotismo e servitù volontaria).

A mo' di conclusione provvisoria e in connessione con la nota 70:

Il materialista storico affronta un oggetto storico unicamente e solo dove esso gli si presenta come monade. In questa struttura egli riconosce il segno di un arresto messianico dell'accadere o, detto altrimenti, di una *chance* rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso. Egli la coglie per far saltare un'epoca determinata dal corso omogeneo della storia. (Walter Benjamin, «Tesi di filosofia della storia», 17, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1976, p. 82).





